

Goffredo Parise
IL PADRONE



Nell'autunno del 1964, dopo cinque anni di silenzio, Parise pone fine a un nuovo romanzo, Il padrone, che gli appare simile a una favola «minuziosa e crudele». Da una favola, in effetti, sembra uscita la ditta commerciale (ma non sarà difficile riconoscervi la casa editrice dove Parise lavorò a lungo) in cui il giovane protagonista, appena sbarcato dalla provincia in una grande città, trova lavoro: un palazzo di vetro che, con la sua cuspid aguzza, esercita una irresistibile forza di attrazione. E da una favola parodistica o da un cartoon sembrano usciti i personaggi che lo popolano: il malinconico, nevrotico dottor Max, il padrone, diviso fra la passione per la filosofia e l'ansia di scalzare il potere del padre, il vecchio Saturno; Uraza, sua madre e principale alleata, che nell'enorme massa di capelli soffici e fiammegianti ha un potentissimo strumento sensorio; la fidanzata Minnie, che accompagna ogni gesto con un'onomatopea da fumetto; il fedele autista-infermiere-spia Lotar, incarnazione della forza bruta e della più ottusa fedeltà; e la folla di collaboratori e dipendenti, dall'immenso e infido dottor Bombolo agli inermi Pluto e Pippo. Ma, soprattutto, rinvia a una



favola filosofica il gelido incantesimo che imprigiona la ditta trasformandola in una immane trappola mortuaria: far parte del suo organismo significa infatti essere proprietà del dottor Max, e dunque - prigionieri delle involuzioni e delle allegorie del suo pensiero -rimuginare senza tregua su cambiamenti di umore e repentine simpatie e antipatie, sopravvivere a misteriose e inestirpabili malattie, diventare insomma una cosa. Segnata dalla poesia della «crudeltà espressiva» e del «taglio chirurgico» (Montale), questa favola ferocemente sarcastica suscita un'angoscia antica e profonda: se infatti non c'è realtà senza padroni e senza gerarchia, la sola libertà, come ha dichiarato Parise in un'intervista, «coincide con la morte».

INDICE

Introduzione *di Silvio Perrella*

Cenni biografici

Il padrone

INTRODUZIONE

Gli anni Sessanta italiani sono molto più ricchi di poetiche che non di opere realizzate; anzi, a dire il vero, sono gli anni in cui le poetiche non si distinguono più dalle opere, soprattutto se queste sono di narrativa. Così, se le si volesse enumerare, quest'ultime, basterebbero le dita di una mano o, a esser meno parchi, di entrambe. "Il padrone", non solo entrerebbe nel computo, ma lo metterei tra il pollice e il medio della prima mano. Un libro, "Il padrone", che non si sa bene dove collocare, tra le altre narrazioni di quegli anni. E anche nell'opera di Goffredo Parise sta un po' a parte; funge forse da spartiacque tra necessità espressive diverse. Certo, è vero che, intorno al '65, l'anno in cui fu pubblicato, un po' prima e un po' dopo, Parise scrisse opere come "L'assoluto naturale" e "Il crematorio di Vienna", che per ossessiva contiguità tematica non possono non essere considerate come un momento molto marcato della sua biografia di scrittore. Ma "Il padrone" ha dalla sua una compattezza di scrittura e una complessiva lucidità di realizzazione che lo fanno svettare, magari solo perché si tratta di un libro radicale, che porta con sé tutta la rabbiosità con la quale probabilmente fu scritto, senza sottrarsi a un esito disperante. E' questa una delle prime impressioni che si hanno leggendolo: un libro scritto in un momento di grande forza fisica e mentale, mettendo a frutto una notevole quantità di osservazioni tratte dalla quotidianità, dai minuscoli dettagli fisici dei personaggi all'alone metafisico che li connota: una

metafisica negativa e rovesciata, naturalmente (Guido Piovene, su cui tornerò tra breve, parlò di religione pervertita). "Il padrone" è una particolare discesa agli inferi della quotidianità gerarchica, un'iniziazione negativa che avviene istantaneamente: non appena il giovane ventenne senza nome mette piede nella fantomatica "ditta commerciale", non appena parla per la prima volta, è già un estraneo a se stesso. E' per questa ragione che il libro si decide soprattutto nelle prime cinquanta pagine, che costituiscono il primo e più lungo capitolo, e forse anche il più bello: prologo dove si ha buon gioco a dire che c'è forte una suggestione dal Kafka di "America", una suggestione risolta in piena autonomia, soprattutto per la grande forza figurativa. Parise, scrittore spietato anche con se stesso e le proprie opere, disse che "Il padrone" si ricollegava alla sua prima ispirazione, quella del "Ragazzo morto e le comete" (1951), soprattutto, e della "Grande vacanza" (1953), due libri quasi sconosciuti fino allora, che l'editore Feltrinelli proprio in quegli anni ristampava come se fossero novità. Il vero nuovo libro si ricollegava a quei primi in senso antinaturalistico; mentre, a suo parere, e senza appello, gli altri tre centrali, "Il prete bello" (1954), "Il fidanzamento" (1956) e "Atti impuri" (1959) (Pasolini aveva già cominciato a scrivere i suoi?) erano stati un'involuzione, un debito pagato a un certo naturalismo veneto. Condivisibile o meno, la valutazione di Parise, allargando lo sguardo al paesaggio complessivo, collima bene, ad esempio, con quella di Italo Calvino, il quale sosteneva che negli anni Cinquanta tutta la letteratura italiana aveva subito un'involuzione di quel genere. (Noto di passaggio che liquidare un libro come "Il prete bello", che gli aveva dato la fama, è una bella scrollata di spalle davvero non comune tra gli scrittori.) "Il padrone" è un libro dal quale lo stesso Parise esce sconfitto: si tratta insomma di un libro di non ritorno. Dopo ci saranno i reportage e i "Sillabari". Perché è un libro di non ritorno? Ma perché per Parise la sua

stessa generazione è una generazione di non ritorno, una generazione ibrida, che viene dopo la vera "last generation", quella di Gadda, Montale, Moravia, Comisso e Piovene. Sono loro gli ultimi scrittori italiani che davvero hanno potuto non solo fare, ma vivere la letteratura; lui, Calvino, Pasolini e altri si sono trovati invece tra molti e difficili fuochi e per di più in un momento di totale eclissi della letteratura in quanto tale. E' forse quel che ha sostenuto Enzo Golino rubricando La Capria, Pasolini e lo stesso Parise come scrittori della Perdita della Grazia: ma c'è mai stata, la Grazia? E' però proprio tra gli scrittori della generazione precedente che Parise trovò soprattutto i lettori più appassionati del suo libro. Sia Montale che Moravia accolsero "Il padrone" con penetranti analisi, ma è da Guido Piovene che giunse una fitta recensione, vero e proprio saggio, che lo radiografa, inoltrandosi nel suo mistero senza dissolverlo, lasciando respirare le sue molte ambiguità. Piovene coglie subito l'atmosfera poco italiana del libro, che non può farlo imparentare nemmeno alla lontana con la coeva letteratura aziendale: "L'ipotesi più pessimistica sul finalismo oscuro di quella che chiamiamo civiltà tecnologica è che essa non si limiti a manipolare gli uomini nei modi tante volte denunciati [...], ma che sia, una volta per tutte, la fine di ogni illusione". A cadere è l'illusione della storia, e dietro di essa riaffiora "la nuda biologia, dietro quello schermo caduto si riapre, al livello dei meccanismi ideologici e tecnici portati al massimo grado del rendimento, il panorama immutabile e micidiale della lotta biologica". E anche le ideologie e i moralismi, dei quali questo tipo di civiltà si contorna, somigliano "alle secrezioni anestetiche che alcuni animali diffondono sulla vittima che si apprestano a rosicchiare". Piovene dice che questo presupposto - "il nazismo come preludio e come sbocco della civiltà tecnologica, specialmente, direi, nelle forme ibride, impregnate di filosofie distorte, ch'essa prende in Paesi d'antica formazione dove l'umanesimo esiste

ancora, ma è putrefatto" Parise non lo esplicita mai, essendo un narratore e non un saggista; aggiungendo che, per quanto disperate siano le riflessioni alle quali ci porta, "il libro è anche divertente come pochi altri libri d'oggi, con il suo umorismo feroce, le sue trovate imprevedute e bizzarre, i personaggi a fondo funebre, ma vivi sulla pagina, sui quali lo scrittore infierisce da cima a fondo". Non manca di notare, ancora, che il giovane pieno di speranze, come forse crede di essere, "è un premorto, un uccello dei sepolcri" perché "la sua disgregazione, eccettuata la capacità di soffrirne, è avvenuta prima e altrove", è avvenuta in quella provincia dalla quale proviene e che in uno squarcio s'intravede, riportando alla memoria, quasi fosse una citazione, il fluviale e melmoso paesaggio del "Ragazzo morto e le comete". Piovene non si lascia sfuggire che l'unico rifugio per i dipendenti della ditta, il cui padrone è il dottor Max, rimane quello di "inventare a se stessi malattie complicate, speciali, chimeriche": "la malattia, non la salute, rimane l'unica riserva che appartiene a loro, l'unica zona autonoma, o almeno lo credono tale". Anche se c'è, aggiungo io, chi, come Pippo giunge al suicidio; ed è un funebre paradosso che proprio il suicidio del collega, e precedentemente la vecchia presenza di Saturno, il padre di Max, il vero padrone, diano all'anonimo dipendente gli unici due momenti nei quali ha la sensazione della realtà, diradandosi per due attimi la nebbia della quotidiana intangibilità delle cose. E questo è forse, a distanza di quasi trent'anni dalla gestazione del libro, il tema che impressiona di più; sarà perché la sensazione di una dilagante irrealtà è venuta crescendo avvicinandosi alla nostra contemporaneità, come se si vivesse in un continuo ed ebete stupore. E' un caso che si torni a tradurre e ristampare quel terrificante racconto di Melville che ha come muto protagonista lo scrivano Bartleby? A Piovene non venne in mente (probabilmente non era ancora "maturo" il riferimento), ma è forse il mite Bartleby, un personaggio da lui molto amato,

l'archetipo di cui sembra servirsi Parise in certe zone del libro: si potrebbe anzi dire che nel "Padrone" si racconti proprio "quella" storia, facendola mettere sulla carta dal dipendentescrivano, cercando di intrufolarsi tra i suoi misteriosi pensieri. Ma se Piovene non ha pensato (come fece, invece, Paolo Milano) al racconto di Melville, qualcosa del genere deve essergli passato per la testa, perché, verso la fine del suo minuzioso articolo, fa questa ipotesi: "Se il dottor Max fosse l'autore del libro, scrivendolo in prima persona, e naturalmente accettandone le premesse e la regola, avremmo una storia, non molto dissimile, di dolore prima, poi di adattamento al destino". Non è una specie di dottor Max, l'avvocato che prende la parola in Bartleby? Piovene, dunque, lesse così acutamente il libro di Parise (prima della fine di questa introduzione tornerò sulla sua conclusione), confermando quanto siano spesso gli scrittori i migliori critici (ma c'è davvero differenza tra le due figure?). E il suo scritto non era altro che una battuta di un dialogo appassionante nato qualche anno prima. C'era Vicenza in comune, naturalmente: e poco altro, per quel che riguarda le scelte letterarie; c'era soprattutto un sogno improbabile (così s'intitola un librettino edito da Scheiwiller che testimonia del loro rapporto) in comune: uccidere la vicentinità. Insomma, un altro degli obiettivi del "Padrone". Ma qual è, se è mai possibile scoprirlo in uno scrittore, il vero movente che lo spinse a scrivere questo libro? Pasolini ipotizzò una motivazione che, come si vedrà tra poco, s'intreccia con quella di Piovene: A suo parere, Parise soffrì "in modo orribile" le "due discese dei barbari... costituite dalla neoavanguardia e dal Movimento Studentesco", e da esse fu "malamente ferito". Si dirà che Pasolini stava solo tracciando la sua autobiografia e che, inoltre, la citazione è mal presa, perché vi si parla del Movimento Studentesco, che fu un fenomeno posteriore a "Il padrone"; ma rileggetevi la prima descrizione di Max, quando, agli occhi ignari del suo futuro

dipendente, appare come "un uomo molto puro, uno studente romantico, un giovane idealista", e forse si dovrà concedere a Pasolini ancora una volta una stupefacente capacità d'indagine critica. E rieccoci a Piovene (strana accoppiata, questa con Pasolini!), il quale vede nel suo "rabbioso umorismo nero", "e non gioco intellettuale", una disperazione che "contiene poi qualche cosa che la contraddice, una violenza attiva, un istinto di conservazione, e insieme di affermazione, quasi manesco, la vitalità di un gatto selvatico che salta agli occhi". Quale futuro avrà uno scrittore del genere: "Cosa può uscire nel futuro da un simile miscuglio di dolore e di vitalità biologica"? Piovene prefigurava un successo, quel particolarissimo tipo di successo "che incontra il genere di scrittori ai quali [Parise] appartiene: cioè gli scrittori negativi, orticanti, che hanno bisogno di farsi male, della materia ostile e ingrata". La previsione deve essersi avverata, se stiamo ancora oggi a parlare di un libro che uscì quasi trent'anni fa. Un'ultima cosa: "Il padrone" ha avuto due edizioni, se si esclude quella dei Meridiani: nel '65 da Feltrinelli, nel '71 da Einaudi; dunque non si ristampava da giusto vent'anni.

SILVIO PERRELLA

CENNI BIOGRAFICI

Goffredo Parise nasce a Vicenza l'8 dicembre del 1929, da Ida Wanda Bertoli e da padre sconosciuto. E' l'anno della grande recessione economica e la fabbrica di biciclette di Antonio Marchetti, padre adottivo della Bertoli, fallisce. L'infanzia di Parise è piuttosto povera; la figura anarchica del nonno avrà per lui una grande importanza. Nel '37 la madre sposa il giornalista Osvaldo Parise, ma Goffredo ne assumerà il cognome solo nel '43; muta il loro tenore di vita: ora l'ambiente è quello piccoloborghese e Parise frequenta le scuole pubbliche, fino al liceo classico. Si iscriverà in seguito, prima alla facoltà di Medicina e poi a quella di Matematica, abbandonando definitivamente gli studi universitari nel '50. Dal '49 abita a Venezia. Inizia la sua attività giornalistica collaborando all'«Alto Adige». L'anno successivo l'editore Neri Pozza gli pubblica "Il ragazzo morto e le comete". Parise avvia anche la stesura della "Grande vacanza", che uscirà con lo stesso editore nel '53, anno in cui si trasferisce a Milano, dove lavorerà per l'editore Garzanti. Alloggia in pensioni e in camere ammobiliate; Milano non è probabilmente la città che fa per lui, così rientra con maggiore frequenza a Vicenza. Risale a quel periodo la lettura ammirata delle opere di Giovanni Comisso, con il quale nasce una grande amicizia. Presentato da una lettera di Prezzolini, manda un raccontino a Longanesi, che lo pubblica su «Il borghese». Nel '54 Garzanti pubblica "Il prete bello", che si rivela un vero e proprio best-seller. Nel '56 è la volta, sempre per lo stesso editore, del "Fidanzamento". L'anno

seguinte si sposa con Maria Costanza Sperotti, una ragazza che frequentava da tempo; testimone alle nozze per Parise è Giovanni Comisso. Comincia anche la collaborazione come consulente con la Longanesi e con il quotidiano « Il Giorno». Nel '59 pubblica "Amore e fervore". Nel '60 viene rappresentato al Teatro Gerolamo di Milano l'atto unico "La moglie a cavallo". Nel frattempo compie vari viaggi: in Marocco, nei Paesi dell'Est, più volte a Parigi. Nel '60 si trasferisce a Roma con la moglie, con la quale viveva a Milano. Agli amici milanesi Piovene, Montale, Virgilio Scapin, Luciano Erba, Nico Naldini si aggiungono adesso molti nomi "romani": Arbasino, Natalia Ginzburg, Garboli, Moravia, la Morante, Gadda, La Capria, Penna, Pasolini... Comincia a collaborare con «Il Corriere della Sera». Nel '61 lavora per il cinema: scrive sceneggiature per "Le tentazioni del Dottor Antonio", un episodio di "Boccaccio '70", "Senilità", "Agostino"; scrive anche il soggetto per "L'ape regina" di Marco Ferreri. Stringe amicizia con Roberto Rossellini e Federico Fellini. Va in Spagna e negli Stati Uniti, dopo essere stato anche in Russia. Nel '63 il matrimonio giunge a un punto di rottura definitivo. L'anno prima aveva scritto "L'assoluto naturale" e alcuni racconti del "Crematorio di Vienna". Nel '64 conosce Giosetta Fioroni, che sarà la compagna della sua vita. L'anno successivo pubblica presso Feltrinelli "Il Padrone", che vince il premio Viareggio. Garzanti, con il quale s'era instaurato un difficile rapporto, aveva rifiutato il libro. Comincia la grande stagione dei viaggi e dei reportage: nel '66 da Longanesi esce "Cara Cina", che raccoglie gli articoli inviati al «Corriere della Sera». Lo stesso anno esce per Scheiwiller un vecchio racconto intitolato "Gli americani a Vicenza". Nel '67, sempre da Feltrinelli, viene pubblicato "L'assoluto naturale", dal quale sarà tratto un film, e un altro reportage, "Due, tre cose sul Vietnam". Nel '68 è a Parigi con Nanni Balestrini, durante la primavera. Pubblica "Biafra". Nel '69 è la volta del "Crematorio di Vienna". Torna in Medio Oriente e si reca per il «Corriere» in Albania.

Va anche in Russia, Ungheria, Cecoslovacchia. Nel '70 compra la casa di Salgareda, una minuscola abitazione sul greto del Piave. Il 10 gennaio del '71 compare sul «Corriere della Sera», la prima voce del "Sillabario": è "Amore". Nel '72 pubblica "Sillabario n. 1". Dal '74 ristampa tutti i suoi libri con l'editore Einaudi. Tiene una rubrica, "Parise risponde", sul «Corriere della Sera», che durerà fino all'anno successivo. Cominciano a manifestarsi i problemi cardiaci che lo porteranno alla prematura scomparsa. Nel '77 conosce Omaira Rorato, una giovane di Ponte di Piave che adotterà come figlia. Nell'82 esce "Sillabario n. 2", con il quale vince il premio Strega. Pubblica "L'eleganza è frigida", un reportage in forma narrativa sul Giappone, premio Comisso dell'anno successivo. Nell'84, presso le edizioni Le Parole Gelate, viene pubblicata una raccolta di saggi su alcuni pittori, "Artisti", a cura di Mario Quesada. Nell'86 l'Università di Padova gli conferisce la laurea "ad honorem". Parise tiene un discorso che, pubblicato sul «Corriere della Sera», sarà intitolato "Quando la fantasia ballava il 'boogie'". Viene dato alle stampe "Arsenico", un primissimo abbozzo di un'idea per un romanzo scritto nel '62 per le neonate Edizioni Becco Giallo. Muore il 31 agosto.

SCRITTI GENERALI SU GOFFREDO PARISE

Giovanni Comisso, in «L'Eco di Bergamo», 17 luglio 1954. Claudio Altarocca, "Parise", La Nuova Italia, Firenze, 1972. Paolo Petroni, "Invito alla lettura di Parise", Mursia, Milano, 1975. Carlo Ferrucci, "La letteratura dell'utopia. Sociologia del romanzo contemporaneo", Mursia, Milano, 1984, pp. 206-27. Maria Corti, in «La Repubblica», 2 settembre 1986. AA.VV., "Con Goffredo Parise", a cura di Nico Naldini, Atti del Convegno tenutosi a Treviso il 19 settembre 1987, con scritti di F. Bandini, G. Folena, C. Martignoni, A. Moravia, N. Naldini e A. Zanzotto. Andrea Zanzotto, "Introduzione" al primo volume dei "Meridiani", a cura di Bruno Callegher e Mauro Portello, Mondadori, Milano, 1987. AA.VV., "Goffredo Parise", a cura di Mario Quesada, De Luca Edizioni D'Arte, Roma, 1989. AA.VV., "Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Parise", a cura di Gianfranco Folena, Liviana Editrice, Padova, 1989. I saggi dedicati a Parise sono di Fernando Bandini, Giorgio Pullini e Armando Balduino. Alberto Arbasino, "Per Goffredo", in «La Repubblica», 27 settembre 1989. Nico Naldini, "Il solo fratello. Ritratto di Goffredo Parise", Rosellina Archinto, Milano, 1989. Cesare Garboli, in "Falbalas", Garzanti, Milano, 1990, pp. 180-7; e in "Mercurio", suppl. a «La Repubblica», 22 luglio 1989. Raffaele La Capria, "Letteratura e salti mortali", Mondadori, Milano, 1990, pp. 145-75. Alessandro Zangrando, "Prima dell'età adulta. Infanzia e giovinezza nella narrativa di Goffredo Parise", 1990, inedito.

SCRITTI SU «IL PADRONE».

Eugenio Montale, in «Il Corriere della Sera», 18 aprile 1965. Walter Pedullà, in «Avanti», 22 aprile 1965. Paolo Dallamano, in «Paese Sera Libri», 23 aprile 1965. Paolo Milano, in «L'Espresso», 25 aprile 1965. Giovanni Prezzolini, in «Il Resto del Carlino», 1 maggio, 1965. Giacinto Spagnoletti, in «A.B.C.», 2 maggio, 1965. Pietro Citati, in «Il Giorno», 5 maggio 1965. Emilio Tadini, in «Corriere d'Informazione», 7 maggio 1965. Carlo Bo, in «L'Europeo», 9 maggio 1965. Domenico Porzio, in «Oggi», 13 maggio 1965. Valerio Volpini, in «L'Avvenire d'Italia», 19 giugno 1965. Aldo Camerino, in «Il Gazzettino», 25 maggio, 1965. Carlo Salinari, in «L'Unità», 25 maggio, 1965. Enzo Golino, in «Tempo presente», maggio-giugno 1965. Enzo Siciliano, in «Paragone» n. 184, giugno 1965, pp. 158-60. Fausto Gianfranceschi, in «Folla», 30 maggio 1965. Federico Virdia, in «La Voce Repubblicana», 4 giugno 1965. Giuliano Gramigna, in «La Fiera Letteraria», 6 giugno 1965. Guido Piovene, in «Successo», 6 giugno 1965. Giansiro Ferrata, in «Rinascita», 12 giugno 1965. Arnaldo Bocelli, in «Il Mondo», 22 giugno 1965. Giulio Cattaneo, in «L'Eco di Bergamo», 5 settembre, 1965. Giovanni Titta Rosa, in «Unione Sarda», 9 ottobre 1965. Costanzo Costantini, in «Il Messaggero», 1 dicembre 1965. Renato Barilli, "L'azione e l'estasi", Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 156-8. Kurt Vonnegut, in «New York Times», 2 ottobre 1967. Michael Leone, "Per una lettura del 'Padrone'", Lezioni tenute alla Stanford University, 1969. Franco Cordelli, in «Paese Sera», 1 settembre 1986. Giacomo Debenedetti, in «L'Espresso», 11 gennaio 1987 (si tratta della motivazione del premio Viareggio).

INTERVISTE SU «IL PADRONE».

Andrea Barbato, in «L'Espresso», 11 aprile 1965. Massimo Grillandi, in «Il Gazzettino», 20 luglio 1965. Costanzo Costantini, in «Il Messaggero», 1 dicembre 1965. Achille Di Giacomo, in «Il Tempo», 28 dicembre 1965.

IL PADRONE

1.

Questo è il mio primo giorno nella grande città dove ho trovato lavoro. Non posso negare di essere un poco emozionato, da oggi la mia vita muta radicalmente: fino a ieri ero un ragazzo di provincia, senza nulla in mano, che viveva alle spalle dei genitori. Oggi, invece, sono un uomo che ha trovato lavoro e che d'ora in poi provvederà a se stesso, non solo, ma già comincia a pensare a una famiglia propria e, quando sarà il momento, ad aiutare anche voi, cari genitori. Sono partito dalla nostra città con le cinquantamila lire che voi mi avete dato, le terrò con cura, non le butterò certo via e ricorderò sempre questo sacrificio che avete fatto per me. Cara mamma e papà, vi vedrò sempre più raramente, i capelli bianchi si infittiranno sul vostro capo e, di tempo in tempo, la vecchiaia apparirà sui vostri volti pieni di speranza in me. Lo so, voi mi amate molto più di quanto io possa amare voi, ma non è colpa mia, bensì delle leggi che così vogliono perché la vita continui. Tuttavia, durante questo primo giorno, ho pensato molto a voi, alla nostra città, ai nonni, alle zie, a tutte le persone care con cui ho vissuto fino ad oggi e mi sono commosso fino alle lacrime. Saprò essere all'altezza del mio lavoro e, in generale, della vita che questa città mi offre? Io credo di sì, ma non voglio dirlo a parole, voglio dimostrarlo coi fatti, perché tutti voi lo vediate e la vecchiaia in qualche modo si attenui e diventi più dolce all'idea della mia gioventù. Stamani mi sono presentato alla ditta che mi ha chiamato. Il cuore mi batteva forte quando ho preso la strada che porta alla

sede. E' una piccola e vecchia via, come da noi ce ne sono tante, e mi sono sentito quasi a casa. Possibile, mi sono chiesto, che in questa viuzza disseminata di minuscole botteghe, di negozi di artigiani, di trattorie e osterie popolari, di venditori ambulanti, sorga il palazzo della ditta commerciale? Ho trovato subito il numero 21, quello della ditta, ma ho proseguito fino in fondo alla strada, col viso sempre rivolto in alto. Infatti, pensavo, il palazzo può sorgere al di là, molto al di là della barriera delle case, e lo sguardo invece rimane imprigionato da queste vecchie e illusorie mura: forse l'entrata è proprio in uno di questi edifici dall'aspetto uniforme: fissando gli occhi davanti a me o ai lati e non potendo guardare oltre non mi accorgo di nulla, non vedo il luogo che molto probabilmente, quasi con certezza, mi ospiterà per il resto della mia vita.

Così pensando, quasi d'istinto (assurdo istinto che non tiene conto della realtà, ma delle speranze) ho cercato più volte di sollevarmi sulle punte dei piedi per poter sbirciare al di là dei tetti e delle grondaie degli edifici. Niente: non sono riuscito in nessun modo a scorgere il palazzo di vetro e così sono tornato indietro, al numero 21. Era una casa come le altre, a tre piani, forse più in ordine delle altre che invece apparivano qua e là scrostate e in vari punti biancheggianti di salnitro. Questa, al numero ventuno, era invece dipinta di giallo scuro, le imposte al primo, al secondo e al terzo piano, accostate, come in una quieta casa signorile dall'aria disabitata. L'entrata era vasta, con un androne che portava evidentemente in un giardino pieno d'alberi. Gli alberi non li ho visti, né il giardino, ma l'androne era chiuso in fondo da una vetrata opaca che lasciava scorgere macchie di un verde luminoso e mobile come appunto in certi orti botanici arieggiati da fresca brezza e percorsi da voli d'uccelli. Sono entrato nell'androne e ho fatto alcuni passi verso il fondo: giunto ai piedi di una larga scala che si apriva a destra della grande volta i rumori della strada erano completamente scomparsi e il luogo era immerso nella penombra e nel silenzio.

Come avevo immaginato, da dietro la vetrata giungevano fruscii e stormire di fronde, il chioccolìo di una fontana e versi e pigolii di uccelli tra i quali ho riconosciuto subito il fischio del merlo. Sono rimasto così, fermo ai piedi della scala forse per un minuto o due, e solo dopo questo tempo mi sono accorto di uno spioncino aperto su una parete dell'androne, proprio di fronte alla scala, dietro cui è apparso un uomo dal cranio levigato come una pietra. Quando i nostri sguardi si sono incrociati l'uomo si è ritirato dallo spioncino ed è uscito da una piccola porta nella vetrata. Come avevo intuito dalla sagoma del volto, grossa e potente, dominata da sopracciglia nere e cespugliose che gettavano un'ombra scura negli occhi, l'uomo era molto alto e forte e aveva tutta l'aria di un ex lottatore. Poteva avere cinquantanni ma il corpo imponente, solo leggermente curvo alla schiena, era appunto quello di un atleta ancora in buon esercizio. La voce era forte, di basso baritono, e ha aggiunto ancora una nota di virilità, se mai ce n'era bisogno, a quella sua figura poderosa. Mi ha chiesto subito cosa desideravo, gli ho detto che cercavo la sede della ditta commerciale ed egli mi ha risposto: «Al primo piano». A questo punto si è curvato e ha allungato la mano in direzione della scala: nel fare questo movimento, accompagnato dal suono profondo della voce, ha rivelato chiaramente la sua vera natura che, come m'era parso di intravedere nei suoi occhi offuscati dall'ombra delle sopracciglia, era una natura scimmiesca. Infatti egli ha tentato di sorridere: ma nel fare questo tentativo, cioè nell'atteggiare il volto a qualcosa di umano che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto risultare gentilezza e cortesia, la sua indole triste e cupa è apparsa chiaramente. Gli occhi hanno mostrato un lampo di delusa speranza, di immobile e non cosciente malinconia come in certi vecchi, enormi oranghi dello zoo. Di questi oranghi si dice che siano tristi per il loro stato di prigionia, per la nostalgia delle origini e della libera esistenza nelle foreste. Ma non è vero. L'orango diventa triste

per la lunga consuetudine all'uomo, per la dimestichezza con quei tratti fisici che tanto somigliano ai suoi, per il desiderio oscuro di diventare anch'esso uomo. In tanti anni di meccanica imitazione esso comincia a intuirne i privilegi, i ricordi ancestrali della naturale libertà nella foresta svaniscono e l'orango comincia a sperare in un futuro non lontano in cui le sbarre verranno tolte ed esso potrà far parte di quella società multicolore che sfila davanti ai suoi occhi dal mattino fino alla sera e di cui ha imparato ormai tutti i gesti e i comportamenti civili. Siccome è il più vecchio e dunque l'esemplare di maggiore esperienza, comincia a disprezzare gli individui della sua stessa specie, quasi che la speranza stesse per diventare realtà. Ma col passare del tempo la speranza è delusa, l'orango si sente fisicamente indebolito, intuisce che la morte è vicina e non avrà mai nell'occhio la limpidezza e la profondità che tanto lo attirano, che quelle sue affinità somatiche non erano che un'illusione: si lascia andare, le blatte si moltiplicano indisturbate su di lui, non accetta più nulla di quanto gli uomini gli offrono se non quanto è necessario a mantenersi in vita, la curiosità si affievolisce e sta per svanire, il sedere si riempie di piaghe ed egli stesso sente che null'altro gli rimane se non l'esibizione dell'oscenità di cui tanto si era vergognato durante i suoi primi anni di zoo. A tutto ciò mi ha fatto pensare il portiere della ditta, con il suo cranio di pietra, lo sguardo e il movimento lento e triste del braccio. Sono salito per l'ampia scala fino al primo piano, in un vasto pianerottolo su cui si aprivano tre porte. Su una di queste porte, quella di mezzo, spiccava una targa di ottone col nome della ditta commerciale. Ho aperto la porta. Mi ha accolto una grande stanza in penombra, semplice, così semplice da sembrare il parlatorio di un convento. I muri erano dipinti di bianco, il soffitto era bianco, il pavimento di mattonelle grigio e sobrio. Non c'erano mobili ad eccezione di un tavolo e di una sedia accanto a una finestra su cui stava seduto un usciere. Stanza, pavimento, sedia

e usciere si confondevano in piena armonia come pezzi di una composizione di elementi tutti uguali, fatti della stessa materia. Il tavolo era un tavolo qualunque, di legno molto semplice, la sedia una sedia qualunque e l'usciere un uomo qualunque e fermo. Stava tranquillamente seduto con le mani congiunte sul tavolo e mi ha guardato; il suo sguardo, se non fosse stato per una diffusa e malinconica distrazione, che giungeva all'astrattezza, poteva apparire buono, era in realtà statico e inoffensivo come statici e inoffensivi erano la sedia, il tavolo e la stanza stessa. Chissà perché mi è saltato in mente che quell'uomo fosse senza lingua o senza testicoli, come gli eunuchi degli harem, e ho cacciato subito questo pensiero inopportuno e quasi empio nella mia prima giornata di lavoro. Forse questo pensiero era dovuto al fatto che l'uomo non parlava e pareva assorto non tanto in riflessioni quanto in una specie di muta concentrazione vegetativa. Mi sono avvicinato fin quasi al tavolo e solo a questo punto l'uomo ha sciolto le dita delle mani, le ha posate aperte sul ripiano del tavolo come per alzarsi in un piccolo inchino, di sollecitazione e insieme di rispetto; invece, stando sempre seduto, con una voce esile e atona quanto il suo volto e il suo corpo, ha detto: «Desidera?» Ho sfilato di tasca la lettera di presentazione dell'agente provinciale della ditta e l'ho allungata davanti a me. «Ho un appuntamento col dottor Diabete» ho detto con voce leggera, e tuttavia ho sentito la voce risuonare chiaramente nella stanza, come quella di un estraneo. L'estraneo era in realtà la mia nuova persona, quella di impiegato della ditta commerciale, la ditta che rappresentava il mio futuro; e la voce risuonante il mio reale ingresso in quel tempio, come se nelle pareti e nella grande stanza fossero già avvenuti, per una complessa organizzazione acustica, l'assorbimento dei miei suoni e in certo qual modo anche la mia assunzione. L'uomo si è sollevato dalla sedia (era alto e sottile, leggermente pencolante a sinistra, e indossava un vestito di lana scura che gli cascava da tutti i

lati), ha scostato la sedia, con una mano ha spazzolato rapidamente dal tavolo briciole inesistenti e senza guardarmi ha detto: «Si accomodi». L'ho seguito verso una porta imbottita di panno scuro che stava alle mie spalle, accanto a quella da cui ero entrato. Seguendolo ho fissato lo sguardo sulle sue scarpe rigonfie, tagliuzzate dall'eccesso di lucido: così gonfie, storte e bitorzolute rivelavano la sagoma di due piedi malformi e inadatti a camminare. L'uomo procedeva a passi rapidi come per abbreviare in quel modo il tempo in cui il piede sarebbe rimasto poggiato a terra a sostegno del corpo. Ho visto che soffriva, ma celava questa sua sofferenza caracollando da tutti i lati come un birillo dalla base di piombo, facendo sventolare la giacca. Finalmente ha aperto la porta, ha aspettato che io entrassi e ha detto: «Viene subito». La stanza era un salottino con una poltrona imbottita e un tavolino basso, come se ne vedono tanti da medici e dentisti, e riceveva luce grigia da una finestra a cui mi sono affacciato pigramente. Ho schiacciato il naso contro il vetro: dinanzi a me, a pochi metri di distanza, luccicava in tutto il suo splendore una parete della ditta, di cristallo e acciaio. Certo, data la mia posizione, che era bassa (solo il primo piano), e il piccolo riquadro della finestra, non potevo scorgere né gli ultimi piani, né i lati. In compenso potevo vedere, con grande precisione, tutti i particolari di un settore di due piani, le strutture d'acciaio che li sostenevano, i bulloni allineati lungo la divisione di ogni piano, l'interno degli uffici, i mobili, gli impiegati e le impiegate, chi seduto e chi in piedi accanto alle scrivanie, i soffitti luminescenti che si perdevano nell'immensità prospettica dei reparti amministrativi. Poi ho guardato in basso: all'altezza del pavimento del mio salottino, una grande cupola di vetro spesso e opaco congiungeva il vecchio edificio al nuovo. Come avevo sospettato la ditta manteneva la direzione nella vecchia casa dove mi trovavo, certo per rispetto alla tradizione, mentre i reparti amministrativi e quelli commerciali si sviluppavano

nella nuova sede che mi stava di fronte. La cupola di vetro copriva il giardino, o una parte di esso, agli sguardi indiscreti degli impiegati. Ma potevano affacciarsi alle finestre gli impiegati? In un impulso di curiosità infantile, per il quale oggi proverei vergogna, ho cercato la maniglia della finestra: volevo aprirla, sporgere la testa e gettare un rapido e vertiginoso sguardo verso la sommità del palazzo e poi ritirarla subito. Ho trovato la maniglia, mi sono guardato attorno (come se quel guardarmi attorno fosse bastato a rassicurarmi che nessuno entrava nel salottino, quando invece una porta chiusa dall'esterno può spalancarsi sempre) e ho aperto la finestra. Ho rovesciato la testa nel vuoto e per un attimo ho scorto, scintillante al sole, l'intera sede della ditta. Mi sono riempito gli occhi di quel bagliore e ho ritirato la testa appena in tempo per scorgere un uomo piccolo e grasso che mi guardava sorridendo, in tono di dolce e affettuoso rimprovero. «Ti piace eh?» ha detto battendomi una mano sul braccio. «Su, su, ora chiudi.» Ho sorriso anch'io e mi sono affrettato a chiudere la finestra. Senonché le intelaiature, evidentemente poco abituate a quell'uso, resistevano con un cigolio lungo e penoso: ho tentato una seconda volta di accostarle ma il cigolio si è ripetuto più forte: forse a causa di una resistenza improvvisa che si era incuneata nei cardini tra telaio e stipite. Ho tentato ancora, inutilmente, e l'uomo grasso si è spazientito. «Da' qua, dà a me» ha detto, non più sorridendo e, scostandomi con una mossa rapida, si è avvicinato alla finestra. Ha aperto del tutto le due ante, poi, con occhio rapido ed esperto, ha esaminato per tutta la lunghezza il punto di incastro. Ha passato sopra una mano leggera e prudente finché l'ha ritirata e ha chiuso con uno scatto nervoso le due ante che hanno combaciato perfettamente. Come è candida e al tempo stesso assurda l'inesperienza della proprietà altrui! Il dottor Diabete sapeva ciò che io non sapevo per aver superato appunto tale vecchio e oramai inutile concetto. «Io sono il dottor Diabete e come

saprai dirigo l'ufficio estero» mi ha detto, ancora sorridendo, «ma tu, quanti anni hai?» «Venti» ho risposto.

Mi ha dato un buffetto sulla guancia e ha ripreso a parlare. Stava in piedi e io lo guardavo da sotto in su. «Ho letto la lettera dell'agente provinciale, ma non ce n'era bisogno. Anche se non lo sa, o non si ricorda di me, io ho conosciuto tuo padre in tempi migliori... diciamo diversi. E tu sei qui grazie a questa conoscenza: io ho parlato con l'agente, io ho accennato di te, qui, in ditta, qualche mese fa, io mi son tenuto in contatto con la provincia, io ho fatto spedire il telegramma, e io, in persona, ho parlato di te al dottor Max, che ora vedrai.» A questo punto del discorso i suoi occhi scintillavano di affettuoso compiacimento. Anche lui era felice e io non ho potuto fare a meno di commuovermi per il mio destino. Subito, fin dal primo incontro, una persona dichiarava di volersi dedicare a me! Egli ha visto i miei occhi che luccicavano e mi ha carezzato rapidamente: «Sei contento? Sei contento di vedere il dottor Max?» «Sono confuso, contento e confuso. Ma, mi dica, il dottor Max, chi è?» A questa domanda Diabete è stato colto da un accesso improvviso di tosse, durante il quale gli occhi sporgevano e rientravano nelle orbite come quelli di una rana, ha gettato la sigaretta che aveva in mano, l'ha calpestata più volte con le piccole scarpe lucide e appuntite, tentando inutilmente di parlare. «Chi è?» e tossiva. «Come chi è?»; tossiva con la lingua fuori e un sottile filo di bava è sceso lentamente fino a terra. «Mi domandi chi è?» A questo punto, dopo un lungo guaito durante il quale mi ha fatto cenno di lasciargli la poltrona per sedere, cosa che io ho fatto subito, sempre a cenni mi ha spiegato che avrei dovuto battergli dei colpi sulla schiena. Si è seduto, ho battuto qualche colpetto e la tosse è improvvisamente cessata. Diabete mi guardava dondolando il capo e respirando lentamente e profondamente, con una mano aperta verso di me come a dirmi di attendere. Ho atteso. Dopo un po', quando il respiro si è fatto più calmo,

Diabete ha ripreso a parlare. «Fumo quaranta sigarette al giorno, e sono malato. Perché mi ostino a fumare? Ma a te cosa importa tutto questo? Niente.» Non ho risposto, imbarazzato. «Come chi è? Non sai chi è il dottor Max?» Ho risposto di no. Forse Diabete si era subito accorto della semplicità e ingenuità della mia voce: mi ha rivolto un dolce sorriso di compassione e a voce bassa e chiara, sottolineando ogni parola con un dondolio del capo, ha sussurrato: «Il dottor Max è il padrone». Mi sono domandato subito come mai un padrone, e in particolare il padrone della ditta commerciale, poteva occuparsi di fatti così piccoli come la mia probabile, anzi quasi certa assunzione; dove avrebbe trovato il tempo e l'interesse. L'ho chiesto anche a Diabete. Ho visto una piccola nube di offesa passare davanti ai suoi occhi come se quella mia frase avesse in qualche modo diminuito il suo incarico nella ditta. «Innanzitutto il dottor Max è mio amico e io potrei essere suo padre; in realtà lo tratto come se fosse un figlio e, devo dire la verità, gli voglio anche un po' di bene. Non è che un ragazzo. Ha solo qualche anno più di te.» Gli ho chiesto come un uomo così giovane poteva essere il padrone di una ditta come quella. «Veramente non è proprio il padrone; il padrone è il padre. Ma il padre è vecchio, molto vecchio, sta quasi sempre a caccia di balene e dunque il padrone è lui. E' lui che si occupa dei progetti commerciali, quindi di questo reparto della ditta che è il più importante. Gli altri reparti, che occupano alcuni piani della nuova sede, funzionano quasi tutti da sé e non hanno bisogno del padrone. Essi sono formati da dipendenti più o meno uguali su cui l'occhio del padrone può spaziare come su una sola persona: sono i meccanografici e in generale tutto l'apparato della fatturazione e delle rate. Perché un conto è produrre e un altro conto è vendere, cioè trasformare i prodotti in guadagno. L'importanza di questa differenza, e quindi del reparto dove sei capitato tu per tua fortuna, l'imparerai da solo, frequentando il dottor Max. E' nervoso, come vedrai, ma è

buono. Ho già parlato di te e vuole conoscerti. Di me ha molta stima e ascolta tutto quello che gli dico. Ecco perché oggi lo vedrai. Ma di questo parleremo più tardi, ora andiamo nel mio ufficio.» L'ufficio era una piccola stanza con due scrivanie addossate una all'altra. Le pareti erano ricoperte di scaffali polverosi e tutta la stanza rigurgitava di giornali. Anche la scrivania di Diabete era carica di pile traballanti di giornali dietro cui egli si è seduto con un sospiro. Solo allora ho visto un uomo giovane con grossi occhiali seduto all'altra scrivania completamente sgombra. Mi ha guardato di sottocchi e in quello sguardo ho notato subito che egli voleva far notare la mia estraneità all'ufficio. Diabete mi ha presentato e l'impiegato, allungando la mano per stringere la mia, ha sorriso lungamente come desiderasse, con quel sorriso, trasmettermi un messaggio che non voleva fosse inteso da Diabete. Poi si è seduto e ha seguito nel suo lavoro. Ho dato un'occhiata rapida a quello che faceva: stava disegnando qualcosa con una riga e una squadra, molto lentamente; spesso cancellava con la gomma la linea che aveva tracciato in quel momento, poi soffiava con forza sulla cancellatura per spazzar via le briciole. «Tropia è molto ordinato, al contrario di me» ha detto Diabete, guardandomi che stavo in piedi presso la sua scrivania. Ma il suo sguardo si è perduto e la frase è rimasta sospesa nel silenzio. Il silenzio è durato nella stanza per qualche tempo, forse perché Diabete stava riunendo i suoi pensieri su di me; io ho guardato fuori dalla finestra, nella grande via piena di traffico. Finalmente Diabete ha sollevato un telefono e ha chiesto del dottor Max. Dopo una pausa, con voce improvvisamente allegra, e con l'aria di scherzare, ha detto che io ero lì, a disposizione. Poi ha mutato faccia un'altra volta, è diventato serio e quasi triste e ha abbassato il ricevitore. «Ho parlato col dottor Max» ha detto gravemente. «Sono riuscito a ottenere un appuntamento nel pomeriggio. Vedi cosa faccio per te? Non lo dimenticherai...» Imbarazzato per la presenza di

Tropia che aveva sorriso a questa frase ho risposto di no. «Ora verrai a pranzo da me. Sei invitato. Ti invito io. Dopo pranzo andremo a vedere la camera che ti ho cercato, non lontano da qui. Perché anche alla camera ho provveduto. Dove hai lasciato la tua valigia?» «In albergo» ho risposto. «In albergo, perché?» «Perché non supponevo che avrei dovuto rimanere, così, subito.» «Allora avevi poca fiducia in me. Il telegramma non parlava chiaro?»

«Sì, ma io non la conoscevo.» «Basta, basta, ho già capito tutto. Ad ogni modo, se la camera ti piacerà, andrai in albergo a ritirare la valigia. Non c'è molto tempo da perdere. Ora usciamo. Mezzogiorno è già suonato. Mancano pochi minuti alla fine del lavoro ma io posso uscire anche qualche minuto prima. Non timbro cartellini, io.» Queste ultime parole Diabete le ha pronunciate in tono molto alto e quasi provocatorio nei confronti di Tropia che non ha alzato lo sguardo e si è limitato a sorridere in modo vago e sognante. Con Diabete sono tornato nell'anticamera dove l'uomo dai piedi malformati stava sempre immobile, con le mani intrecciate sul tavolo. Siamo scesi per la scala (dallo spioncino dell'androne il portiere dal cranio di pietra ci ha lanciato uno sguardo, ha guardato soprattutto Diabete e poi qualcosa che stava sopra la sua testa, forse un orologio) e siamo usciti in strada. Ho pranzato in casa di Diabete insieme alla moglie e alla figlia. Da molti piccoli dettagli mi è sembrato di capire che Diabete non ama né la moglie né la figlia e, in generale, le considera dei pesi. La moglie è una donna piccola e nervosa che ci è venuta incontro con mille premure, chiedendo notizie della salute del marito. La figlia, anche lei è sembrata molto affettuosa, ma, sia perché Diabete mi ha condotto subito nel suo studio senza badare alle due donne che gli stavano attorno in atteggiamento di attesa, sia perché, nel breve tragitto dall'entrata allo studio, non ha fatto che lagnarsi del disordine della casa e della poca considerazione in cui è tenuto in famiglia, non ho fatto in

tempo a guardarla bene. Mi è sembrata una bambina uguale a molte altre e del resto questa mia labilità e superficialità di osservazione è dovuta alla gran confusione di questo primo giorno nella grande città. Davanti ai miei occhi si sono avvicendati volti sconosciuti, ho dovuto prendere insieme a Diabete un filobus e due tram e questo andirivieni mi ha un poco frastornato. Ho fatto in tempo però a vedere altri palazzi di vetro e altre ditte, grandi case a più piani, strade larghe e piene di traffico e soprattutto una folla di persone quale non mi era mai capitato di vedere in tutta la mia vita. Quando siamo giunti alla casa di Diabete, un grande edificio pieno di terrazzini minuscoli dove donne e bambini stavano affacciati ad aspettare il marito e il padre che sarebbero comparsi di lì a poco dall'angolo dove si fermano i filobus, mi girava un poco la testa. Ero contento quando egli si è diretto a passi rapidi e autoritari verso il suo studio senza far caso alla moglie e alla figlia che lo seguivano con occhi ansiosi e pieni di colpa. Mi sono seduto sulla poltrona che egli mi ha mostrato e ho potuto così riposare il pensiero e gli occhi sulla grande biblioteca che sorgeva dietro di lui. Forse anche Diabete era stanco perché dopo aver iniziato un discorso con queste parole: «Il dottor Max...» ha chinato il capo e mi è parso che si addormentasse. Ho approfittato di quel sopore per rivolgere il pensiero ai miei genitori: anch'essi in quel momento certamente pensavano a me: mia madre guardando il mio posto vuoto e mio padre dicendo: «Oramai è un uomo ed è giusto che egli sia andato per conto suo a vedere il mondo. E' già molto che abbia trovato un posto di lavoro, quella ditta commerciale gli offrirà un avvenire sicuro. Tieni bene in mente che nostro figlio è intelligente, forte e volitivo, che saprà farsi strada meglio di tanti altri. Pensa a quando saremo vecchi, io non lavorerò e la mia pensione sarà così misera che non ci permetterà nemmeno di avere una casa come abbiamo ora: egli provvederà a noi come noi abbiamo provveduto a lui per tutti questi anni. Avremo, per merito suo,

una casa e il benessere di una tranquilla vecchiaia. Forse potremo, per la prima volta, permetterci il lusso di qualche viaggio e andare al mare o ai monti come meglio ci piacerà. Moriremo tranquilli, senza preoccupazioni economiche e soprattutto dentro una casa e non dentro un ospizio dove, certamente, ci separerebbero uno dall'altro. Quando mai, senza di lui, ci saremmo potuti permettere tutto ciò?». Questi pensieri che io attribuivo a mio padre e mia madre mi rinforzarono nella convinzione della mia immensa fortuna, ero pronto a presentarmi nel pomeriggio con dignità e fermezza per offrire tutto me stesso alla ditta commerciale. Così pensando ho guardato Diabete che dormiva profondamente. Mi sono chiesto come faceva a dormire con tutti quei rumori: dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento della stanza sorgevano voci allegre o concitate che si potevano distinguere chiaramente. Erano per lo più voci di uomini, i capifamiglia che erano tornati a casa poco dopo di noi e ora riempivano l'edificio dei loro discorsi. Parlavano alle mogli e ai figli di come era andato il lavoro nelle loro ditte commerciali quel mattino, raccontavano dei loro rapporti di lavoro con i colleghi, con i superiori e con il padrone. La voce del capofamiglia del piano di sopra era piena di entusiasmo: raccontava con gioia di aver scoperto un nuovo cliente in un lontano paese di montagna: il cliente, ignaro di alcuni sistemi di pagamento, aveva comprato in contanti un certo quantitativo di prodotto senza sapere nulla delle agevolazioni rateali. Il capofamiglia raccontava poi come fosse tornato in ditta col denaro nella borsa e come l'avesse versato direttamente sulla scrivania dell'ufficio clienti proprio nel momento in cui il rappresentante del padrone stava entrando pieno di malumore. Il capofamiglia si aspettava buone novità nello stesso pomeriggio ed era così impaziente che la moglie a un certo momento lo ha interrotto imponendogli di prendere una compressa di Distonium. Il capofamiglia deve aver ingoiato la compressa di Distonium perché, per un momento, non si è

più sentita la sua voce che subito dopo ha ripreso a parlare con allegra energia. Senonché la moglie è intervenuta ancora e le voci si sono allontanate. Le altre voci, del piano di sotto e dell'appartamento accanto a quello di Diabete, si udivano limpidamente ma io avevo concentrato la mia attenzione solo su quelle del piano di sopra e così ho perduto le altre conversazioni. Però, nell'attimo in cui il capofamiglia di sopra ha ingoiato la pillola di Distonium mi è sembrato di intendere che nella famiglia di sotto le cose non andavano tanto bene come in quella di sopra, tanto che la moglie a un certo punto si deve essere messa a piangere perché il capofamiglia ha detto questa frase, l'unica che mi è giunta chiaramente all'orecchio durante la pausa: «Ma Luciana, perché piangi? Non è colpa mia, non è colpa mia te lo giuro». Tutte queste voci insieme, che sentivo oggi per la prima volta, mi hanno dato la dolce sensazione di far parte di una comunità, di una collettività lavorativa a cui ero rimasto estraneo fino all'età di vent'anni. Questa sensazione, che non avevo mai provato, è molto bella, un poco simile a quella che si ha al cinematografo quando, in un bel film, tutti gli spettatori, il loro cuore, la loro ragione e i loro sensi provano la medesima emozione. Mi ha anche profondamente commosso e mi ha fatto sognare che un giorno avrò anch'io una casa come quella di Diabete, una moglie e un figlio, dei vicini che udranno la mia voce e i racconti dei miei successi commerciali nella ditta, come io potrò udire i loro. Tuttavia non voglio pensarci troppo, si sa che quando si desidera molto una cosa e tutti gli sforzi di un uomo sono rivolti a questo scopo, si finisce per ottenerla. Mi ha scosso da questi pensieri Diabete che aveva incominciato a parlare: «Hai visto quel Tropia che ti ho presentato? Non durerà a lungo, te lo dico io. E un raccomandato e al dottor Max i raccomandati non piacciono. Non mi stupirei se tu prendessi il suo posto. Sai da chi è raccomandato? Dal padre del dottor Max. Figurati». «Ma il padre del dottor Max è il padrone, dunque...» «Appunto,

appunto per questo. E tu credi che il dottor Max, che è giovane, accetterà uno che gli è imposto dal padre? Vedrai, non durerà molto. E ha ragione. Perché nella ditta commerciale non occorrono raccomandati ma gente che abbia qualità vere, come io spero le abbia tu. Per questo ti ho protetto da bell'inizio, appena l'agente provinciale mi ha parlato di te. Così avrò doppia ragione di fare bella figura. Primo perché Tropia non vale niente, secondo perché attraverso di te offro l'occasione al dottor Max di sostituirlo e di dimostrare al padre chi è il vero padrone della ditta. Infine tu vieni dalla provincia, sei carico di curiosità per le scoperte del mondo moderno, quella curiosità che in me si sta spegnendo, possiedi l'umiltà e la riconoscenza di quei luoghi sperduti nelle campagne, e soprattutto sei giovane, giovanissimo, quasi un ragazzo. Tutto quello che faccio per te è fatto con il cuore, sia per i bei ricordi che ho di tuo padre, sia perché mi sei simpatico. Tieni bene a mente quello che ti ho detto perché queste tue qualità coincidono con le richieste, e non è cosa da niente. Occasioni del genere capitano di rado nella vita di un uomo. Attenti all'occhio, dunque. Intesi? E ora andiamo a tavola.» Così dicendo Diabete si è alzato dalla poltroncina dove stava seduto e mi ha preso per un braccio guidandomi nel tinello dove la figlia e la moglie aspettavano. La moglie si è subito alzata, è corsa in cucina ed è tornata con la zuppiera fumante. Diabete si è servito per primo, ha assaggiato la minestra e ha fatto cenno alla moglie che poteva servirmi: «Mia moglie è sempre ammalata e dunque sotto un certo aspetto è un peso notevole, però è una cuoca molto brava. Assaggia questa minestra e sentirai.» Ho assaggiato la minestra e mi sono complimentato con la moglie che seguiva a stare in piedi. Questo eccesso di zelo ha irritato Diabete che le ha ordinato di sedere. Allora la moglie si è seduta e si è servita anche lei, per ultima. Tuttavia, guardandola bene, ho osservato che nel suo volto non c'era alcuna espressione di mitezza e di sottomissione ma soltanto uno

svanito e meccanico nervosismo che, al primo colpo d'occhio, ho giudicato come l'origine di tutti i suoi mali. Abbiamo conversato di molte cose, io ho descritto la mia famiglia e la città dove ho abitato fino a questo momento e le prime impressioni ricevute dalla grande città. Diabete ha rimproverato più volte la figlia perché, a quanto ho capito, ha cattivi voti a scuola ed egli è costretto a farle lezione alla sera invece di occuparsi delle relazioni commerciali che arrivano dall'estero e che il dottor Max gli affida personalmente. Alla fine, dopo il caffè e un bicchierino di liquore che non ho potuto rifiutare, Diabete mi ha fatto vedere la casa. Mi ha mostrato la cucina scintillante di mobili di metallo, bianchi e lucidi come quelli di una sala operatoria, poi la camera da letto di legno pregiato e infine siamo tornati nello studio dove mi ha fatto vedere come funzionava un certo meccanismo per cui, dalla poltrona dove io ero seduto, usciva fuori un letto per la bambina. Ho lodato tutto, perché in realtà la casa, pur essendo piccola, è molto comoda e razionale. Diabete mi ha anche detto che vorrebbe cambiare appartamento per prenderne uno più grande, con una stanza per la figlia. Sono progetti che io non mi sogno nemmeno di fare, una casa così per me sarebbe anche troppo quando fossi sposato. Ma Diabete è più vecchio di me, quindi è giusto che abbia una casa più grande. Anzi, a questo proposito, proprio dall'osservazione della casa e dal fatto che non ho visto una domestica ho pensato che i guadagni di Diabete non devono essere molto alti, e che la sua figura, in ditta, forse non gode di una grande considerazione. Se così fosse probabilmente avrebbe una domestica e non parlerebbe tanto della sua amicizia col dottor Max. Ma siccome non so niente e questo è il mio primo giorno, posso solo considerare tali deduzioni come ipotesi relative: la ditta trova sempre le sue ragioni nel distribuire gli stipendi e in realtà il posto di Diabete sarà oggettivamente quello che occupa, con il guadagno che ha. Dopo la visita dell'appartamento e i convenevoli con la moglie e

la figlia siamo di nuovo usciti per andare nella casa dove io abiterò. Abbiamo preso un filobus, siamo scesi dopo poche fermate e abbiamo fatto un tratto a piedi. In quel tratto ho notato che gli edifici non erano nuovi e pieni di appartamenti come quello dove abita Diabete, ma case vecchie, o se non proprio vecchie, di una cinquantina d'anni: cioè edifici anonimi di tre o al massimo quattro piani, in una zona vecchia della città. Siamo saliti in ascensore, fino all'ultimo piano di una di queste case e lì, davanti a una porta a vetri, Diabete si è fermato: «Sono brava gente, e tu sei la prima persona che ospitano. Questo indirizzo me l'ha dato Tropia che abita proprio qui sotto, al piano terreno. Ah, ho dimenticato di dirti il prezzo: sono diecimila lire al mese. Mi pare pochissimo e per questo l'ho fissata». Poi ha suonato il campanello. E' venuta ad aprirci una donna sui cinquant'anni dall'aspetto molto sensuale nonostante l'età. Aveva occhi grandi, neri e umidi, la bocca carnosa con grosse macchie di rossetto, e tutto il volto pieno di tracce di cosmetico forse del giorno avanti. Anche il corpo, che appariva sfatto sotto la vestaglia, come le guance, la pelle, le mani e tutta lei era carico di sensualità polverosa e nostalgica. Dal modo di parlare e di farci entrare in casa si capiva che non aveva mai affittato stanze a nessuno e che il fatto la metteva un poco in imbarazzo. Mi ha mostrato subito la mia camera, una specie di salotto, con un sofà contro il muro, un tavolinetto di fronte al sofà, un altro tavolino all'angolo tra la finestra e un grosso armadio. Il balcone si apriva su un terrazzo a livello dei tetti. Ho detto subito che andava benissimo, che entro la serata sarei tornato con la valigia. Ha voluto offrirci un caffè e nel farlo, cioè nel preparare il caffè in cucina dove eravamo entrati, scegliendo per l'occasione le tazze di porcellana, il vassoio e la coppetta d'argento per lo zucchero, ci ha parlato della pulizia. Nel fare tutto questo e nel parlare della pulizia di cui in realtà la casa specchiava, la donna mostrava un atteggiamento al tempo stesso servile e altezzoso come a significare che lei aveva

conosciuto tempi migliori durante i quali non si sarebbe mai degnata di affittare la casa. Diabete ha voluto trattenersi sorseggiando il caffè, guardando a lungo la donna ha chiesto del marito e del figlio e la donna ha detto che erano entrambi occupati in ditte commerciali. Ha spiegato il mestiere del marito con qualche imbarazzo in quanto è stata costretta a dire il nome del prodotto di cui il marito si interessava e che è un prodotto notoriamente scaduto sul mercato. Mi sono stupito che ancora esistesse quel prodotto e che esistesse una ditta, con uffici, personale, uscieri e tutto un reparto amministrativo al servizio di un prodotto che non interessava più nessuno. Ma dai discorsi ho capito che il titolare della ditta, il personale amministrativo, gli uscieri e tutto il resto è costituito dal marito stesso e da una sola stanza. Poi, come per cacciare la cattiva impressione che poteva avermi fatto questa confessione, mi ha parlato del figlio che stava ultimando un corso di perfezionamento tecnico presso una delle più grandi ditte commerciali del mondo. A questo punto, proprio nel momento in cui la donna stava illustrando la qualifica amministrativa a cui il figlio aspirava, Diabete, come preso da improvvisa gelosia verso il figlio o verso la ditta commerciale presso cui stava compiendo il corso, ha guardato l'orologio e ha detto che era tardi e che dovevamo andare. La signora si è alzata dalla sua poltrona di vimini e ci ha accompagnato fino alla porta. Ho chiesto se era necessario lasciare una caparra per la stanza e lei ha sorriso come per farmi intendere che quello era l'uso. Ho sfilato cinquemila lire dal portafoglio e gliel'ho date. Come ha avuto in mano il denaro la signora mi ha ringraziato con un sorriso molto diverso dal precedente che ha confermato i miei sospetti sulla sua sensualità. Abbiamo preso due autobus e siamo tornati in ditta, nell'ufficio di Diabete. Tropia non c'era e Diabete mi ha fatto sedere su una sedia accanto a sé, dall'altra parte della barricata costituita dalle pile dei giornali e dalle riviste. Ha chiesto telefonicamente del dottor Max e, saputo

che non c'era, ha confermato l'appuntamento e ha detto che ero lì. Mi ha offerto di leggere quello che volevo di quanto stava là sopra, ormai non ero più un estraneo e quelli non erano più segreti, dunque non commetteva nessuna scorrettezza professionale permettendomi di leggere riviste e giornali. Anche lui si è sprofondato nella lettura di una relazione: ha appoggiato le mani sulla fronte, con i pollici sotto gli orecchi in modo da sostenere il capo, e ha incominciato a leggere attentamente. Senonché, un poco perché non lo vedevo, nascosto com'era da quella montagna di carta, un poco perché non si udiva nessun rumore di pagine sfogliate, ho pensato che avesse approfittato di quelle prime ore pomeridiane e di quel sistema di nascondere il volto con le mani, per dormire. E' trascorsa così più di mezz'ora, io stavo immobile nella mia sedia non sapendo che fare e senza muovermi per non disturbare Diabete che avrebbe potuto anche offendersi contro di me, dato il suo temperamento che avevo avuto modo di giudicare suscettibile. Diabete dormiva e non si è accorto che una persona era entrata, si era seduta silenziosamente al posto di Tropia e, dopo un rapidissimo sorriso di circostanza rivolto a me, il gomito appoggiato sul tavolo sgombro e una mano a sorreggere la guancia, si era accasciata in una triste e profonda meditazione. Così profonda e così triste che la mia presenza non gli dava evidentemente nessun disturbo, e, si sarebbe detto, non mi vedeva neppure. Era un uomo giovane, vestito di un abito scuro da vecchio, dal volto fine e pallido, strizzato, rimpicciolito da qualcosa di doloroso e di ineluttabile come una malattia inguaribile. Gli occhi chiari e ghiacciati erano chiusi dentro una fessura e da quella fessura guardavano. La bocca piccola, femminile e quasi senza traccia di labbra appariva segnata tutto intorno, soprattutto agli angoli, da una secrezione biancastra che forse conteneva il segreto della sua tristezza. Eppure quel volto, quegli occhi, quelle mani e in generale tutto il suo aspetto erano quelli di un uomo molto puro, uno

studente romantico, un giovane idealista che rincorra alti ideali di ordine e di classicità. Senza sapere chi fosse ho provato una grande simpatia per lui. Proprio in quel momento (il giovane era lì seduto da una decina di minuti) Diabete ha fatto capolino da dietro le sue montagne di carte, ha guardato con attenzione dalla mia parte e stava per parlare quando si è accorto della presenza del giovane. Allora ha richiuso le labbra, si è inabissato un'altra volta guardando qua e là come uno che annega in silenzio, poi è riemerso e mi ha fatto dei segni con gli occhi, che io non ho capito. Finalmente si è schiarito la gola e ha detto: «Oh, dottor Max, siamo qui che l'aspettiamo da tanto tempo!» Dunque quel giovane dall'aria così romantica e triste era il dottor Max! E io non l'avevo capito, ero rimasto lì senza dire niente, evitando perfino di guardarlo non essendo stato presentato! Quale impressione potevo avergli fatto, così silenzioso e seduto su una sedia non mia, in un ufficio non mio e senza essermi presentato da solo? Ho pensato subito che questa impressione non poteva essere certamente favorevole da come stavano le cose. Io stesso, del resto, avevo già mutato impressione. Ora che sapevo che il padrone era lui le mie prime impressioni si imbrogliavano, piano piano ma inesorabilmente tutta la sua figura si è dissolta ai miei occhi e ne è sorta un'altra, diversa, in cui risaltava, con sgradevole evidenza sopra ogni altra immagine, la secrezione biancastra alla bocca che mi è parsa simile a quella di un grosso insetto ferito. Il timbro della voce poi, simile allo strido, flebile ma al tempo stesso sibilante e aggressivo di un insetto ferito, ha fatto per confermare del tutto questa seconda impressione. Infatti il dottor Max, risvegliatosi improvvisamente da quella triste meditazione in cui era rimasto sprofondato per dieci minuti (ma a questo punto mi chiedo: era meditazione o piuttosto una sorta di doloroso sopore, proprio degli insetti malati nell'emanare quelle pietose e ripugnanti secrezioni?), ha gridato con voce acuta: «Dov'è quel pesce bollito di Tropia? Se non si conclude

con i giapponesi entro mercoledì siamo finiti, siamo rovinati, ha capito? Ha capito?» Queste ultime parole il dottor Max le ha pronunciate con più forza ancora e il timbro della voce, già stridulo, si è rotto ed è diventato un sibilo. La secrezione alla bocca è aumentata e questo ha contribuito a rendere ancora più disperato e impotente il suono delle sue parole. Diabete si è sollevato sulla punta dei piedi e con gli occhi spalancati ha detto: «Gliel'ho detto io, sono stato io il primo a dirglielo, dottor Max, non lo deve dimenticare...». Ma già queste parole il dottor Max non le udiva perché si era seduto un'altra volta, col gomito appoggiato al tavolo di Tropia, la mano a sorreggere la guancia, nell'atteggiamento doloroso e assorto di prima. Senonché ora guardava me e in quel momento ho avuto il dubbio che anche prima avesse guardato me, dall'ombra della sua tana interiore, così come mi presentavo, scoperto e poco difeso dai miei vent'anni, nella ditta commerciale. Diabete è uscito da dietro la scrivania, mi è venuto accanto e carezzandomi paternamente sul capo si è rivolto al dottor Max: «Questo è il giovane di provincia di cui le ha parlato l'agente e che lei voleva conoscere. L'ho preso sotto la mia protezione perché conosco bene i suoi genitori. Naturalmente se lei lo permette, perché se lei non lo permette io mi ritiro e lo lascio sotto la sua protezione che è ben più fruttuosa della mia». Dopo queste parole Diabete si è abbandonato a una risata cordiale che è durata più del necessario. E poiché ha sentito, forse senza vera coscienza, che la risata cordiale e quelle ultime parole erano di troppo, una appendice il cui esito avrebbe potuto risultare dubbio o negativo data l'assorta immobilità del dottor Max, le ha in qualche modo coperte, dicendo, come per chiudere la presentazione: «Tanto io potrei essere il papà di tutti e due». Il dottor Max ha allungato la mano (una mano debole, secca e avvizzita nel palmo come certe zampe) e l'ha trattenuta inerte nella mia come a significare che lui non credeva e non aveva mai creduto a questa stupida convenzione

della stretta di mano, ma che cedeva all'universale formalità (chi ero? da dove venivo? ero forse un amico, un parente, una persona cara?), poi l'ha ritirata con un sorriso rapidissimo che significava anch'esso la stessa cosa. «Ah sì,, scusi, scusi, stamattina non avevo capito bene al telefono. Già, l'agente provinciale mi ha parlato di lei...» «Si è interessato fin da giovanissimo di progetti commerciali...» è intervenuto Diabete sempre ridendo e carezzandomi sul capo, «è un ragazzo precoce. Ha vent'anni... io ti auguro di andare avanti così, non è vero, dottor Max...» «E lei, lei vorrebbe stabilirsi qui... lei abita in questa città?» ha continuato il dottor Max senza badare a Diabete che seguiva a ridacchiare. «Se fosse possibile, sì, mi vorrei stabilire in questa città» ho risposto con voce ferma. Il dottor Max ha sorriso, per la prima volta. «E perché? E' così bella la vita in provincia, perché tutti hanno la mania di correre nella grande città? Guardi, se io potessi, se fossi in lei, non ci penserei un minuto. Ma purtroppo non posso.» Forse, con quella frase, il dottor Max voleva significare che il suo giudizio su di me egli l'aveva già formulato e che, comunque, non mi riteneva adatto alla ditta di cui era il padrone. Forse voleva con quelle parole non impegnarsi troppo o addirittura farmi capire che non mi avrebbe assunto. «Devo guadagnarmi da vivere» ho risposto, «i miei genitori non sono più tanto giovani e in provincia non saprei cosa fare. Inoltre, come lei sa, ho studiato alcuni progetti commerciali.» Ho esaminato le mie parole: ciò che avevo detto rispondeva esattamente alla verità, eppure, una volta pronunciate, ho avuto la precisa sensazione di scivolare in basso: non che sapessi esattamente definire dentro di me che cosa intendevo per basso, ma non c'era alcun dubbio: il dottor Max era in alto e io ero in basso; non solo, ma qualsiasi parola avessi pronunciata, qualsiasi concetto avessi espresso con le parole, il mio esprimermi, il mio dichiararmi era in basso mentre il silenzio del dottor Max era in alto. Sentivo cioè fin da quel momento che gli elementi del rapporto tra me e lui,

l'altezza del padrone e la bassezza del dipendente, così oscuri a noi, erano in realtà predisposti come una limpida equazione nelle matematiche naturali: l'afide ha necessità della formica succhiatrice che lo sollevi della goccia addominale; per ragioni identiche il dottor Max aveva bisogno di me. Tuttavia, allo stesso tempo, sentivo che in questa bassezza (ma anche la bassezza era già quasi svanita) consisteva il segreto del mio futuro, della dolcezza di vivere in funzione della ditta commerciale, di abitare in case come quelle di Diabete e insomma di far parte, anche minuscola (ma che avrebbe potuto ingigantire col tempo e con la volontà che avrebbe diretto le mie azioni), del grande involucro protettivo della specie umana che era il lavoro. A questi ultimi pensieri, cioè al miraggio di ciò che non conoscevo ancora ma che intuivo come l'unica sopravvivenza e in fondo l'unico fine della mia vita sociale che stava per cominciare, ho aggiunto, preso da improvvisa ispirazione: «E poi mi permetta di dirle che, oltre a invidiarla per il suo lavoro, lei mi è molto simpatico». «La ringrazio» ha detto il dottor Max, e ha riso. Un riso breve e acuto, subito seguito da quello gorgogliante, paterno e soddisfatto, di Diabete. «Anche lei mi è simpatico. E' un giovane, viene dalla provincia e per quel che è nelle mie possibilità voglio aiutarla.» Diabete si era fatto coraggio: «Nelle sue possibilità...» ha ripetuto ironicamente, come a dire che le possibilità del dottor Max erano troppo grandi e pressoché assolute perché egli si permettesse quella sfumatura di modestia. Sorridendo il dottor Max ha notato l'ironia e si è volto verso Diabete: «Dico nelle mie possibilità perché lei conosce le mie condizioni attuali... con mio padre che vuol fare di testa sua, una libertà molto limitata, insomma non posso fare tutto quello che voglio. Anch'io sono condizionato. Ma insomma, a lei quanto occorre al mese per vivere? Quanto pensa che le serva?» «Non lo so» ho risposto, e già il dottor Max aveva ricominciato a parlare. «Le dico subito che non le posso offrire molto, se è così, per

qualche mese, per aiutarla a stabilirsi in questa città, a prendere i primi contatti...» e nel frattempo mi ha preso sottobraccio e mi ha portato con sé lungo il corridoio. Diabete ha tentato di seguirci a passetti brevi e discreti come per esprimere il suo diritto di partecipare a quel colloquio che invece, dal gesto che aveva fatto il dottor Max prendendomi sottobraccio, intendeva essere privato. Infatti il dottor Max si è voltato verso il sorridente Diabete e ha detto: «Grazie, Diabete, e scusi un momento. Dopo glielo rimando.» Mi sono rivolto verso Diabete e stavo quasi per dire al dottor Max di far partecipare anche lui a quanto mi doveva ancora dire, senonché Diabete stava già di schiena, con la testa bassa e si avviava lento verso il fondo del corridoio. Il dottor Max mi ha condotto nel suo ufficio, un semplicissimo ufficio non diverso da quello di Diabete, solo più sgombro e spazioso, si è seduto dietro una scrivania e in quel modo sghimbescio di star seduto, come oppresso da una grande noia, ha ripreso a meditare. «Cinquanta, sessantamila lire al mese, mi dica lei, vanno bene?» «Sì» ho risposto, ma il dottor Max aveva già ripreso a parlare come se le parole esprimessero liberamente un pensiero in perenne mutazione. «Per il momento non posso darle di più, e a titolo, così, amichevole, di aiuto finanziario a un giovane che viene dalla provincia. Ma ho molti progetti, molte idee e anche una persona come lei può essere utile, anzi molto utile. Bisognerà trovarle una sistemazione, un ufficio, un buco, qualcosa, perché non c'è molto spazio qui. E io la vorrei vicino, in modo da stare continuamente in contatto. Il palazzo della nuova sede l'ha visto? Una pazzia, una vera pazzia di cui non sto a raccontarle nulla, ma è una pazzia immorale. Tutto l'apparato meccanografico, altra immoralità, altra pazzia. Del resto è chiaro che il mondo cammina verso la completa demenza, una immorale follia. Creda a me, beato lei che è nato e abita in provincia. Fa ancora in tempo, e del resto, da parte mia, non c'è nessun impegno, lei può tornare in provincia quando vuole, io

non la trattengo e non la tratterrò se vorrà andarsene. Certo, per un giovane come lei che si interessa di progetti commerciali... ma vale la pena elaborare progetti commerciali? Io dico che i progetti commerciali sono finiti, sono finiti da un pezzo. Il progetto commerciale è un prodotto del secolo scorso valido per quei mercati e per quelle economie. Ora non ha più ragione d'essere. La filosofia è la sola cosa che conti al giorno d'oggi. Scusi, mi sono espresso male. La filosofia non conta niente, a cosa serve? Ma per me, voglio dire. Se io fossi libero mi ritirerei in campagna a studiare i grandi filosofi del passato. Credo che sarei un grande pensatore. Grande, no, affatto, un piccolo, piccolissimo pensatore, anzi voglio dire un lettore, un interprete del grande pensiero filosofico moderno. Cosa c'è di più alto al mondo? Che cosa si vuole di più dalla vita, più di un bel libro di filosofia e ritirarsi in campagna! La vita pratica è lotta, per di più inutile, ascolti me. E sommamente immorale. Quel palazzo di vetro che lei ha visto è immorale come è immorale che io lo possieda. Che necessità c'era di una nuova sede? L'aumento della produzione? Eppure tutto ciò è necessario, anzi più che necessario è un dovere o per meglio dire corrisponde a una morale negativa. Certo, a ben guardare, la cosa più immorale di tutte è la proprietà. Scusi se le dico queste cose, ma lei perché vuole occuparsi di progetti commerciali? Non ho capito bene... » «Veramente mi è sempre piaciuto... mi è venuto spontaneo» ho risposto, ma alle ultime parole il dottor Max aveva ripreso il filo interrotto del suo discorso. «Certo, a saperlo fare è un mestiere interessante, sotto molti aspetti affascinante. E' una vocazione, io non ce l'ho, pazienza. Non ce l'ho, forse se provassi, ma come? No, del resto ammetto che faccio molta fatica a dedicarmi a un progetto commerciale. Anzi ho sempre invidiato chi è capace di mettersi lì e sa stendere un progetto commerciale. Innanzitutto la fantasia, che io non ho mai avuta. Sono speculativo, ho temperamento di pensatore, non di creatore. Uno che elabora

progetti commerciali è un creatore. Io non ho queste qualità. Lo devo ammettere. In compenso so lanciarli molto bene sul mercato. Guardi, questa ditta io l'ho presa in mano due anni fa, ma avrà visto anche lei, qualche progresso s'è fatto. Forse non per merito mio, scusi...» Il telefono stava trillando e il dottor Max ha sollevato la cornetta. Ha detto due volte: «Come? come? ah, mamma cara, sei tu? come stai mammina?» poi si è rivolto verso di me coprendo la cornetta con una mano e ha detto: «Scusi tanto, scusi, le dispiace aspettarmi lì fuori un momento? Non le dispiace? Scusi...». Mi sono alzato, ho aperto piano la porta e sono uscito in un corridoio. Da questo sono sbucato nell'anticamera dove l'uomo dai piedi malformi stava sempre seduto al suo posto, leggermente penzolante dal lato sinistro e con le dita intrecciate sul tavolo sgombro. Sono rimasto ad aspettare in piedi. Non volevo parlare all'usciera che, se lo avessi chiesto, forse mi avrebbe introdotto nel piccolo salotto di attesa. Ho preferito rimanere in piedi nell'anticamera ed evitare o rimandare l'incontro con Diabete che certamente mi aspettava per raccogliere le idee. Proprio in quel momento l'usciera mi ha sorriso, un sorriso dolce e molto buono, ha staccato lentamente le dita di una mano dalle altre e con lentezza, sempre sorridendo, ha fatto verso di me un segno di scherzosa minaccia con la mano. Poiché non ho capito quel gesto e non ho capito se fosse rivolto a me, non ho risposto e ho fatto finta di non vederlo. Ma qualche istante dopo, volgendomi con la coda dell'occhio all'usciera ho visto che seguiva a guardarmi e a ripetere meccanicamente quel gesto all'altezza del volto reclinato e sorridente. «Lei fuma, eh?» ha detto, ridendo. Non capivo. Tuttavia ho risposto di sì, sorridendo anch'io. «Si vede. Guardi» e così dicendo l'usciera si è alzato dalla sedia, in quel modo sbilenco e caracollante mi ha preso con la mano secca e robusta per un braccio e mi ha mostrato una traccia di cenere sul lucido pavimento di mattonelle grigie. «Ma... non credo» ho detto. L'usciera mi ha

stretto il braccio sempre più forte fin quasi a farmi male: «Altroché, altroché» ha detto. «Altroché se è stato lei. Guardi: è stato quando è uscito dal corridoio col dottor Max, proprio in questo punto» e stringendomi il braccio mi ha forzato a seguirlo e a curvarmi sul pavimento per vedere bene, come si fa con i cani che sporcano in casa. «Ha visto? Adesso ha visto? E' vero o no?» ha detto con un'ultima risata, oscillando sui grossi piedi. «Sì, ho visto» ho risposto, «ma non l'ho fatto apposta.» «Lo so, lo so» ha risposto l'usciera, «ma tanto per dire, per farle vedere. Il dottor Saturno non vuole» ha soggiunto a bassissima voce, «non vuole vedere cenere e cicche per terra. Gli dà fastidio la gente che fuma, perché lui non fuma più da tanti anni ed è meglio non fumare in sua presenza. Tuttavia tollera che si fumi negli uffici, purché non si buttino la cenere e le cicche per terra. Non è giusto? Sì o no?» «E' giusto» ho risposto meccanicamente. Nell'atteggiamento e nel volto ma soprattutto nella risata dell'usciera aleggiava un'allegria inquietante e infantile che metteva a disagio. «Ecco, bravo» ha detto l'usciera e mi ha lasciato il braccio tornando a sedere al suo posto. «Sono io che faccio pulizia qui. Per chi fuma ci sono i portacenere. Guardi.» Ha aperto il cassetto, ha cavato un portacenere tutto bruciacchiato e me lo ha fatto vedere, poi lo ha richiuso a chiave nel cassetto. «Basta parlare.» E con queste parole, mentre le mani si intrecciavano sul tavolo nell'attitudine consueta, il suo volto, come un foglio di carta leggera esposto al fuoco, in un'ultima fiammata si è afflosciato e spento. Nel guardarlo, ancora una volta mi è venuto in mente che quell'uomo era privo di testicoli, forse strappati, forse un incidente o una ferita in guerra (molti uscieri sono mutilati) e quel suo sguardo assorto forse contemplava immagini di nudità femminili irraggiungibili. Proprio in quel momento, come spalancata dall'impeto di un vento vorticoso, si è aperta la porta principale ed è entrato con un salto da acrobata un uomo dal volto liscio e roseo, illuminato dal sorriso e dal bagliore dei

denti. Indossava un vestito molto simile a quello dei gondolieri, con una grande cravatta a fiocco e un panama dalle larghe ali bianche, che, entrando, si è subito tolto facendolo svolazzare. Sotto braccio teneva stretta una grande cartella per disegni, e sempre in quel modo si è avvicinato all'usciera che si era messo a ridere appena lo aveva visto. Ha fatto un largo inchino tenendo il cappello per una falda all'altezza del petto. Ha salutato con un «Buongiorno, buongiorno, buongiorno» che ha rivelato una voce trillante e allegra, poi ha chiesto del dottor Max. «Lo chiamo subito» ha risposto l'usciera, ma non ha fatto in tempo a finire la frase che già il dottor Max era uscito d'ufficio, coi capelli lunghi e biondi che ricadevano in ciocche morbide sulle tempie e sugli orecchi e ora si avviava a braccia spalancate incontro all'uomo-gondoliere. «Buffone, pagliaccio, arlecchino» ha detto il dottor Max e ha subito abbracciato e stretto l'uomo-gondoliere: questi fingeva di non poterlo abbracciare avendo le braccia occupate dalla cartella da disegno e l'altra dal gran cappello di panama: poi ha lasciato andare per terra cappello e cartella e ha restituito l'abbraccio battendo delle gran manate sulla schiena del dottor Max. Le voci concitate dei due, la risata allegra dell'uomo-gondoliere e quella simile a uno squittio dell'usciera, hanno richiamato gente: ma io credo che l'entrata stessa dell'uomo era stata avvertita fin da quando la porta si era aperta perché, improvvisamente, dai due corridoi sono sbucate molte persone, tutte ridenti, tra le quali Diabete che a passi piccoli e velocissimi si è avvicinato all'uomo prima degli altri. «Dammi almeno un bacio, pazzo che non sei altro» ha detto Diabete sollevandosi in punta dei piedi e l'uomo ha permesso che lo baciasse con uno schiocco su una guancia, aggrappandosi al suo collo. Le altre persone dietro Diabete erano uomini e donne, di varia età, tutti hanno esclamato in tono di meraviglia e di lieta sorpresa: «Il pittore Orazio! Il pittore Orazio! Quando è tornato?» e si sono affollati intorno a lui per chiedere notizie.

Attorniato da tutta quella gente il pittore Orazio saltellava come una marionetta sospesa sui fili, con baciamani alle donne che ridevano e strette di mano o buffetti sulle guance agli uomini. Si capiva che aveva portato una ventata di allegria e di cordialità in quell'ufficio altrimenti deserto e immerso nella gravità del lavoro. Anche il dottor Max sembrava ringiovanito, un vero ragazzo, e la malinconia a cui si abbandonava durante quei lunghi soliloqui a fior di labbra era completamente sparita dai suoi tratti e dal suo modo di camminare. Ora sorrideva serenamente, appoggiato allo stipite di una porta e stava ad ascoltare il pittore Orazio che si esibiva in un velocissimo gioco di parole. Solo per un momento ha distolto gli occhi sorridenti come per seguire un pensiero che gli era passato dinanzi come il volo di un uccello e già, per quel solo istante, essi stavano per sprofondare nella tristezza meditativa; senonché nel cercare lo svolazzante pensiero, lo sguardo ha incontrato la mia figura, si è illuminato un'altra volta e il dottor Max è corso verso di me. «Ah, ecco, ecco un suo conterraneo, Orazio, ecco uno con cui lei si intenderà bene. Viene anche lui dalla provincia, anzi è arrivato proprio oggi...» ha detto a voce alta e stridula: poi mi ha afferrato per un braccio e mi ha portato davanti al pittore Orazio. Questi mi ha stretto la mano con un sorriso abbagliante e insieme melenso e l'espressione dei suoi occhi, fino a quel momento allegra, è improvvisamente mutata: si sono fissati su di me, anzi dentro le mie pupille come una sonda sottile e indolore. Nessuno se ne è accorto, come ho detto è stata una frazione di secondo. Poi si è chinato al mio orecchio e, nella nostra lingua, ha detto: «Ricordati che nella grande città chi si dà tanto da fare è visto come il fumo negli occhi.» Non ho capito né quello sguardo aggressivo e porcino, né la frase che mi ha detto, né la ragione per cui l'aveva pronunciata nella nostra lingua madre. Forse per non farci capire da nessuno dei presenti? Forse intendeva con quello sguardo e quella frase mettermi in guardia? Contro chi? Contro

di lui? O forse era una intesa, una proposta di amicizia? Inoltre, perché si era permesso di darmi del tu? Forse per la mia giovane età o per mostrare fin dal primo momento, come aveva fatto Diabete, ma affettuosamente, la sua superiorità gerarchica nei miei confronti? Non ho capito e del resto non avrei potuto nemmeno chiedere spiegazioni perché tutti stavano intorno a lui e gli rivolgevano molte domande. Le donne guardavano e commentavano quel suo strano abito da gondoliere, il dottor Max seguiva a ripetere: «Che buffone, che simpatico pagliaccio» e Diabete diceva, con il braccio teso verso il pittore: «Beato lui, è un artista e può vestirsi come vuole, nessuno gli dirà mai niente. Se io girassi per le strade conciato così mi rinchiuderebbero in manicomio». «Già, ma lei non è un artista» ha detto il dottor Max come non avesse udito la prima parte del discorso di Diabete e Diabete ha sottolineato: «Appunto». Il primo momento di euforia alla vista del pittore era svanito e già gli impiegati tacevano, il sorriso stava spegnendosi sulle loro labbra e su quelle del dottor Max che ora guardava in tralice e severamente il pittore come pentito di tanto entusiasmo generale, quando Orazio li ha fissati tutti ad uno ad uno, con gli occhi scintillanti come quelli di un prestigiatore e mettendo avanti le mani per fermarli. «Alt, alt... un momento» ha detto, e, appunto come un prestigiatore, con incredibile agilità ha fatto un balzo fino alla sua cartella da disegno che l'usciera aveva raccolto da terra e posato sul tavolo. Con rapidi schiocchi delle dita ha sciolto i legacci che la chiudevano e ha cavato fuori un grande e rigido foglio di cartone che si è messo contro il petto come per nascondere. Tutti erano incuriositi da quel gesto che prometteva una sorpresa e quasi credevano a uno scherzo tanto che guardavano di sottocchi il dottor Max come per aspettare da lui una conferma o un ordine, se dovevano fermarsi o proseguire per i loro uffici: ma il pittore Orazio con altri balzi e piroette si è allontanato fino alla parete di fondo, ha girato il cartone e, tirando fuori dalla tasca della giubba da

gondoliere delle puntine da disegno, ha fissato il foglio di cartone sul muro. E' apparso un manifesto, semplicissimo, così semplice e inutile che la sala d'attesa è piombata nel più grande silenzio: il foglio era dipinto di rosso e, nel centro, in piccoli caratteri bianchi che risaltavano contro lo sfondo, il nome della ditta commerciale. Il pittore sembrava sempre più allegro, i suoi occhi brillavano di gioia al punto che non seppe trattenersi e scoppiò in una lunghissima risata, dondolandosi avanti e indietro e poi piegandosi sulle ginocchia. A mano a mano che la risata del pittore Orazio saliva di tono, il silenzio di tutti gli altri diventava opprimente. Molti si guardavano l'un l'altro con apprensione, una ragazza si torceva le mani, il dottor Max si era fatto ancora più triste e più giallo del solito e Diabete a passettini quasi invisibili s'era diretto verso il corridoio con la testa bassa. Ma fu proprio lui con questo movimento a rivelare la sorpresa. A metà strada ha lanciato un'occhiata di sbieco al pittore e alla sua opera, come per rimproverarlo, ma poi si è fermato di colpo con una esclamazione di meraviglia. E' tornato indietro di qualche passo e sempre guardando il manifesto ha detto soltanto: «Oh!». Ancora qualche passo di lato, è corso vicino al manifesto, lo ha guardato a lungo puntandovi il naso contro e infine si è sollevato in tutta la sua piccola statura, porgendo la mano al pittore con improvvisa gravità. «Congratulazioni. Sei un vero artista. Congratulazioni con tutto il cuore.» Dopo queste sue parole, gli impiegati, il dottor Max, e anch'io, ci siamo mossi dal posto dove stavamo, e, trattenendo il respiro, ci siamo avvicinati al manifesto per osservarlo meglio. Nel farlo ho visto che il manifesto, il cui fondo era uniformemente rosso a quella distanza, avvicinandosi cambiava gradualmente di colore. Da rosso diventava viola, poi azzurro, poi nero, creando uno stranissimo effetto ottico per cui dava l'impressione di venir sostituito sotto gli occhi da una mano invisibile. Allontanandosi cambiava ancora colore, da rosso diventava arancione, dall'arancione passava al giallo, dal giallo

al bianco su cui spiccava in nero la scritta della ditta commerciale. Lo stesso per chi camminava di fianco o diagonalmente. Questo effetto strabiliante faceva sì che la piccola scritta, contrastando violentemente con ogni colore che sopravveniva, balzasse agli occhi con violenza e poi scomparisse per un istante, per poi ricomparire di altro colore e su altro sfondo. Oltre a questo fatto, per chi passava accanto al manifesto e rimaneva colpito da quei mutamenti, il primo pensiero era quello di una svista, di un improvviso difetto ottico o di un mutamento oscuro e minaccioso nelle facoltà visive. D'istinto, per controllare, uno si ferma, guarda meglio: vede un fondo rosso quando un istante prima gli era parso viola. Fa ancora un passo. Ora gli appare nero. Ne fa un altro e gli appare arancione. Pensa a una malattia, a qualcosa di grave che stia accadendo, il suo lavoro, l'esistenza stessa sono in pericolo, pensa a una flessione della vitalità (infatti sente il proprio cuore battere molto più violentemente del solito) a un tumore al cervello, pensa alla morte. Subito dopo, già pieno di quel pensiero estremo, gira lo sguardo sulla vita che lo circonda e vede tutto come prima: la strada coi negozi colorati, i filobus verdi, il cielo azzurro. Allora ritorna con lo sguardo sul manifesto (che nel frattempo, forse, ha cambiato ancora colore), capisce e, nel dimenticare fin troppo rapidamente la morte, ricorda tuttavia il nome della ditta commerciale. Questo è quello che ho provato io e che, sono convinto, hanno provato tutti i presenti. Il dottor Max ha parlato per primo. «Molto bello, straordinario. Formidabile trovata» ha detto staccandosi dallo stipite e, con le mani in tasca e gli occhi fissi, avvicinandosi anche lui al manifesto fin quasi a toccarlo: «Bravissimo» ha concluso. Tuttavia nella sua voce e nel modo di lodare il pittore Orazio c'era una riserva che anche lo sguardo esprimeva chiaramente. La voce era calma, sottile e fin troppo reticente data la novità rivoluzionaria del manifesto e il modo con cui essa era apparsa agli occhi suoi e degli impiegati

presenti. Lo sguardo mostrava una improvvisa noia e perfino stanchezza come se il dottor Max avesse in realtà desiderato, già in quel momento, di occuparsi d'altro. Infatti disse ancora: «Bravo, molto bravo. Ma è sicuro che non ce ne sono in giro? Che non è già un poco scontata come trovata pubblicitaria? Mi sembra d'aver visto qualcosa di simile da qualche parte. Non ricordo dove, ma sono sicuro d'averlo visto». Il pittore Orazio l'ha guardato per un lungo momento, prima fissandolo bene negli occhi, poi sorridendo ironicamente. Ha staccato lentamente le puntine da disegno dal manifesto che si è afflosciato sul pavimento. Poi ha raccolto il manifesto, l'ha rimesso nella cartella lasciandolo con mano amorevole e ha legato i nastri; infine, sempre sorridendo, si è rivolto al dottor Max (tutti gli impiegati s'erano dileguati nei loro uffici con la stessa rapidità con cui erano comparsi). «Se è così, come non detto. Lo porterò alla M.» e ha nominato una grande ditta commerciale. «Per voi ne farò un altro.» A queste parole il dottor Max si è appoggiato allo stipite della porta (come deve essere sua abitudine) e lasciandosi i capelli che gli scendevano sulla fronte ha detto: «Faccia come vuole, Orazio. Tanto con lei non si può parlare perché si offende sempre. Le ho detto che è meraviglioso e lei sa che io la considero un grande artista, il più grande tra i contemporanei. Lei lo sa e gliel'ho dimostrato migliaia di volte. Ho solo arrischiato una domanda, senza voler offendere nessuno. Ho detto che mi pareva d'aver visto qualcosa di simile e non ricordo dove. Forse in sogno. Non ho inteso dire che lei è un imitatore, o che subisce qualche influenza, semmai il contrario, son gli altri, tutti gli altri che tentano sempre di imitarla senza mai riuscirci. Perché lei è geniale e gli altri no. Ma lei sa meglio di me che l'arte ormai è nell'aria, in un certo qual modo è di tutti, che le imitazioni non si contano, che di pseudoartisti, di artisti che non lo sono affatto è pieno il mondo, e specialmente questa città. Se lei si è offeso, io non so cosa farci. Fa male a offendersi perché io tengo

troppo a lei. Ma se vuole rivolgersi a un'altra ditta vada pure, lei è libero, Orazio, come tutti qui dentro. Io non ho mai messo le catene a nessuno e tanto meno a un artista come lei.» A questo punto, siccome il trillo del telefono seguiva a insistere di là della porta spalancata del suo ufficio, il dottor Max è corso via a passi lunghi e leggeri. Per tutta la durata del discorso del dottor Max, Orazio non aveva aperto bocca: lo sguardo basso, sorridendo malinconicamente, giocava con i nastri della sua cartella. Poiché non avevo capito quell'atteggiamento del dottor Max, che si sarebbe detto di invidia verso l'opera di Orazio, mi sono avvicinato a lui e ho detto: «Il suo è un manifesto bellissimo, se mi permette di dirlo e per quel che vale il mio giudizio. Non se la prenda. Anche il dottor Max è stato il primo ad ammetterlo». Ma il pittore Orazio non ha risposto e non mi ha nemmeno guardato. Lentamente ha sollevato il panama candido all'altezza della larga fronte appena coperta dai pochi capelli, ricci e lievi come quelli di un bambino. A guardarlo da vicino anche il suo volto tondo e roseo, le braccia e le gambe tonde e polpute che aderivano contro la tela e le mani grassocce, sembravano quelli di un enorme infante. Ma non gli occhi, piccoli e nerissimi, che conservavano quello scintillio al tempo stesso astuto e allegro di poco prima, quando mi aveva guardato pronunciando quella frase che non avevo capito. Anzi, anche in questo momento pareva sul punto di combinarne una delle sue, o qualche salto o una piroetta o una risata. Gli occhi si muovevano rapidamente lanciando piccoli sguardi in direzione dell'ufficio del dottor Max, che aveva lasciato la porta aperta e aveva finito in quel momento di parlare al telefono. Infatti è uscito e a passi rapidi è venuto incontro a me e al pittore. Mi ha scostato bruscamente con una mano e ha detto: «Mi scusi, Orazio, mi perdoni. Cosa devo fare, inginocchiarmi?» e tentando di imitare le mosse di Orazio ha fatto un buffo inchino fino a terra, piegando il ginocchio. «Non è questione di perdonare, si figuri, dottor Max» (era la prima

volta che lo chiamava così) «non siamo bambini! E' che uno ce la mette tutta, pensa continuamente alla ditta e a lei, perché se fosse stato per un altro e non per lei, si figuri se avrei accettato l'incarico di pittore ufficiale della ditta, nemmeno per sogno! Io non sono facile, sa, per niente. Prendo la porta e non mi vedono più. Ha capito? Il problema, cioè, non è quello di perdonare, bensì di capire, di capirci...» Ma a questo punto il dottor Max non l'ascoltava più e anzi si è diretto verso la porta in quel suo modo leggero e veloce, lasciandosi i capelli: «Bombolo, dov'è Bombolo?» ha cominciato a chiamare a voce alta, e, quasi disperato, rivolgendosi improvvisamente all'usciera: «Ha visto Bombolo?». L'usciera si è alzato in piedi di scatto, con dolore a causa dei piedi; con una piccola smorfia di sofferenza per quel movimento troppo rapido (non si era sorretto con le mani poggiate sul tavolo come le altre volte), ha risposto: «Il dottor Bombolo?... non so se è venuto, sarà di sopra.» Il dottor Max era già scomparso sul pianerottolo ma è tornato indietro e ha detto: «Scusi Orazio, andiamo un momento di sopra da Bombolo, sentiamo cosa ne dice» e poi rivolgendosi a me: «Scusi sa, m'ero dimenticato di lei, venga, venga su anche lei». Mi ha preso sottobraccio insieme al pittore e ci ha trascinati sul pianerottolo. Lì, una delle tre porte che avevo visto fin dal mattino era aperta e mostrava la cabina illuminata di un ascensore. Il dottor Max ci ha spinti dentro tutti e due (il pittore Orazio ha trafficato un po' con la sua cartella di disegni che stentava ad entrare) e ha schiacciato un bottone. Nell'ascensore faceva freddo, forse per un ventilatore o per l'aria condizionata, e le ali del panama del pittore Orazio si agitavano come mosse dalla brezza marina. L'ascensore saliva veloce verso i piani superiori. «Andiamo nella nuova sede?» ho chiesto sciocamente. Nei miei occhi e nella mia voce doveva essere apparsa una qualche apprensione provinciale perché il dottor Max si è messo a ridere. «Eh, già, perché lei non è ancora salito nei nuovi reparti. Questa è la prima volta?» «Sì» ho

risposto semplicemente. Il pittore Orazio ha commentato quella mia semplice risposta con uno sguardo incredulo che pareva dire: "Ho capito benissimo dove vuoi arrivare con la tua esibizione di ingenuità: vuoi farti benvolere mostrando di essere un contadinello, un sempliciotto. Ma ti sbagli, perché se ne accorgeranno tutti e allora sarà peggio per te". E poi dicendo chiaramente con voce antipatica: «Ah, sì? Allora appena sei arrivato in cima manderai una cartolina alla mamma» confermando con questa sua frase esattamente quello che un istante prima aveva espresso il suo sguardo. Per fortuna il dottor Max non ha fatto caso a questi sguardi e a questi sottintesi perché si era sprofondato come al solito nelle sue meditazioni. L'ascensore aveva concluso la sua folle corsa verso l'alto (che poteva anche dare la sensazione di non salire ma di scendere lentamente, come una piuma) e la porta scorrevole si è spalancata su una grande sala inondata di sole. Le due pareti laterali della stanza erano di cristallo color verdeazzurro attraverso cui il sole appariva come un disco nero dai bordi dorati e fumanti. Anche il pavimento pareva di cristallo o di marmo nero e su di esso ho camminato con circospezione, quel tanto che mi era permesso dalla velocità con cui il dottor Max mi trascinava attraverso la stanza. A un certo punto si è fermato e mi ha quasi sussurrato all'orecchio: «Ora le sembra straordinario perché è la prima volta. Ma tutto ciò è profondamente immorale. E' immorale allontanare fino a questo punto l'uomo dalla natura. Pare d'essere in aeroplano. Io qui non ci starei neanche un minuto. Tutti vogliono starci, io non ci vengo mai.» «E' magnifico» non ho potuto fare a meno di esclamare, e ho tentato di fermarmi un momento al centro della stanza per guardare da quel punto al di là degli immensi cristalli la città sottostante, coi suoi bassi tetti, la grande macchia di un parco pubblico, i fasci di nubi evanescenti che correvano (ma a me è sembrato che fosse il palazzo a muoversi) e un grosso aereo che saliva vertiginosamente in una scia di

fumo nero. «E' meraviglioso» ho ripetuto, accecato da quel bagliore e da quelle prospettive e per un istante ho potuto considerare tutta la mia felicità: quante cose erano accadute in un giorno: avevo trovato lavoro, avevo conosciuto il padrone della ditta commerciale, il dottor Max, che in quel momento (per un istante ebbi la sensazione di una trappola) mi teneva addirittura sottobraccio, avevo visto i volti di molta altra gente che avrei potuto conoscere meglio e ora mi trovavo ai piani più alti della nuova sede della ditta che non più tardi di questa mattina mi ero accontentato di guardare un momento dal basso scambiando anche questo desiderio per giovanile improntitudine. E ora? Cosa sarebbe accaduto? Ma già il dottor Max mi trascinava verso il fondo del salone. Forse aveva scorto la meraviglia nei miei occhi perché mi disse, seccato: «Lei non pensi di venire qui, a sporcarsi l'anima come tutti. Lei è arrivato stamani dalla provincia, puro, intatto. Si conservi così come mostrano i suoi occhi. Anzi, ci penserò io. Resterà al primo piano, nella vecchia sede, a lavorare accanto a me.» «Ma, qualche volta, potrò salire fin quassù?» ho chiesto con un coraggio di cui mi sono stupito profondamente, ma il dottor Max non ha risposto. E del resto una porta nella parete di fondo si è aperta spalancando i due immensi battenti quando noi eravamo ancora a qualche distanza. Siamo entrati in un corridoio illuminato di luce diffusa e con molte porte ai lati. Chiamando «Bombolo! Bombolo!» il dottor Max ha aperto una di queste porte che dava in un piccolo ufficio con una parete di vetro. Dietro una scrivania di metallo c'era un uomo grassissimo: stava dettando qualcosa a una segretaria che è subito sparita come una farfalla. L'uomo ha riso, con una risatina che sembrava uno strido e al tempo stesso un nitrito. Rideva di gusto, sobbalzando come una palla sulla poltroncina girevole, e le lacrime hanno cominciato a scorrergli sulle guance in tale abbondanza che ha dovuto cavare di tasca il fazzoletto e asciugarle. «The little big boss» ha gridato con una

vocetta acutissima, come per salutare il dottor Max, che si è subito incupito. «Come mai nell'olimpico degli immorali?» «Buffone. Finalmente. Ma a che ora viene, lei? L'ho cercata dappertutto» ha tagliato corto il dottor Max, e si è subito pentito. «Lo so, lo so che lei non ha orario, ma ho chiesto, così, per sapere, non riesco mai a trovarla.» «Impegni d'amore, herr doktor Max. Même l'amour c'est un commerce» ha continuato l'uomo grasso. «No, scherzavo, non si può nemmeno scherzare? Sia giovane, la vita è bella. In realtà» e qui la voce di Bombolo è scesa di tono, si è fatta seria e meditativa come se l'argomento che stava per affrontare fosse molto profondo e quasi religioso: «sono stato fino a questo momento da Bibendum. Il suo progetto commerciale è una cosa di grande bellezza. Del resto c'è solo lui, si ha poco da dire. Per quel genere di progetti c'è solo lui: grande stile, e, attenzione, grande poesia». «Ah sì, ah sì?» ha detto subito il dottor Max, incuriosito e ansioso. «E quando lo porta?» «Se va avanti così, tra un mese è finito...» «Non è un po' presto? Mah! sarà anche grande stile. Io non dico niente.» Bombolo si era accorto della presenza mia e di Orazio solo in quel momento. «Andrà tutto benissimo... oh! voilà le grand maître!» e ha allungato la mano che Orazio, in un salto, è corso a stringere; poi ha gettato uno sguardo su di me, ma forse senza vedermi perché le lagrime gli riempivano gli occhi e ha dovuto asciugarle una seconda volta col fazzoletto già zuppo e appallottolato in una mano. Il dottor Max si era seduto sulla sedia della segretaria e ora stava curiosando su alcuni fogli che la ragazza aveva lasciato sulla scrivania. «Ma se l'ha visto stamane, che necessità c'è di scrivergli una lettera?» ha detto improvvisamente brandendo uno dei fogli di carta. Evidentemente Bombolo aveva detto una bugia e aveva inventato l'incontro con Bibendum per giustificare il fatto di essere giunto in ufficio solo verso il tardo pomeriggio. Il dottor Max lo ha guardato in quel modo che avevo già notato, di insetto pungente: si è fatto giallo, gli occhi sono spariti tra le

due fessure delle palpebre, la secrezione biancastra è apparsa agli angoli della bocca e tutto il corpo si è rimpicciolito e incurvato sulla sedia, in una successione di piccoli fremiti che partivano dalla nuca e finivano alla schiena. Il dottor Bombolo si è fatto rosso in faccia e gli occhi lagrimosi si sono spalancati dalla sorpresa e dal disagio. Nella stanza è calato un gran silenzio tanto che si poteva udire benissimo il lento e costante respiro dell'aria condizionata. «Che lettera? Quale lettera?» ha detto infine il dottor Bombolo con la bocca arsa dalla vergogna e impastando le parole. Senza rispondere il dottor Max gli ha lanciato il foglio in faccia come per schiaffeggiarlo. Il dottor Bombolo ha avuto un sussulto e si è coperto il viso con il braccio. Poi, siccome il foglio di carta era caduto per terra, faticosamente e con un piccolo gemito si è curvato dalla sedia e si è allungato fino a raccoglierlo. L'ha avvicinato al viso (segno che Bombolo è miope), e l'ha fatto scorrere su e giù davanti agli occhi per parecchie volte. In quel breve spazio di tempo si era ripreso e aveva evidentemente disposto le sue difese perché infatti è saltato su a dire, con una di quelle sue risatine acutissime e sussultanti: «Ih, ih, ih, ma questa è una lettera privata! Come vous vous permettez, mein doktor, di guardare nella mia corrispondenza privata? Ih, ih, ih, lei ha un brutto vizio, scusi se glielo dico...» Ma non ha fatto in tempo a finire che il dottor Max, al colmo della collera e con altri fremiti del corpo arcuato sulla sedia, si è alzato di scatto, ha afferrato tutti i fogli che stavano sulla scrivania e li ha gettati in faccia a Bombolo: «Io sono il padrone qui dentro, è chiaro?» ha cominciato a gridare con voce acutissima e scossa dal tremito «Sono il padrone, il padrone, il padrone... ! sono stufo di essere il servo dei miei dipendenti, sono stufo di aver a che fare coi furbi, con le volpi, con i ricci, con le donnole della ditta. Non ne posso più, vi caccio via tutti... il vostro comportamento fa schifo, io vi pago ed esigo rispetto. Non è per i soldi, io me ne frego dei soldi, potrei benissimo farne a meno, è il fatto morale

che conta. E tutto ciò è immorale, immorale, immorale, avete capito? Purtroppo Dio non c'è per fulminarvi, ma lo farò io se sarà necessario, avete capito? Avete capito? Avete capito?» e così gridando (la voce si era quasi spenta nella sua gola) e gettando all'aria e sulla faccia del dottor Bombolo altri fogli, è scappato via a lunghi salti sbattendo la porta dell'ufficio con tale violenza che si è subito riaperta. Gridava ancora in lontananza, ma con voce rauca, e si udivano soltanto i suoni sibilanti e non le parole. L'ho subito seguito. Mi sentivo un intruso in quell'ufficio e del resto non ero stato nemmeno presentato al dottor Bombolo: che ci stavo a fare? Forse a irritare ancor più Bombolo perché io, così giovane, ero stato testimone di una simile scenata dove il torto era suo in modo fin troppo evidente? Forse a disturbare il pittore Orazio che doveva parlare con Bombolo, esibire il suo manifesto: in ogni caso a disagio perché i due, non c'erano dubbi, ora avrebbero confabulato a lungo su quanto era successo all'uno e all'altro, e in questo confabulare non avrebbero tollerato la presenza di un estraneo accompagnato dal dottor Max. Approfittando del silenzio di entrambi sono uscito e sono corso lungo il corridoio e attraverso il salone splendente di luce verde oro (il sole tramontava di là dei cristalli) in direzione dell'ascensore. L'ascensore era occupato, forse dal dottor Max che scendeva. L'immensa felicità di poco prima era in parte offuscata da questi ultimi avvenimenti: infatti, mi sono chiesto, che cosa poteva pensare di me il dottor Bombolo (che doveva essere una figura importante nella ditta) avendomi visto in una circostanza così spiacevole? Poteva darsi che, sia a lui che al pittore Orazio e forse proprio per la maligna abilità mimica di quest'ultimo, la mia figura apparisse come quella di un ignoto collaboratore, o consigliere, o addirittura spia del dottor Max. E fin qui nulla di grave se quella fosse stata la mia prima e ultima apparizione. Ma, poiché ero stato quasi assunto nella ditta commerciale, e nei giorni seguenti entrambi in qualche modo

mi avrebbero rivisto, questa idea o supposizione avrebbe potuto trovare conferma: anche perché il dottor Max aveva detto chiaramente che non mi voleva nella sede nuova, ma presso di sé. Questi pensieri mi spingevano a ritornare nell'ufficio del dottor Bombolo dove avrei potuto spiegare ad entrambi la mia casuale presenza, dovuta a sventatezza e confusione mentale che mi avevano fatto seguire il dottor Max senza che io lo chiedessi, nella sua salita fin lassù: ma due argomenti importantissimi hanno fermato i miei passi proprio a metà del salone: primo, che questa mia ansia di chiarezza e di onestà poteva apparire, più che un evidente disturbo (anche se avessi bussato con discrezione dichiarando il mio nome, nessuno dei due lo conosceva), una manovra di avvicinamento per paura di essere considerato un partigiano del dottor Max, o addirittura una manovra spionistica bella e buona per udire qualche frammento di quanto stavano dicendo; secondo, perché la mia coscienza me lo impediva: il dottor Max aveva ragione e il dottor Bombolo torto marcio. Perciò sono tornato indietro. Proprio nel momento in cui la cicala dell'ascensore cominciava ad avvertire con suono petulante che l'ascensore era libero. Infatti la porta si è aperta, sono entrato e ho schiacciato il bottone del primo piano. Durante il tragitto ho pensato con rammarico che, invece di fare tante supposizioni sui due, il dottor Bombolo e il pittore Orazio, avrei dovuto godermi lo spettacolo del tramonto nel salone di cristallo che forse non avrei rivisto mai più. E finita la corsa mi sono rammaricato di aver pensato a questo rammarico invece di godermi il lento flusso nel nulla dell'ascensore che, poco prima, ero quasi riuscito a definire e a godere, per la sensazione di mancanza di peso dovuta alla velocità di ascensione. Senonché le porte dell'ascensore si sono spalancate al primo piano e sono uscito. L'usciera era sparito dall'anticamera e ho raggiunto l'ufficio di Diabete. L'ufficio era vuoto, forse Diabete se n'era andato, forse gli orari d'ufficio erano diversi dalla vecchia sede

alla nuova e il lavoro laggiù era finito. Allora sono tornato indietro, ho sceso le scale e sono uscito in strada. Era ormai quasi notte, perché il sole che dall'alto del palazzo avevo visto tramontare, dalla strada fiancheggiata di case non si vedeva più. Restava ancora nel cielo qualche nube rosa, sfrangiata e scintillante nei bordi per gli ultimi raggi che la raggiungevano. Ma il cielo era già viola scuro, le stelle brillavano e le luci al neon erano accese nelle strade e nei negozi. Ora finalmente ero solo, padrone di me, e avevo davanti ai miei occhi la città generosa che mi aveva subito offerto lavoro. Ho camminato, camminato e camminato, senza stancarmi mai di guardare le case, le strade, i negozi, i cinematografi, l'immenso fiume di automobili che correva strombettando allegramente come per giocare e la gente che camminava accanto a me sui marciapiedi. Ho anche fatto alcune spese. Sono entrato in un negozio di confezioni e ho chiesto il prezzo di un impermeabile marrone che avevo visto esposto in vetrina. Mi è venuto incontro uno dei commessi ma quando gli ho chiesto il prezzo non mi ha risposto. Mi ha detto soltanto «Si accomodi» indicandomi una poltrona accanto al banco. Non ho avuto il coraggio di chiedere un'altra volta il prezzo stando così seduto su una poltrona di pelle rossa e ho atteso che il commesso mi facesse vedere l'impermeabile che è risultato ancora più bello di quanto mi aspettavo. Il commesso non ha commentato la merce, non ha detto una parola: solo ha sussurrato «seta di paracadute» e con rapide mosse delle mani belle e nervose ha serrato l'impermeabile dentro una mano; subito dopo l'ha fatta scattare verso l'alto così che l'impermeabile si è aperto nell'aria proprio come un paracadute ed è sceso lentamente nelle sue dita spalancate. Conclusa in quel modo l'esibizione della sua abilità ha sorriso: anche lui, come gli altri commessi, aveva dentatura candida e perfetta, tanto che ho pensato che fossero tutti fratelli: quando hanno sorriso spalancando le bocche verso l'alto nel seguire l'apertura e il volo planante dell'impermeabile-

paracadute, ho visto che avevano denti uguali e uguale modo di sorridere: ho pensato che quella fosse una particolarità del negozio, come le giacche blu coi bottoni d'oro che tutti indossavano, e ho considerato la loro grande fortuna di essere stati assunti in un luogo come quello, dove il titolare si occupava dei loro vestiti ed anche dei loro denti. Chissà quanti tra di loro avevano denti vecchi, guasti e sconnessi, nonostante la giovane età e la bella presenza, come purtroppo è retaggio della nostra razza, e quanti dovranno ora gratitudine alla proprietà di quel negozio per averli provveduti di una dentatura candida, regolare e simmetrica come quella della razza negra! A questo punto il commesso ha voluto che io provassi l'impermeabile, che ho indossato col suo aiuto davanti allo specchio. L'impermeabile era perfetto e ho chiesto un'altra volta il prezzo. A fior di labbra e sempre sorridendo mi ha detto il prezzo dell'impermeabile, che era molto alto. Tanti soldi in una sola volta io non li avevo mai spesi e non sapevo cosa fare. Forse il commesso ha intuito il mio imbarazzo e, stavolta non più sorridendo, mi ha detto: «Se desidera può acquistarlo anche ratealmente: una parte alla consegna, e il saldo a rate». «E' molto bello» ho risposto e volevo aggiungere qualche altra frase di convenienza ma il commesso ha soggiunto, abbassando le labbra sulla dentatura: «Come preferisce». «Lo prendo» ho detto con voce ferma. E ho aggiunto con altrettanta fermezza: «A rate». «Benissimo, grazie» ha risposto pronto e in quell'istante una macchina calcolatrice, o una macchina elettrica è entrata in azione turbando il discreto e quasi religioso silenzio del negozio. «Ora, se vuole essere così cortese di lasciare i suoi dati personali» ha continuato. «Si accomodi, prego, le faccio fare il pacchetto» e ha fatto dei cenni a una ragazza. Ho lasciato i miei dati personali: di volta in volta, venivano trascritti da quella macchina calcolatrice che ticchettava non so dove. Poi ho dovuto firmare tre schede che corrispondevano alle tre rate. Senonché è sorto un piccolo

problema a causa della mia residenza. Essi non potevano accettare la soluzione rateale per una persona residente in provincia; ogni provincia aveva il suo rappresentante esclusivo di quello stesso negozio e a questi spettava la provvigione sulla vendita e la riscossione delle rate. Se avessi acquistato l'impermeabile per contanti sarebbe stata un'altra cosa. «Ma io non posso acquistarlo per contanti» ho detto come per metter fine a quella complicata questione. «Passerò un'altra volta.» «Non è possibile» ha detto subito il commesso vedendo che mi alzavo dalla poltrona di pelle rossa e ha aggiunto: «stia pure comodo.» Ha riflettuto un momento sorreggendosi la fronte con la mano aperta e poi, di nuovo sorridendo, ha ripreso a parlare: «Non è possibile, vede, perché le schede sono state battute, e lei le ha già firmate.» «E allora?» «Allora significa che l'impermeabile è già di sua proprietà, è come se lei l'avesse pagato interamente agli effetti bancari.» «Non capisco» ho soggiunto. In realtà era la prima volta che compravo a rate e d'altra parte quella rapidità d'operazioni mi pareva in quel momento una mancanza di riguardo verso il cliente. «Scusi un momento, vedo se si può fare qualcosa» ha detto e si è allontanato verso un telefono interno. Lì ha parlottato un poco (forse con la proprietà?) e poi è venuto verso di me, raggiante. «Lei è qui di passaggio o resta qualche giorno?» «Credo che resterò sempre» ho risposto con ingenuo orgoglio e i commessi si son guardati tra loro con rapide occhiate. «Allora tutto è a posto. Basta che lei ci lasci il suo numero di telefono o l'indirizzo di qui e gli avvisi le arriveranno regolarmente.» Ho lasciato il mio nuovo indirizzo, ho versato il denaro di acconto e me ne sono andato col mio impermeabile. Ho fatto un'altra spesa, per la strada. Carta, buste e inchiostro per la penna stilografica. Poi ho camminato ancora coi miei pacchi sotto il braccio. Non ricordo affatto l'itinerario di questa prima passeggiata, ho visto molte cose, ma quelle che mi sono rimaste bene nella memoria sono una enorme cattedrale, una grande

piazza circondata da edifici tappezzati di scritte luminose, un alto palazzo (molto più grande di quello della ditta) che sorgeva da uno specchio d'acqua su cui galleggiavano larghe foglie e ninfee, anch'esso interamente di acciaio e cristallo, e illuminato: all'interno, fin dove poteva salire il mio sguardo, ho visto grandi sale di esposizione e vari oggetti di cristallo e acciaio in mostra sui banchi. In una strada piena di traffico (anzi, alla curva di questa strada, dove le gomme delle automobili stridevano incessantemente data la velocità a cui erano costrette) una grande scritta al neon è balzata ai miei occhi. Sovrastava un bar dove uomini andavano e venivano in continuazione forse per assaggiare "il Sexi Gin" della enorme scittarichiamo. Sul banco erano disposti bicchieri a coppa dall'orlo zuccherato, pronti per essere riempiti dai camerieri in giacca bianca. Ho preso anch'io il mio scontrino alla cassa come tutti gli altri (questa città è carissima e mi sono pentito di questa curiosità sessuale) e ho assaggiato il liquore. All'aspetto è un liquore qualunque, di colore verdognolo, ma dal sapore e dall'odore completamente diversi da tutti gli altri. Il sapore è intenso, di muschio, di radici umide, di latte, e in certo qual modo di donna giovane e bella. La sostanza è molto liquida all'apparenza, ma in realtà leggermente vischiosa. L'odore corrisponde perfettamente al sapore e forse è ancora più intenso come sempre accade. Sono uscito inebriato da questo liquore e contento di aver speso tutti quei soldi per assaggiarlo. Ma l'ebbrezza si è presto tramutata in un inizio di ubriacatura e in uno stato di larvata eccitazione che mi ha fatto salire e scendere da non so quanti tram e filobus e autobus finché, miracolosamente, ho visto davanti a me l'enorme mole della Stazione Centrale. Sono entrato a ritirare la valigia, ho preso altri tram e filobus ma ho perso la strada perché in tram mi sono addormentato senza accorgermene. Allora sono sceso, ho camminato a lungo in uno sconfinato viale deserto, illuminato da lunghe braccia fluorescenti, finché sono salito in un taxi che

mi ha portato a casa. Qui ho dovuto suonare il campanello e svegliare la portiera perché non avevo le chiavi e avevo dimenticato di telefonare alla padrona. Sono salito insieme alla portiera e, dopo aver suonato a lungo, è venuto ad aprirmi un giovane della mia età, grasso e presuntuoso, che non intendeva lasciarmi entrare. Allora è uscita dalla camera da letto la signora che mi ha riconosciuto e a cui ho chiesto mille volte scusa. Finalmente sono entrato nella mia camera e ora eccomi qui. Non riesco a dormire, sono molto stanco ma non ho sonno. Penso alle infinite cose di oggi, all'apparizione e alla scomparsa di tutti quelli che ho visto e conosciuto, senza raccapezzarmi. Sono molto emozionato e forse è per questo che non riesco a fissare con ordine il pensiero su tutto ciò che ho visto così da penetrare il segreto nesso tra un incontro e l'altro, e cavarne un senso, utilissimo per la mia vita di domani. Per esempio, che cosa significa quella eccessiva confidenza, per non dire amicizia, che il dottor Max mi ha dimostrato fin dall'inizio? E in quale considerazione egli tiene Diabete, che mi ha introdotto e presentato a lui? E le parole del pittore Orazio? E lo sguardo possente e malinconico del portiere-scimmia? (Malinconico o falsamente melenso? Ora non ricordo più.) E come dovrò comportarmi con Bombolo dopo quanto è successo? Egli è evidentemente amico e conoscente di Bibendum, uno dei più grandi progettisti commerciali della nostra epoca, considerato un genio da tutti, se non da me. Si sa che Bibendum ha potere di fare e disfare su molta parte della produzione che oggi invade il mercato. Saprà un giorno di me, della mia esistenza e del mio arrivo in ditta? E quelle rate, le rate dell'impermeabile, verranno trasmesse per conoscenza alla ditta? Nel qual caso, è un fatto insignificante questa mia spesa appena arrivato e accettato come collaboratore o invece verrà pesata e giudicata, come dice il dottor Max, immorale? E' inutile, non lo so: almeno per il momento non so rispondere a tutte queste domande. Preferisco, anziché guardare davanti a me, guardare

dietro di me, alla mia città che ho lasciato, ai miei genitori e parenti e alla mia fidanzata, Maria, a cui non ho rivolto un solo pensiero durante tutta la giornata. Perdonami, Maria, ma se tu sapessi quante cose ho avuto da fare e osservare tutto il giorno! Non pensare che non ti ami, sai che sono qui, in questa grande città, per trovare un lavoro in modo da potere presto far fronte ai miei impegni verso di te, verso la tua famiglia, verso la città che ci ha visto insieme per tre anni come fidanzati. Ora questo lavoro l'ho trovato, spero che tutto vada bene. Mi pare di vedere la mia città e i miei genitori, la piazza oscurata da un improvviso volo di piccioni, il lento e melmoso fiume, un tempo navigabile e ora ridotto a un rigagnolo grigiastro su cui galleggiano le barbe verdeggianti dei lari, dei decani, dei notabili, dei nonni, bisnonni e avi della nostra progenie i cui corpi e ossa l'acqua inquinata dagli acidi ha corrosa. Ecco i vecchi e le vecchie che abitano la mia città, sorgenti dalle ombre addensate nelle molte chiese dove sottili candele si spengono ormai per sempre. Tra questi vecchi e vecchie, ecco i miei genitori, mia madre avanti e mio padre mezzo passo indietro, che scostano la pesante tenda dai bordi di cuoio del tempio ed escono infilandosi tra gli alberi. Parlano, ma cosa dicono non so, forse delle speranze che essi hanno riposto in me: ebbene, cari genitori, anche se voi ora non mi sentite io posso dirvi che sono felice, che le vostre speranze sono ben riposte, che già fin da oggi, per quel che ho potuto, ho fatto molto, moltissimo, molto più di quello che voi, con il vostro amore per me, potreste anche lontanamente immaginare.

2.

Eccomi nel mio nuovo ufficio, felice e al lavoro: piccola parte di un tutto produttivo che è la ditta commerciale. Il dottor Max ha detto che mi voleva vicino a sé e ha mantenuto la parola. Infatti il mio ufficio è proprio di fronte al suo, separato soltanto dal corridoio. E' una stanzetta minuscola, ricavata dal gabinetto privato del dottor Max: la tazza e il lavabo sono stati tolti e ora ci sono io, una sedia, un tavolo, un portacenere e un attaccapanni accanto alla finestra. Devo ammettere che non ho un vero e proprio lavoro, in quanto il dottor Max ha detto che desidera impegnarmi nei campi più diversi dell'attività della ditta, per il momento di riflesso, come risulta dall'ufficio che mi ha assegnato. Mi ha anche assicurato che verrà il mio turno, di massima efficienza e di massimo rendimento, a questo io mi preparo con tutto il mio cuore, anzi sono già pronto e perfino un poco impaziente perché passo molte ore senza fare nulla, seduto sulla sedia e tuttavia riflettendo intensamente sul mio futuro. So fin troppo bene che si è sparsa la voce, soprattutto ad opera di Bombolo, che il dottor Max ha messo a lavorare il suo protetto in un gabinetto, ma a queste voci io non faccio nessun caso e do ragione al dottor Max quando dice che la nuova sede (con tutti i suoi impiegati) è un luogo di immoralità assoluta. In realtà non c'è alcuna differenza, se non di stipendio, tra me e quegli impiegati che hanno uffici spaziosi dalle pareti di vetro, con mobili scintillanti e dotati di aria condizionata. Essi non sanno, nella loro meschinità, di dipendere dalla ditta commerciale quanto

me, nonostante i loro uffici: che il livello di prestigio e di apparenza non conta un bel niente e che anzi questo non fa che aumentare la loro meschinità, agli occhi del mondo e agli occhi del dottor Max. Innanzitutto io sono grato al dottor Max di aver dato prova di grande coerenza morale, rinunciando in mio favore al suo gabinetto personale. Egli mi ha detto testualmente: «E' immorale che io possieda un gabinetto personale. Perché io sì e tutti gli altri no? Meglio trasformare questo spazio in un ufficio e questo ufficio sarà il suo. Lei è troppo intelligente per offendersi, e del resto, può scegliere. Preferisce stare vicino a me, qui al primo piano, dove possiamo scambiarci continui pareri e lei mi può fare un po' di compagnia, o vuole un ufficio tutto per sé ai piani superiori? Lei è libero. Scelga». Non ho riflettuto nemmeno un momento e ho risposto: «Scelga lei, dottor Max» (ho sentito istintivamente che potevo chiamarlo così). «A me basta lavorare e, naturalmente, occupare un ufficio che sia disposto il più razionalmente possibile rispetto al lavoro che svolgerò. Un luogo o l'altro per me è la stessa cosa.» Questa risposta ha colpito molto il dottor Max, non so se favorevolmente o sfavorevolmente. «Ma come? Non ha una preferenza? Ci sono molti che fanno una questione di dignità per l'ufficio e bisogna accontentarli. Io li accontento ma da questo fatto ricavo una precisa idea su di loro. E questa idea è la seguente: se amano a questo punto un ufficio appariscente non può essere che per due ragioni: o perché esigono da me, cioè dalla proprietà, un segno di rispetto e di considerazione esteriore, come dire che lavorando in un ufficio spazioso essi hanno diritto a uno stipendio equivalente all'ufficio. Oppure lo vogliono spinti da un desiderio, diciamo così, psicologico, di far parte della proprietà, e anche della ditta: cioè di sentirsi per otto ore al giorno proprietari di una parte, seppure piccola, della ditta. Rivelando così un'aspirazione alla proprietà (ma anche un attaccamento ad essa) che può risultare antipatica ma al tempo

stesso patetica. Perché essi alla proprietà non arriveranno mai, nonostante tutti i loro sforzi, anzi si dovranno contentare di ammirare il loro ufficio e se stessi dentro quell'ufficio fino al punto di confondersi con esso; non sapendo che l'ufficio è di mia proprietà e che essi, confondendosi con quei cristalli, quei mobili e quell'aria condizionata, ma quel che è più importante, coll'essenza di tutte queste cose, automaticamente diventano miei, appunto come quelle cose. In entrambi i casi essi sono quello che sono, cioè miei dipendenti, il resto è illusione. Ora, per ciò che riguarda lei personalmente, io le sono grato di aver accettato questo ufficio. Lei mi ha dato occasione di sbarazzarmi di un peso che era appunto l'immoralità di avere un gabinetto personale. Proprio quello che invece Bombolo, Diabete e altri che lei conoscerà, smaniano di avere.» «Già, ma per lei era comodo, così, di fronte all'ufficio...» ho obiettato. «Non vorrei...» «Sì, era comodo, ma questo cosa vuol dire? Se non si sa rinunciare, se cioè la vita si riduce alla corsa frenetica verso le comodità dove andiamo a finire? Io posso fare benissimo quattro passi fino al fondo del corridoio e usare del gabinetto comune di questo reparto. Anche se ciò può costarmi un piccolo sacrificio psicologico, e anche igienico (non si sa mai chi frequenta il gabinetto, esso è lì a disposizione di tutti e, come lei sa, non c'è luogo come un gabinetto che sia ricettacolo di infezioni e di malattie nonostante le precauzioni antisettiche), lo faccio volentieri. In fondo la mia politica con i dipendenti è questa: voi volete uffici sfarzosi e gabinetti personali? Benissimo, ve li do, se proprio li volete. Al contrario di voi io occupo un ufficio semplicissimo e anonimo e uso del gabinetto di tutti. In altre parole io mi comporto come un dipendente e voi come grossi dirigenti o addirittura come padroni. Senonché tra me e voi c'è un'altra differenza: che, al contrario, io sono il padrone e voi i dipendenti. Tuttavia non capisco come per lei sia la stessa cosa.» «Ma l'ha detto lei stesso, dottor Max! Io so con chiarezza che il padrone è lei e

non mi faccio nessuna illusione di proprietà. Io, per primo, ritengo di essere, proprio perché lei mi ha assunto, sua proprietà come tutto quello che c'è qui dentro. Se poi lei mi chiede quello che preferisco, ebbene, le dirò che preferisco restare qui. Innanzitutto perché l'ufficio è piccolo e raccolto, silenzioso, e mi son trovato subito bene, dal primo momento in cui mi sono seduto su questa sedia. E poi perché, mi permetta di dirglielo e di ritornare un istante sul discorso della proprietà che è il concetto base di questa conversazione, sono convinto che per una proprietà è molto meglio essere vicina che lontana dagli occhi del padrone.» «Così, lei si ritiene di mia proprietà?» mi ha interrotto il dottor Max sorridendo. «Sì, almeno fino a quando starò qui con lei, in questa ditta commerciale. Ma siccome spero di restarci per sempre...» Improvvisamente il dottor Max ha fatto una smorfia di disprezzo e io sono rimasto con le parole a mezz'aria. «Lei è un imbecille, si vergogni! Ma lo sa che questo è un ragionamento schiavistico, razzistico, ignobile? Ma le pare che un uomo possa essere proprietà di un altro uomo? Ma cosa dice mai?» «Ma...» ho balbettato. «Lei è un uomo libero, ha capito? E come tale deve comportarsi. Lei non è proprietà di nessuno se non di se stesso. E dunque meno che meno è proprietà mia. Ci mancherebbe altro!» e così dicendo ha battuto sul tavolo una mano secca, dalle unghie lunghe (le vedevo per la prima volta): «E la smetta di fumare, come fa a vederci qui dentro, con questo fumo!» ed è uscito sbattendo la porta. «Dottor Max» ho gridato con la voce rotta dall'emozione e mi sono precipitato dietro di lui. Ma il dottor Max era già entrato nel suo ufficio e la lampada rossa sullo stipite indicava fin troppo chiaramente che egli non voleva essere disturbato. Sono rientrato nel mio ufficio e, sconvolto, ho aperto la finestra. Il fumo (ma ormai era troppo tardi) è uscito in una sola nube che si è dissolta lungo i cristalli dei piani superiori. Ho richiuso la finestra e mi sono seduto al mio posto con la testa tra le mani. Ero disperato. Che fare?

Innanzitutto ho pensato: perché siedo ancora su questa sedia a cui mi sono già affezionato (ma che ora, con me, non c'entra più niente), in questo ufficio? Perché, invece, com'è giusto, non abbandonare subito l'ufficio, attraversare l'anticamera, scendere le scale e uscire in strada? Ora mi alzerò, ancora un minuto e mi alzo. Ho fatto il gesto di alzarmi ma era come se fossi inchiodato alla sedia, non ci sono riuscito. Forse era l'improvvisa debolezza che mi aveva preso, certo è che, nell'atto di sollevarmi e non riuscendoci, per così dire a mezz'aria, ho ripreso a pensare: E se non mi muovessi di qua? Se mi rifiutassi di andarmene? In fondo il dottor Max non mi ha licenziato ufficialmente, non mi ha cacciato via, non mi ha detto nulla. Può darsi che accada qualcosa, perché tanta fretta? La dignità? Ma è maggior dignità andarsene, mostrando in questo modo sciocca insofferenza che non porterà a nulla di buono, o resistere stando seduto? In ogni caso, mostrando di star seduto nonostante quella sfuriata che è parsa chiaramente definitiva e di congedo io mostro coerenza con le mie parole. Per il momento sono proprietà del dottor Max. Per disfarsene, egli, fisicamente, o chi per lui, deve cacciarmi via: farmi alzare fisicamente da questa sedia (e io, come un oggetto qualsiasi, come questo portacenere, questa sedia, questo tavolo e questo attaccapanni, non farò alcuna resistenza), portarmi fuori dall'ufficio, e di lì mettermi in strada. Staremo a vedere. Manterrò quello che ho promesso ai miei genitori: farò parte della ditta, lavorerò e guadagnerò, mi sposerò e formerò una famiglia, avrò una casa, con mobili moderni, la radio, la televisione, il frigorifero, la lavatrice e tutto quello che occorre. Andrò in villeggiatura d'estate nei venti giorni che mi toccheranno, se mi toccheranno, come tutti, come tutti gli uomini di questo mondo. Non mi muoverò di qui. Stringerò i denti e non sentirò più le parole di nessuno e in ogni caso, ripeto, sarò coerente con me stesso; oramai sono proprietà del dottor Max e sta a lui decidere per me, non io; io devo star qui e

fare quello che fanno tutti gli altri e tutto quello che c'è qui dentro: uomini, donne, mobili, macchine da scrivere, macchine meccanografiche, e tutte le altre cose che sono qui dentro... In quel momento la porta si è spalancata ed è apparso il dottor Max: «Mi scusi, ma tanto lei ha già capito che sono un isterico. Non proprio un isterico, ma i pensieri, le preoccupazioni sono molti, moltissimi. Soprattutto quelli morali. Quando si è nella mia condizione si vive in un eterno dilemma. Essere uomini e nello stesso tempo padroni non è cosa facile. Anche questo è un problema morale perché le due condizioni presentano appunto problemi morali contraddittori. Mi scusi veramente. Quanto al fumo, lei può fumare quanto vuole, non sarò certo io a proibirglielo, ma faccia attenzione se vede mio padre. Lui non vuole che si fumi qui dentro e io stesso non fumo. Ma fumavo, una volta fumavo quaranta sigarette al giorno. Poi ho smesso perché ho capito che lo facevo in polemica con mio padre, non tanto perché mi piacesse il fumo. Se mi piacesse fumare, voglio dire se fossi un fumatore accanito fumerei ancora, non le pare?». «Sì, il fumo è un vizio e non è facile smettere» ho risposto meccanicamente, con un filo di voce. «Del resto lei mi è piaciuto in quella sua risposta. Ha mostrato una coerenza che nessuno ha, qui dentro. Però si ricordi che, anche se lei si considera giustamente e molto realisticamente mia proprietà, in realtà non lo è e anzi lei è libero. Voglio dire, lei fa benissimo a considerarsi tale e mostra una intelligenza pratica che io alla sua età non avevo. Però, lo stesso, si ritenga libero. E, tra le altre cose, volevo dirle che non è necessario che lei timbri il cartellino all'orologio. Lo facciano gli altri. Lei no. Questo le darà, a differenza degli altri, la libertà morale di venire puntuale al mattino se non in anticipo. Cioè sarà lei stesso a farsi scrupolo di venire puntuale e non la minaccia delle multe.» Mi sono fatto coraggio e ho detto, sorridendo: «Io la ringrazio, dottor Max. Ma perché tanta libertà? Io desidero essere esattamente come tutti gli altri, con gli stessi doveri e gli

stessi diritti.» «Ha già imparato le parole diritti e doveri? Che brutte parole!» «E' vero, sono parole antipatiche. Quello che volevo dire è che io desidero essere come tutti gli altri, senza particolari privilegi, di cui poi ognuno di noi due potrebbe pentirsi.» «Già, però le ha dette. Ad ogni modo, come vuole lei. Per me fa lo stesso. E nemmeno privilegio è una parola che mi piace, sa? Queste sono tutte definizioni che non suonano bene nella bocca di un ragazzo di vent'anni. Perché lei è un ragazzo e non si offenderà se glielo dico. E un ragazzo cosa vuole che abbia in mente, i diritti, i doveri, i privilegi? Pensa ancora a giocare a pallone. Io giocavo a pallone, e lei?» «Anch'io» ho risposto raggianti. Dalla disperazione di poco fa sono giunto al punto di parlare di sport col dottor Max? «Allora domenica andremo insieme alla partita, se lei è libero.» Ho accettato. Il dottor Max ha aperto la porta con un sorriso e, chissà come gli è venuto in mente, facendo il verso di un mio tic nervoso (di tanto in tanto, quando appunto sono nervoso stendo il braccio destro in avanti accompagnando questo gesto con un singhiozzo) come per mostrarmi il suo affetto, è uscito. Da quel giorno ho rivisto poco il dottor Max, in compenso ho avuto di lui altre notizie da Selene, una delle sue segretarie. Selene viene nel mio ufficio ogni mattina, con una scusa o con l'altra. Le prime mattine bussava piano piano alla porta (ma io la vedevo attraverso il vetro zigrinato che dà nel corridoio), poi ha preso l'abitudine di entrare direttamente, con rapidi sguardi nel corridoio. Questi sguardi mi hanno fatto capire che lei non sempre viene per ragioni di lavoro e che si guarda intorno proprio perché nessuno la veda entrare da me. Allora sguscia dentro e si appoggia accanto all'attaccapanni in modo da confondersi almeno un po' con questo oggetto nel caso passasse qualcuno nel corridoio e desse una sbirciata dentro. Siccome è molto giovane e bella non sono ancora riuscito a capire la ragione delle sue visite e ho sospettato più volte che sia mandata qui per tentarmi e poi riferire. Vagamente mi sono

informato di lei presso Diabete: ha fatto una smorfia di disprezzo e mi ha detto che è l'amante dell'uno e dell'altro, tutta gente che io non conosco perché stanno in reparti lontani. E' molto provocante e io sono persuaso che sotto il grembiule di raso nero non ha niente altro che il reggipetto e le mutandine. Perciò ho pensato che sia una persona sospetta in quanto tutte le altre segretarie sono ragazze sfiorite dal lavoro o dalle lunghe ore sedute alle macchine da scrivere e si capisce che sotto il grembiule hanno la sottoveste quando non addirittura una gonna e una maglietta. Invece credo che Selene non porti proprio niente e mi stupisco molto perché nel nostro reparto lavora anche la madre del dottor Max, di cui Selene è la segretaria, e altre persone che potrebbero scandalizzarsi. Sarà l'amante del dottor Max? Non sono mai riuscito a capirlo, Diabete lo esclude, ma anch'io lo escludo perché penso che il dottor Max, con tutte le preoccupazioni che ha, non può certamente trovare tempo e voglia per le questioni sessuali. Del resto anch'io non sono e non voglio essere turbato da simili questioni, primo perché devo pensare al mio lavoro, secondo perché non voglio mancare alla fiducia che ripone in me il dottor Max, terzo perché non mi fido di Selene. Tuttavia, qualche giorno fa, Selene mi ha fatto una strana domanda, evidentemente per provocarmi. «Scommetto che lei ha già bevuto il Sexi Gin.» E nel dir così si è rannicchiata contro l'attaccapanni evidentemente turbata. E' seguito un lungo silenzio durante il quale io l'ho guardata con la gola stretta e lei ha abbassato gli occhi. Mi ha detto che è stata al mare e infatti l'abbronzatura resiste ancora sulla sua pelle e emana esattamente l'odore del "Sexi Gin". Forse per questo me ne ha parlato. L'ho guardata a lungo: ha la vita molto stretta dalla cintura e tutto il corpo è fasciato dal grembiule; sembra una di quelle ragazze che appaiono sulle pubblicità dei calendari, le sue gambe sono lunghe, i seni turgidi ed eretti e il piccolo ventre tondo si gonfia al respiro. Quel giorno era appunto

emozionata o turbata, il ventre fremeva, teso dal respiro leggermente affannoso e aderiva al grembiule al punto che ho potuto vedere chiaramente il piccolo incavo dell'ombelico. Tuttavia il volto è perfettamente ovale, di bambina, e il naso, le orecchie e la bocca sono molto piccoli, gli occhi lunghi e puri, i capelli corti e ricci. Questi tratti del volto mi hanno fatto pensare a una persona molto chiusa. Infatti parla poco e con difficoltà mentre il corpo, sempre in movimento per esprimersi in luogo della parola, vibra e rabbrivisce come se fosse esposto al vento «Sì» ho detto, «sa lo stesso odore suo.» Selene non ha risposto e lentamente ha infilato una mano dentro il grembiule fino a raggiungere il seno con le lunghe dita scure. A quanto ho potuto vedere, l'ha stretto forte tra i due polpastrelli. Gli occhi a fessura e le labbra un poco imbronciate, pareva una bambina che dormisse, immobile, appena scossa da qualche rapida immagine del sogno. La testa arruffata e abbandonata tra la spalla e il muro, il corpo e il ventre protesi è rimasta così per un po' di tempo. Per brevi istanti (appunto quegli istanti in cui pareva turbata dalle immagini di un sogno) è arrossita violentemente e ha borbottato qualche parola incomprensibile. Poi si è risvegliata da quella specie di sopore e mi ha guardato stupita e confusa. «Perché, che odore so?» ha detto con voce debolissima. «So brutto odore?» e scuotendo un poco le ciocche di capelli ha fatto il gesto di annusarsi. Non ho resistito, mi sono alzato dalla sedia e mi sono avvicinato a lei. «Mi faccia sentire se mi sbaglio» ho detto e stavo già per annusarla anch'io, tra il collo e la gola. Selene si è rannicchiata ancora più verso l'angolo, ha sbottonato furiosamente la camicetta ed è apparso il seno. I capezzoli erano piccoli, turgidi, di un color rosso scuro e su uno di essi (quello che prima aveva toccato) sorgeva in quel momento una piccola goccia trasparente. «La prenda lei, se no dopo mi fa male» ha sussurrato Selene con voce infantile; con grande delicatezza, perché la goccia non cadesse, ha raccolto le dita intorno al seno

e me lo ha porto. Quasi automaticamente mi sono curvato e ho raccolto la goccia con le labbra, poi mi sono subito ritirato. Mi ero avvicinato come in sogno ma ora ero perfettamente sveglio e mi vergognavo profondamente. Anche Selene aveva l'aria di una bambina punita, rossa in volto si abbottonava la camicetta con dita tremanti. E' subito uscita con la testa bassa lasciando però il suo odore nella mia stanza. Ho aperto la finestra e ho riflettuto alla mia immensa vergogna per quanto era accaduto. Ho anche pensato che dalla nuova sede potevano benissimo averci visti, e ho fatto la prova mettendomi al posto di Selene. No. Non potevano averci visti, perché i nuovi uffici guardano esattamente l'angolo opposto del mio sgabuzzo, cioè dove sto seduto io. Dunque Selene lo sapeva e per questa ragione, ogni volta che entra nel mio ufficio, sguscia verso quell'angolo dell'attaccapanni. Da quel giorno non è più accaduto nulla perché io non voglio. Un'altra volta Selene mi ha guardato a lungo e ha infilato le dita nello scollo del grembiule ma io mi sono alzato, le ho afferrato il polso e le ho impedito di raggiungere il seno. Allora lei mi ha guardato con occhi spalancati, le labbra hanno cominciato a tremare e due grosse lagrime le sono scese lungo le guance e poi sul grembiule. «Perché?» ha chiesto e in quella domanda supplichevole, nel tono infantile e doloroso della voce, negli occhi già gonfi di pianto si specchiava tutta l'ingiustizia del mio gesto. Non ho potuto fare a meno di baciarla. Le sue labbra piccole e gonfie si sono appoggiate alle mie pulsando e annaspando ciecamente come la manina di un neonato e avevano lo stesso sapore, di latte e di talco. Quel bacio vago, cieco e al tempo stesso prensile mi è rimasto sulle labbra tutto il giorno, anche dopo che lei se n'è andata. Ho avuto molti rimorsi e molti pensieri a causa di Selene. Ho capito che non è una spia e che, sotto certi aspetti, è innamorata di me. Dunque posso stare tranquillo. Ma se ha fatto così con me fin dai primi giorni, che cosa farà tutto il giorno, girando da un ufficio all'altro, in tutti i reparti, da

questo dove sto io alla nuova sede e nei magazzini? Anche se Diabete mi ha detto che è l'amante dell'uno e dell'altro io non sono molto disposto a crederlo perché quel suo modo di fare, che è molto sensuale, al tempo stesso è molto puro. Lei che è timida, chiusa e quasi vergognosa di quel suo corpo magnetico, acquista una improvvisa naturalezza (ma anche un grande mistero) in quei momenti. Per esempio: la sua fronte solida e sporgente fa pensare a una calotta molto robusta, quasi che la protuberanza che va da tempia a tempia non dipendesse da una cavità interna corrispondente, ma da uno spessore molto più massiccio del normale. Vien voglia di spaccarla con un martello e di guardarci dentro. Senonché, durante quella specie di sonno che la coglie improvvisamente, la convessità della fronte (che deve contenere senza dubbio il segreto del carattere di lei) appare leggera, diafana e quasi trasparente come quella dei neonati. Quella corazza ossea si tramuta in una superficie alabastrina e perfino luminosa: allora il mistero si fa più fondo, il volto e le labbra illanguidiscono, le narici si fanno esangui e le palpebre, pallidissime, sembrano congiungersi una all'altra per sempre. Non so cosa faccia e quali siano esattamente le sue mansioni. E' sempre lei che viene da me e non so neppure se abbia un ufficio, se nel nostro reparto oppure nella nuova sede. Una volta, affacciandomi alla finestra e sollevando lo sguardo lungo le pareti di cristallo, l'ho vista appoggiata alla parete del quarto piano: l'ho riconosciuta dalle gambe e ho avuto un piccolo tuffo al cuore. Si è girata d'improvviso in quel suo modo imbronciato e ha guardato fuori. Sorrideva e non ho potuto vedere, a causa del riflesso dei cristalli, se parlava. Ad un certo punto ha abbassato lo sguardo e si deve essere accorta di me che la guardavo perché ha schiacciato il nasino e le mani contro il vetro per vedermi meglio. E' rimasta così qualche minuto (ma il vetro si è subito appannato e il volto è scomparso nei riflessi) poi si è staccata bruscamente dalla parete di cristallo come se qualcuno l'avesse presa per un braccio e strappata via. Non

diceva mai nulla di sé e del suo lavoro, interrogarla non serve a niente. Una volta le ho chiesto che cosa fa e lei ha risposto: «Stenodattilografa.» «E' la segretaria del dottor Max?» «No, perché se fossi la sua segretaria starei giù al primo piano. Ma il dottor Max ogni tanto mi chiama perché a dettatura sono molto più veloce delle altre.» «Ma non sta fissa in un ufficio?» «No. Vado dove mi chiamano. Da un certo punto di vista è meglio così, sono anche più libera.» «Ma nel tempo che le avanza, dove va?» Non ha risposto e ha abbassato gli occhi. «Mi dica, dove va?» Coccitutamente guardava per terra e non rispondeva. Ho capito che non voleva essere interrogata su questo e ho cambiato argomento. «Quanto guadagna?» «Ottantottomilasettecento, nette delle trattenute.» «Cosa ne fa?» «Me le tengo quasi tutte. La mia famiglia non ha molto bisogno di denaro e io do in casa solo una parte.» «Ma lei conosce tutti qui dentro?» «No, non tutti, ma molti. Per esempio vado spesso dal dottor Bombolo. E' da lui che ho sentito parlare di lei col dottor Max.» «Che cosa hanno detto?» «Il dottor Bombolo la prendeva in giro ma il dottor Max s'è arrabbiato e l'ha molto difeso. Ha detto che lei farà molta carriera perché è un giovane intelligente.» «E poi cosa ha detto?»

«Non ricordo bene, ma lo difendeva contro il dottor Bombolo. Ah, ora ricordo, il dottor Bombolo quando litigavano ha detto al dottor Max che si accorgerà cosa vuol dire proteggerla, perché lei è una... spirocheta pallida. Ricordo che ha detto proprio così.» «E il dottor Max che ha detto?» «E' rimasto male: s'è messo a pensare come fa lui, accanto alla porta, poi improvvisamente è corso via e da quel giorno non è più tornato dal dottor Bombolo.» «E lei come fa a saperlo che non è più tornato dal dottor Bombolo?» «Lo so. Ma non mi faccia tante domande.» «Allora lavora dal dottor Bombolo... è così, è sempre stata lì durante tutti questi giorni, anche quando l'ho vista appoggiata a quella parete e anche lei mi ha visto.» A

questo punto ha detto, quasi supplicandomi: «Adesso basta» e poiché mi avvicinavo a lei ha agitato le mani davanti a sé come per difendersi, poi è sgusciata via passandomi sotto il braccio. Poco dopo è tornata: ha aperto la porta e sempre guardando di qua e di là del corridoio si è spinta verso di me. Aveva i capelli arruffati, il volto acceso e due striature bianche ai lati del naso. «Cos'hai fatto?» ho chiesto e l'ho afferrata per il polso, cercando di tirarla dentro. Stando sempre sulla porta con un piccolo gemito si è divincolata dalla mia stretta ed è scomparsa un'altra volta. Passato il turbamento a causa di Selene, che è durato circa una mezz'ora, ho ripreso a pensare a me stesso e al mio futuro. Sono abbastanza felice, pure con tutti gli alti e bassi dovuti alle imperscrutabili reazioni del dottor Max e alla mia precaria situazione in seno alla ditta. Ho detto abbastanza felice e non compiutamente felice. Cioè non sento più dentro di me quella felicità del primo giorno, che nasceva dal sentimento verso i miei genitori, dall'emozione fanciullesca di entrare a far parte della ditta e di guadagnare così il primo denaro della mia vita. Ora è un altro genere di felicità, più cosciente e tuttavia turbata da mille pensieri, rimorsi, riflessioni e paure. Bombolo per esempio: perché si è espresso nei miei riguardi con quella ripugnante definizione di "spirocheta pallida" che ha senza dubbio turbato il dottor Max? Infatti Selene mi ha detto che si è fissato a meditare profondamente ed è scappato subito via. Poi Diabete: da qualche giorno non lo vedo. Ma non lo vedo non per colpa mia. Ogni giorno vado a dargli un salutino e ogni giorno egli mi blocca sulla porta con una mano, con mille scuse: o il telefono, o perché aspetta una persona, o perché ha molto da fare e preferisce venire lui più tardi da me. Senonché ho notato che il telefono lo solleva appena mi vede comparire e che in realtà non ha molto più da fare degli altri giorni. Inoltre sento, chiara, netta, dopo le sue parole, la risatina di Tropia. Certo, "spirocheta pallida" è una definizione maligna e ambigua. Poteva essere diretta sia al dottor Max

personalmente, sia allo stesso dottor Max impersonalmente cioè globalmente alla ditta, sia a Selene che era lì presente. Senonché Selene non sa nulla del significato di questo termine di malattia venerea (o lo conosce e ha fatto finta di non saperlo, e l'ha addirittura inventato? Mi pare inconcepibile e troppo sottile per una donna come lei), ma può darsi che Bombolo l'abbia lanciato un poco a tutti. "Spirocheta." Cioè un bacillo pericolosissimo per la ditta, che si insinua nel sangue in seguito a un coito o a un qualsiasi rapporto sessuale. Insomma, con la scusa della pura immagine batteriologica, dietro cui può sempre trincerarsi, egli ha voluto persino alludere ai sentimenti che il dottor Max prova per me e che potrebbero trasformarsi in qualcosa di ben più concreto e laido. Che schifo! Mi sono trattenuto a stento di salire da Bombolo e di schiaffeggiarlo. E questo essermi trattenuto mediante un vero e proprio sforzo fisico contro l'impulso che mi spingeva verso l'ascensore e verso i piani più alti del palazzo fino a scovare Bombolo, quella stessa notte mi ha molto agitato nel sonno. Ho fatto anche un sogno: ho sognato che entravo in un grande bar pieno di camerieri in parrucca e polpe e ordinavo qualcosa da bere perché avevo molta sete. Senonché, proprio mentre stavo bevendo, ho inteso un rumore di tuffi, sciacqui e risate che proveniva dal lato destro del bar dove non avevo posato l'occhio: da quel lato il bar si apriva su un grande giardino pensile, con palmizi e un prato di erba verde e tenera. Al centro del prato scintillava al sole l'acqua di una piscina azzurra, dalla forma serpeggiante. E dentro la piscina, completamente nudo, Bombolo infilato in un salvagente rosso. Anzi, non era proprio Bombolo, il volto era quello grasso e lacrimoso di Bombolo, mentre il corpo era quello di un gigantesco neonato, roseo e cicciuto. Bombolo (che doveva avermi visto nel bar) ha cominciato a chiamarmi in inglese, ma in realtà non chiamava me ma Selene che è scesa nella piscina e ha cominciato a lavarlo con una enorme spugna. Selene teneva gli occhi bassi e si vergognava, finalmente

Bombolo è uscito dall'acqua e in quell'istante io mi sono lanciato contro di lui trascinandolo sul bordo viscido della piscina col suo salvagente. Volevo strozzarlo e cercavo disperatamente di avvinghiarmi al grosso collo di Bombolo che seguiva a ridere, con quelle sue risatine a nitrito, ma non riuscivo a nulla: un po' a causa del salvagente che faceva sgusciare Bombolo dappertutto, un po' a causa del sapone che aveva reso viscida la sua pelle, le mie dita mancavano la presa e il collo di Bombolo si gonfiava e si irrobustiva sempre di più: finché mi sono trovato tra le mani un vero e proprio collo d'acciaio che non avrei mai potuto stringere e spezzare. Allora mi sono alzato in piedi e ho eiaculato contro Bombolo che è scappato via terrorizzato, urlando e annaspando nel prato. Selene stava stesa sul prato proprio ai miei piedi, e mi guardava dalle palpebre socchiuse. Mi sono svegliato di soprassalto, ma poco dopo ho ripreso a dormire e ho fatto altri sogni agitatissimi che ora non ricordo. Questi sogni (non avevo mai fatto un sogno simile, o almeno non ricordavo di averne mai fatti) e le preoccupazioni e le riflessioni turbano dunque la calma e la felicità necessarie per lavorare tranquillo dentro il mio ufficio. In questi giorni non ho mai scritto né ai miei genitori, né a Maria. Come mi sembrano lontani dopo così pochi giorni di assenza e come mi sembra lontana e irraggiungibile la mia città! Volendo, avrei potuto prendere il treno venerdì sera, appena finito il lavoro, e raggiungerli. L'ho pensato a lungo ma ho preferito non farlo e rimanere qui. Così, appena finito il lavoro, mi sono seduto su una panchina del giardino pubblico, accanto alla immensa fontana dove frotte di bambini giocavano lungo i bordi con piccole barche a vela. A un certo punto strillavano eccitati perché uno di loro aveva pescato un girino. Mi sono alzato dalla panchina e sono andato a vedere, con un brutto pensiero nella testa, e infatti ho visto che nell'acqua sporca della fontana i girini pullulavano. Questo mi ha fatto tornare in mente la "spirocheta pallida" di Bombolo,

il sogno e tutto il resto e mi è venuta una grande malinconia. Certo, i bambini e la fontana non avevano nessuna colpa se l'acqua era infestata di girini ma la malinconia è diventata così forte che ho dovuto allontanarmi e cercare una panchina sotto gli alberi. Mi sono seduto un'altra volta guardando il sole che calava dietro il palazzo della ditta: il palazzo era vuoto e trasparente e il sole da rosso arancio è diventato nerastro quando si è immerso dietro i cristalli. Tutto il parco, i colori degli alberi, i prati rasati, la fontana e i vestiti dei bambini hanno subito in quel momento una rapida metamorfosi: i verdi si sono incupiti rivelando ombre profonde e dense dove prima qualcosa si muoveva e scintillava, gli uccelli hanno smesso di cantare e di pigolare tutti insieme, si udiva solo qualche verso acuto qua e là. Anche l'umore dei bambini e dei loro accompagnatori è cambiato, i bambini si sono innervositi, hanno cominciato a far capricci e le madri e le governanti li hanno strappati dalla fontana portandoli verso lo zoo o verso le zone dove l'ombra azzurra del palazzo di vetro non era ancora giunta e splendeva qualche lama di sole. E tuttavia, a vederlo così, isolato e solitario sulle casette, con la sua cuspide aguzza a scaglie di pesce astrale di alluminio scintillante, il palazzo si ergeva su di me in tutta la sua limpida e profonda bellezza. Esso emanava una forza di attrazione e di concentrazione simile alla fede religiosa. Come questa, infatti, ma senza oscurità e senza mistero, la ditta mi aveva chiamato a sé e ora la mia vita le apparteneva per sempre.

3.

Ho cominciato a organizzarmi: grazie all'orario della ditta, otto ore divise a metà tra il mattino e il pomeriggio, la mia vita è diventata molto più razionale e ordinata. Mi scopro a fare gesti che non avevo mai fatto prima e tutti più o meno in funzione del mio lavoro. Mi sveglio al mattino alle sette, mi alzo, vado in bagno e mi vesto. Bevo il caffè che la padrona ha lasciato sul tavolino accanto al letto ed esco. A piedi mi avvio fino alla fermata del filobus che dista dalla casa circa duecento metri. Aspetto il filobus e salgo. Non sempre il filobus ha posti a disposizione e spesso anzi è zeppo, tanto che molti sono costretti a rimanere sul predellino, aggrappati alla sbarra.

Allora ne aspetto un altro un po' meno affollato e salgo su quello. Per giungere al viale su cui sbocca la stradina dove c'è la ditta, il filobus fa diciassette fermate e impiega circa trenta minuti. Conosco ormai molto bene la zona percorsa dal filobus, anche se gli edifici che fiancheggiano la strada sono quasi tutti uguali. A metà strada c'è un vasto giardino pubblico con grandi cedri del Libano e serre piene di fiori. Lungo tutto il percorso incontro con gli occhi insegne pubblicitarie che ormai ho imparato a memoria e che mi danno una grande allegria. Finalmente arrivo, scendo e mi avvio per la breve strada che conduce all'entrata della ditta. (C'è un'altra entrata ma quella è l'entrata della nuova sede e anche se comunica con il mio ufficio preferisco entrare dalla parte che mi spetta.) A metà di questa stradina c'è un bar dove mi fermo per far colazione con un cappuccino e un biscotto e per comprare sigarette. Esco dal

bar ed entro in ditta esattamente alle otto e venti, otto e venticinque. Non timbro il cartellino come fanno tutti gli altri ma, come aveva previsto il dottor Max, proprio per questa libertà sento dentro di me l'obbligo morale di non arrivare mai in ritardo. Salgo le scale, attraverso l'anticamera dove l'usciera sta già al suo posto, ed entro nel mio ufficio; appendo l'impermeabile all'attaccapanni e mi siedo.

A differenza di molti altri impiegati non compro mai il giornale perché, ora che lavoro nella ditta commerciale, non vedo perché dovrei interessarmi ai fatti che succedono fuori dalla ditta. Anche per questo Bombolo mi prende in giro e mi accusa di essere reazionario (che parola stupida), ma egli non sa che, leggendo il giornale, se non addirittura molti giornali come fa lui, nulla cambia e cambierà mai nella sua vita. A mezzogiorno e mezzo esco d'ufficio e mi avvio a piedi a una mensa aziendale che dista circa quattrocento metri dalla ditta. Io non avrei diritto a frequentare questa mensa, essendo a disposizione esclusivamente degli impiegati di una azienda che non c'entra niente con la mia e che forse è addirittura concorrente, ma mi ha indotto a farlo un giovane che ho incontrato ai giardini pubblici e con cui ho fatto amicizia. Frequenta, senza troppo successo, un corso di vendite alla I.B.M. In realtà la sua vera passione è la musica, ed egli vorrebbe essere assunto alla Radio o alla Televisione per organizzare i programmi. Anche lui è, diciamo così, un abusivo della mensa, ma è stato presentato da comuni conoscenti, lui a sua volta ha presentato me e così chiudono un occhio. In realtà chiudono un occhio perché è una mensa amministrata e organizzata da religiosi e per quella azienda che è una azienda di stato. Se fosse una azienda privata non chiuderebbero nessun occhio e noi due non saremmo mai ammessi. Questa mensa consiste di quattro capannoni disposti in forma di croce. La cassa e la distribuzione dei tagliandi è nel mezzo e c'è sempre una lunga fila di persone che aspetta il suo turno, sia

per l'acquisto dei tagliandi, sia per consumare il pasto. Si mangia bene, in tavoli per quattro persone, un primo piatto, una carne con contorno, pane a volontà e vino. Quando esco ritorno in ditta anche se molto in anticipo rispetto all'orario. Di solito è in quelle ore che Selene viene a farmi visita. Alle due e mezzo riprendo il lavoro fino alle sei e mezzo. A quell'ora esco e vado a spasso fino all'ora di cena. Ceno alla mensa che però, alla sera, è quasi deserta perché molti impiegati che vengono da fuori tornano a casa con i treni e i tram della Stazione Nord. Lì trovo Clarino, il giovane jazzista con cui faccio quattro chiacchiere e con cui vado al cinema. Verso le undici o mezzanotte torno a casa, studio un poco o mi fermo a parlare col padrone di casa che appare molto preoccupato (giustamente) della sua attività commerciale, infine vado a letto. Questa vita, se non fosse per le preoccupazioni (vere e proprie preoccupazioni di sopravvivenza), che mi dà la ditta e soprattutto il dottor Max, è la vita ideale di un uomo. Ci sono momenti in cui, nel sentirmi perduto e al tempo stesso potentemente protetto tra la folla, per esempio in filobus, o alla mensa, o in ufficio (le spalle coperte dalla nuova sede formicolante di persone che come me si preoccupano), provo un senso di ebbrezza e di grande felicità. C'è in questa sensazione di spersonalizzazione e di anonimia qualche cosa di naturale e di religioso, la stessa inconsapevole ebbrezza che devono provare le formiche quando si aggirano frenetiche in lunghe file, una di andata e una di ritorno, dalla tana al luogo del cibo. Mi sento come una di quelle formiche e proprio come una formica sarei tentato di salutare tutti, di riconoscermi negli altri, e così vorrei che gli altri facessero con me. Credo che anche le religioni accomunino in questo modo gli uomini ma non c'è paragone tra la religiosità che si respira nelle chiese e quella che sprigiona invece dai grandi agglomerati urbani, soprattutto dalle ditte, dalle officine e, in generale, dai luoghi dove si lavora. Perché la prima è una religiosità che si rivolge

sempre alla morte, cioè a qualcosa di immobile e anche di astratto, la seconda invece appartiene alla vita e alla realtà. La mia felicità, che mi pareva precaria, ora si va consolidando. Ciò che mi rende felice sopra ogni altra cosa è l'essere diventato proprietà del dottor Max. Se lui mi sentisse in questo momento si arrabbierebbe, ma poi, come è già successo, capirebbe e sarebbe costretto ad ammettere la realtà delle cose. Spesso mi chiedo: cos'ero io prima di arrivare in questa città, e prima di trovare lavoro, per merito del dottor Max, nella ditta commerciale? Ero poco più che un ragazzo, e dunque non mi si poteva chiedere gran che, per l'età che avevo. Ma è fin da giovani che si deve trovare una funzione della propria vita. Ora questa funzione io non soltanto non l'avevo affatto ma ero privo anche del desiderio di una funzione. Vivevo e basta, e per di più alle spalle dei miei genitori. Vivevo come un cane, come i cani randagi senza un occhio, senza un orecchio, senza una gamba, e dunque non vivevo nemmeno in funzione decorativa o di compagnia come invece vivono tanti cani. Insomma, fino a quando non ho preso quel treno che mi ha portato qui, vivevo nell'ombra dei sentimenti verso mia madre, verso mio padre, verso Maria e verso i miei vecchi amici. Quei sentimenti sono svaniti per lasciare posto alla realtà che è, appunto, prima di tutto la ditta e poi il dottor Max che è il mio padrone. Spesso mi chiedo che cosa farei, anche qui, senza un padrone, cioè senza una persona che mi ritiene di sua proprietà e che mi usa giornalmente come fossi un bicchiere, una automobile, una sedia, un letto. Che cosa sarei? Sarei un bicchiere, una automobile, una sedia e un letto che non servono a nessuno, cioè oggetti isolati e astratti, privi di una funzione. E non soltanto privi di una funzione ma privi anche di una loro essenza tanto che un bicchiere che non viene usato non si può chiamare bicchiere, non si può nemmeno nominare: è una scoria, un ex bicchiere che viene buttato nei rifiuti cessando così del tutto di essere un bicchiere. Ogni momento della mia

giornata, o meglio, ogni atto della mia vita (alzarmi dal letto, prendere il filobus, mangiare, lavorare, tornare in ufficio, cenare e coricarmi per la notte) è un atto che non è mai fine a se stesso, ma vive e si anima in funzione del dottor Max e della ditta che il dottor Max rappresenta. Dormo perché sono stanco, mangio perché ho fame, prendo il filobus perché è necessario arrivare puntuale alla ditta. Ma, appunto, un poco alla volta non faccio altro. Il cinema non mi piace più, la televisione nemmeno (tant'è vero che quando arrivo a casa presto e i padroni mi chiamano per offrirmi un liquore io rifiuto il liquore e mi spazientisco davanti alla televisione), non vado alle partite di calcio, passeggio solo per sgranchirmi le gambe, non leggo libri e giornali, insomma non faccio assolutamente nulla che sia estraneo alla ditta e al dottor Max. Quello che guadagno mi basta appena per vivere, ma mi basta; e se non mi bastasse lo farei bastare. Se guadagnerò di più, questo fatto mi farà molto felice, non tanto per il denaro quanto perché, con quell'aumento di stipendio, il dottor Max, di sua iniziativa, vorrà premiarmi e dimostrare che per lui sono una proprietà cara, cioè un oggetto che va tenuto con cura. Insomma, la mia vita è mutata radicalmente come prevedevo fin dal primo giorno e ora ne è cominciata un'altra che potrebbe apparire quella di uno zelante impiegato. Non è così: io non sono zelante, non c'è nessun esercizio di zelo nell'essere quello che sono, cioè nel fare la vita che faccio, ma semplicemente faccio la vita che faccio perché essa mi dà un senso di grande armonia e di grande serenità. A turbare questa serenità intervengono vari fatti. Primo fra tutti l'instabilità del dottor Max. Ogni mattina non si sa di che umore sia. Fosse solo l'umore, l'umore è qualcosa di oscuro, di fisico, che non si sa spiegare ma che, bene o male, si domina con la ragione. Non è l'umore che è instabile nel dottor Max, bensì proprio la ragione, cioè le solite, sempre le solite contraddizioni che alla fine decidono l'umore. E le contraddizioni non sono che varie facce di una sola

contraddizione, fondamentale: se sia morale o no essere il padrone e comportarsi come tale. Egli, giorno e notte, fa dentro di sé questo ragionamento: "Io sono il padrone, padrone di una grande ditta commerciale che ha rappresentanti dovunque, sono padrone del palazzo dove questa ditta ha sede e di vari altri immobili, magazzini compresi. E ho ancora altre proprietà. Naturalmente, come sono il padrone degli stabili, delle macchine da scrivere, delle calcolatrici meccaniche, delle macchine meccanografiche e di tutto il resto, così sono anche padrone dei miei dipendenti, che debbo pagare, più di quanto sarebbe necessario al loro sostentamento. Di tutte queste cose di cui io sono il padrone posso disporre come voglio, farle o disfarle, mandarle in pezzi, o invece prenderne cura come in realtà faccio. Naturalmente sono io che decido come devo impiegarle perché rendano quel denaro che mi consente di aumentarle, e non loro. E io non sono così pazzo da disfarle e mandarle in pezzi come potrei. Ma se volessi, potrei. Che cosa mi trattiene? Mi trattiene un giudizio morale, cioè una voce morale che mi dice: Tu sei onnipotente, puoi fare quello che vuoi e sta a te giudicare quello che deve essere fatto. Tu sai benissimo che, volendo, potresti mandare in rovina la ditta e rovinare con essa la vita di tanti tuoi dipendenti. Sei libero; che cosa scegli? Scelgo di salvare la ditta, controllo dalla mattina alla sera che proprio quei dipendenti, per errori dovuti alla distrazione o alla poca coscienza morale nello svolgimento del loro lavoro, non rechino danno, ma vantaggio alla ditta da cui la loro vita dipende. Senonché, al contrario di essere libero di giudicare e di agire secondo il mio unico e solo giudizio morale, io devo diventare matto e obbedire alle richieste dei dipendenti, alle richieste dei sindacati, ai maneggi politici e via dicendo. Dunque, non solo, pure essendo il padrone, non lo sono affatto, ma quasi quasi sono io il dipendente dei miei dipendenti che chiedono uffici lussuosi, aumenti di stipendio e privilegi di ogni genere. A questo punto cosa devo fare?

Esercitare tutto il mio potere, che mi dà modo di punire come meglio credo i dipendenti scevri di coscienza morale, o lasciar andare le cose al punto di mettermi al loro stesso livello, se non addirittura sotto il loro livello?" Questi e altri ragionamenti turbano la mente del dottor Max e a guardarlo si vede chiaramente che soffre. Certe volte la secrezione bianca agli angoli della bocca è così abbondante che egli deve asciugarla col fazzoletto. La secrezione insieme all'umore non è altro che il frutto delle contraddizioni. Una volta gli ho detto, dopo che lui me ne aveva parlato: «Non deve prendersela in questo modo, dottor Max. Tanto, lei è padrone e gli altri sono dipendenti. Fino a che la situazione non si capovolgerà (ma non si capovolgerà perché i fatti sono appunto quelli che sono) lei continuerà a essere il padrone e gli altri i dipendenti. Si comporti dunque come un padrone.» Il dottor Max mi guardava stando seduto di sghembo sulla sedia. Anche quel suo sedere quasi in bilico, o quel suo stare in piedi presso gli stipiti delle porte come chi è provvisorio e deve andarsene da un momento all'altro, non fanno che mostrare con evidenza il suo stato di contraddizione, di disagio o, quanto meno, il suo desiderio di far apparire agli altri che lui non è affatto il padrone di quelle sedie e di quelle porte, che egli non ne abusa e che le sente così poco di sua proprietà, da usarle il meno possibile. «Lei vuol dire che dovrei giudicare secondo la mia coscienza e basta.» «Certamente.» «Ma se giudicassi secondo la mia coscienza dovrei fare piazza pulita.» «E lei la faccia.» «Non dica cretinate, ha capito, ha capito?» ha cominciato a gridare il dottor Max. Ma sono ormai quasi abituato alle sue collere improvvise, non mi spavento più. «Non si arrabbi, dottor Max» ho detto con voce calma. «Come non si arrabbi? Lei dice delle imbecillità inaudite. Ma sa cosa vuol dire fare piazza pulita? Significa pagare milioni e milioni di liquidazioni, significa andare incontro a bisticci sindacali che non finiscono più, significa scioperi, significa, tra l'altro, dover sostituire

immediatamente le persone che sono state licenziate con altre di cui non si sa niente di niente, potrebbero essere peggiori delle precedenti, molto, ma molto peggiori, significa immobilizzare il lavoro della ditta per mesi, forse per anni. Significa questo innanzitutto. E poi, e qui interviene la morale, significa mettere sulla strada gente che ha moglie e figli, cosa dice mai? Ma si rende conto di quello che dice?» «Mi rendo conto benissimo, dottor Max. Ma lei che cosa desidera? Desidera fare piazza pulita? Secondo lei che cos'è più morale di tutto?»

«Morale sarebbe che questa gente si rendesse conto che è di mia proprietà e che io posso fare di loro ciò che voglio. Se si rendessero conto di questo sarebbe già molto.» «Ma per questo ci vuole poco, pochissimo.» «Come poco?» «Così poco che non è necessario fare nulla. Perché questa gente, come tutto il resto qui dentro, è realmente di sua proprietà. Che poi loro se ne rendano conto o no, non ha nessuna importanza.» «Ma io voglio che se ne rendano conto e per me ha moltissima importanza.» «Non ha alcuna importanza, invece. Comunque, se lei ci tiene tanto, creda che loro sanno benissimo di essere sua proprietà. Se ne rendono conto così chiaramente che fanno finta di non saperlo.» «Ah sì? Lei dice di sì?» «Non lo dico, sono assolutamente certo. Guardi me, per esempio. Io non so fingere e fin dal primo giorno le ho detto quello che penso. Che cioè sono di sua proprietà. Perché lei si è arrabbiato tanto?» «Perché non voglio che si dica. Per pudore.» «E che pudore è?» «Con la scusa di dichiararsi in proprietà, mi si obbliga moralmente e io devo usare mille scrupoli e attenzioni anche quando rivolgo la parola.» «Questa è un'altra questione e riguarda lei. Infatti, lei ha mille scrupoli e attenzioni proprio perché non ne vuole approfittare. E' la stessa storia dell'orologio all'entrata. Lei mi ha detto che ero libero e infatti io non ne approfitto mai, pure non timbrando il cartellino. Eppure arrivo sempre puntuale. Lo stesso vale per lei. Quando uno, una volta per sempre, si è

dichiarato di sua proprietà, lei non ne deve approfittare. Non le pare?» «Eh, già.» «Mentre può approfittare benissimo di quelli che fanno le finte di ritenersi liberi e di non avere un padrone. Prenda per esempio il pittore Orazio. Lui si veste sempre in quei modi stravaganti per mostrare la sua libertà. In realtà sono mille volte più libero io che sono vestito come tutti.» «No, Orazio lo fa perché è un artista e un artista deve essere stravagante, se no che artista è?» «Lo fa anche perché vuole mostrarsi libero. Infatti, non minaccia sempre di portare i suoi manifesti a un'altra ditta?» «Sì, e questo è molto sgradevole.» «Ebbene, lo lasci fare. Che li porti pure a un'altra ditta.» «Come, e noi allora?» «Noi ci rivolgeremo a un altro che non le dia fastidio e che non le ponga problemi morali.» «Ma lui è il più bravo di tutti.» «Allora, se è il più bravo di tutti, lo paghi molto di più e lo lodi in modo che non possa neanche passargli per la mente di rivolgersi a un'altra ditta.» «Già, ma io sono un po' avaro» ha sorriso il dottor Max. «Ma anche l'avarizia, come le ho spiegato, è un fatto morale. Che bisogno ha di tutti quei soldi?» «Me lo chiedo anch'io. Ma lei, se proprio lo vuole, faccia un ragionamento reale e non morale.» «Ha ragione, ha ragione, lo so che ha ragione, ma è come se avessi la testa spaccata in due. Del resto questi discorsi li avevo fatti tra me e me, prima che me li facesse lei.» «Sono sicuro, ma non li ha mai espressi, dunque li ho fatti prima io.» «No, li ho fatti prima io.» «Mi dispiace, li ho fatti prima io.» «No. Ho detto di no.» «E invece sì.» «Basta, io sono il padrone qui dentro, lo ha detto lei. E dunque anche questi ragionamenti sono miei.» «Questo è vero.» «E ora se ne vada, mi lasci solo.» Il dottor Max si è alzato in quel suo modo agitato dalla sedia, mi ha porto la sua mano a zampetta come per ringraziarmi e mi ha spinto bruscamente verso la porta. Parliamo spesso col dottor Max e lui mi vuole molte volte presso di sé. Spesso mi chiama al telefono, anche a notte alta, per discutere alcuni dettagli del mio lavoro futuro. La sua voce, all'altro capo del telefono, mi dà la misura del suo

umore o meglio della sua disperazione. Talvolta non sembra nemmeno una voce ma il verso di un roditore, a cui stento molto ad abituarmi. Alle volte è indecifrabile come la sua scrittura. Anzi la sua voce, a un apparecchio di registrazione fonografica, farebbe senza dubbio risultare un diagramma in tutto uguale alla sua calligrafia. Si direbbe che, mentre egli scrive, o parla, le vocali e le consonanti che servono a formare la parola lo impaccino come un dovere che non gli spetta. Per questo certe sue conversazioni sono un susseguirsi di toni alti e toni bassi (ma quasi sempre toni alti) di un lungo e ininterrotto strido, e la calligrafia un diagramma, cioè una sola riga lunga e seghettata, completamente oscura. Mi chiama anche perché si annoia. Cioè, avrebbe sempre da fare, per controllare le reazioni di tutti i dipendenti, per indagare sulla loro coscienza morale, e per vedere in realtà quanto rendono nel lavoro. Ma anche in questo controllo il dottor Max fa molta confusione: se un dipendente lavora troppo ciò crea squilibri morali, che si riflettono in una revisione della posizione economica del dipendente o in un premio; che a loro volta producono altri squilibri morali di fronte allo stesso dipendente giunto in questo modo a guadagnare troppo; e così via, all'infinito. Del resto se non avesse squilibri, dilemmi e interrogativi morali che lo angustiano io non so come potrebbe vivere il dottor Max. Egli vive soltanto di questi e se non esistessero dovrebbe inventarli. Infatti molto spesso li inventa. Punisce un dipendente per avere il rimorso di averlo punito. E non è certamente felice. Così, essendo infelice, turba anche la mia felicità di essere sua proprietà. Ogni volta che il dottor Max ha dubbi sulla proprietà è come se il terreno mi mancasse sotto i piedi, sento la realtà dissolversi intorno a me, non capisco più nulla, ogni ordinamento, ogni suddivisione, ogni catalogazione della realtà va a gambe all'aria e subito mi prende il terrore di dovermi mettere alla ricerca di un altro padrone. Egli inoltre subisce influenze, da qualsiasi parte arrivino. Anche a questo io

devo provvedere, con lunghe sedute e conversazioni che agiscono un poco alla volta come un antidoto. Per esempio so (sempre da Selene) che egli subisce molto l'influenza di due persone. Queste due persone sono la madre e Bombolo. La madre non la conosco ancora e dunque non posso dire nulla se non ciò che intuisco certi giorni nei discorsi del dottor Max. Ma Bombolo lo conosco fin troppo bene anche se lo frequento pochissimo (anzi non lo frequento affatto ma spesso ci troviamo nello stesso ufficio durante le riunioni commerciali) e so che la sua influenza sul dottor Max è esattamente l'opposto di quella della madre ed è una influenza nefasta, sia per lui che per me. Innanzitutto Bombolo batte e ribatte sul fatto che io (mi chiama il suo protetto, di lui, del dottor Max) lavoro in un gabinetto. E questo gli serve per fare dell'ironia sulla volontà di potenza del dottor Max. Fa dell'ironia anche in sua presenza e in presenza di altri impiegati così che il dottor Max esce dagli uffici di Bombolo addirittura sconvolto; certe volte è preso da vere e proprie crisi e deve correre a casa e mettersi a letto. Quell'imbecille di Bombolo non sa che la conclusione di queste crisi è sempre un'esplosione di odio contro di me e contro di lui. Contro di me perché rappresento l'esempio o l'esemplare umano dell'oggetto di proprietà, contro Bombolo perché questi, pure rappresentando in realtà la stessa cosa, finge e fa mostra di non esserlo. In realtà poi è lo stesso Bombolo che lo chiama con quella sua vocetta strillante "the big boss", mentre io l'ho sempre chiamato dottor Max, così, puro e semplice. Tanto io che lui passiamo brutti, bruttissimi momenti, durante i quali il dottor Max scompare verso altri piani e altri uffici, e non si fa più vedere da noi. Com'è ridotto in quei momenti Bombolo, con le sue bravate e le sue esibizioni di libertà! Sguscia come un topo dentro l'ascensore per paura di incontrare me e il dottor Max, è paonazzo in faccia, si nasconde gli occhi lagrimosi col fazzoletto e si chiude nel suo ufficio a telefonare. Il portierescimmia, che ha nel suo sgabuzzo il centralino

telefonico, controlla le telefonate da cui risulta che Bombolo si dà da fare tutto il giorno, inutilmente, per trovare un altro padrone. Quando non ha trovato un bel niente (e io e il dottor Max lo sappiamo), eccolo ricomparire dalle fessure delle porte, con un tremebondo sorriso, inneggiando e strillando: «Herr doktor, mein doktor!». Quanto a me non faccio nulla. Mi affido al destino, non cerco altri padroni, perché sono già proprietà di uno e questo mi basta. Sono certo che tornerà, perché la mia dedizione non è relativa, non è condizionata dall'ironia o dalla stupida dignità, ma è assoluta. Infatti, dopo qualche giorno il dottor Max torna e fa finta di niente. Un'altra persona di cui il dottor Max subisce molto l'influenza è suo padre, il vecchio dottor Saturno, che peraltro non ho ancora visto. Anzi, non è esatto dire che ne subisce l'influenza, ma la forza. Il dottor Saturno è stato ed è tuttora un grande e assoluto padrone. Egli non ha mai avuto dubbi di sorta (anche perché è di un'altra generazione). Ma ora si è stancato della ditta ed è sempre a caccia di balene, nonostante l'età. Il dottor Max lo teme molto e sotto certi aspetti lo odia. Ma anche lo ama, come sempre succede, perché anche visto soltanto in fotografia, il dottor Saturno emana una forza e una violenza padronale che il dottor Max non si sogna nemmeno. Influenze, dubbi morali e quella secrezione bianca alla bocca fanno dunque del dottor Max una persona infelice. Anch'io al suo posto sarei infelice, preferisco mille volte essere quello che sono e non mi cambierei con lui. Quello che lo rende infelice sopra ogni altra cosa è il sospetto che non tutti lo considerino il padrone assoluto quale in realtà è. Cioè il solo dubbio che esistano da qualche parte riserve ai suoi poteri, prima lo manda su tutte le furie e poi lo sprofonda nella disperazione. Infatti egli vorrebbe che il suo potere non soltanto venisse accettato e riconosciuto da tutti (cosa che in realtà avviene a dispetto dell'ironia e delle riserve), ma che tutti ricorressero a lui anche per le cose minime. Per esempio, l'altro giorno ha visto Diabete con un vestito nuovo. Subito si è

rabbuiato e gli ha detto: «Un vestito nuovo? Sarà costato molto». Diabete, credendo di fargli un piacere, si è gettato a capofitto in descrizioni interminabili, dettagli e prezzi. Ha detto che la stoffa era inglese, che il sarto è uno dei migliori della città, che il taglio è ottimo, insomma si è pavoneggiato in un modo tale che il dottor Max non ha saputo resistere: «Ma allora lei è ricco se può buttare i soldi in questo modo.» «Come buttare i soldi?» ha detto Diabete vedendo che il dottor Max era arrabbiato (quando si arrabbia ormai se ne accorgono tutti, anche i più ingenui). «Non è buttare i soldi. Non è affatto caro per essere un vestito di questa qualità e di questo stile.» «Ah, lei non butta i soldi? Se ne accorgerà» ha sibilato il dottor Max. «Me ne accorgerò di cosa? Cosa ho fatto?» ha chiesto Diabete al colmo dello stupore. «Lei quanto guadagna di stipendio?» «Ma lo sa anche lei. Centottantamila, più gli assegni familiari, non posso stare tanto allegro, dottor Max!» e si è messo perfino a ridere. «Ecco, centottantamila. Quanto ha pagato questo vestito?» «Ma gliel'ho detto: sessantamila.» Diabete seguiva a non capire e ha guardato me e l'usciera con aria interrogativa, sporgendo le labbra come per dire: «Mah! avete capito voi?». Non ho aperto bocca e l'usciera ha spazzolato il tavolo con la mano. «Allora facciamo un po' di conti. Centottantamila lo stipendio, sessantamila il vestito. Significa che lei per questo vestito ha speso un terzo del suo stipendio. E' vero?» «Sì» ha ammesso Diabete; si era fatto attento e si sforzava di seguire il discorso. «E le sembra che un uomo della sua posizione possa spendere il terzo del suo stipendio per un vestito? Le pare giusto? Le pare morale? Le pare logico? Guardi me, eppure potrei spendere!» Al colmo del furore il dottor Max ha alzato una scarpa e ha mostrato a Diabete la suola bucata. Diabete nella sua ottusa vanità, si intestardiva a non capire. «Ma... ma...» ha balbettato, e a questo punto il dottor Max già stava andandosene, trascinandomi con lui. «Ci pensi, ci pensi, provi a pensarci un po'...» ha ripetuto varie volte girandosi verso

Diabete. Diabete, immobile, ci ha guardato col cappello in testa e l'ombrello in mano finché la porta dell'ascensore si è chiusa su di noi. Siamo saliti in amministrazione e il dottor Max ha dato ordine che per quel mese lo stipendio di Diabete venga decurtato di un terzo. Il direttore amministrativo ha sorriso perché quasi ogni giorno il dottor Max provvede a punire in quel modo i dipendenti. E' una punizione che assume valore psicologico e morale, assai più che pratico. Infatti, quando al ventotto di ogni mese si distribuiscono gli stipendi nelle loro buste, il dipendente punito, contando il suo denaro sulla scrivania dell'ufficio, spesso in presenza di altri colleghi e chiacchierando allegramente (sono sempre improvvisamente allegri in quel momento, chissà perché, e disposti nel migliore dei modi), si avvede che lo stipendio non è quello che gli spetta ma decurtato di una parte. Pensa a una trattenuta e scorre con gli occhi la lista delle trattenute. No, quella trattenuta non c'è. Rifà il conto del denaro. Manca un quarto, un terzo, certe volte, nei casi più gravi, perfino la metà. Allora sale in amministrazione a chiedere schiarimenti. Il cassiere e gli impiegati dell'amministrazione non fanno nulla, non sono al corrente di nulla. Allora il dipendente chiede del direttore, o del vicedirettore amministrativo. Non ci sono. Ritorna. Non riesce ad avere spiegazioni, non viene ricevuto. A questo punto, o tenta di avere una comunicazione telefonica col direttore amministrativo o scrive un biglietto (se è un dipendente che non può mettersi addirittura in contatto col dottor Max) a cui non ottiene risposta. Passano i giorni. Intanto, come dice il dottor Max, pensa. Finalmente riesce ad ottenere un incontro (che può essere un colloquio concesso oppure un incontro improvviso e insperato col direttore amministrativo nei corridoi o addirittura per la strada) e il direttore amministrativo, allargando le braccia, fa risalire l'ordine al dottor Max. Siamo da capo. Alla ricerca del dottor Max che naturalmente non può essere alla portata di tutti e, in generale,

si vede e non si vede. Tuttavia il dipendente lo cerca qua e là con gli occhi. Un giorno (ma non è sicuro), i due si scontrano per puro caso in un corridoio, nell'ascensore, in un luogo qualsiasi. Il dottor Max si lascia sfuggire dalle labbra (prima piano, poi sempre più forte a seconda dell'acustica dei corridoi, dell'ascensore o del numero di persone che stanno lì intorno ad ascoltare) una imprecazione, un grido, un verso: «Uffah, quell'imbecille del tale! Ma è ancora qui? E' ancora tra i piedi? Quando decide di andarsene?» E da quel momento non si farà più vedere, scomparirà del tutto. Il dipendente ha davanti a sé due soluzioni: o andare fino in fondo alla cosa, cercando uno schiarimento dettagliato da parte del direttore del personale o del direttore amministrativo, cosa oltremodo difficile, e nel contempo dandosi personalmente da fare per chiarire a se stesso l'accaduto (ma non lo chiarirà), oppure rivolgersi a un legale. A questo punto, come tutti sanno, la cosa si complica. Innanzitutto rivolgersi a un legale nei confronti di un datore di lavoro è la posizione estrema, che non può non portare a una rottura definitiva e senza gravi conseguenze per il futuro. E poi i legali chiedono tempo, denaro (è forse morale che nel bilancio casalingo e personale di un dipendente appaia la voce "spese legali" e queste "spese legali" siano dovute a una causa intentata contro il proprio datore di lavoro? Non solo non è morale, ma è anche assurdo), e una fiducia completa e assoluta nella giustizia della causa che stanno per intraprendere; giustizia controversa, dubbia, di cui nessuno può essere certo, e, trattandosi di un datore di lavoro come il dottor Max, conosciuto dovunque, in generale non accettano. Se accettano è per ragioni oscure, o mene politiche, da cui è meglio stare alla larga perché oltre a diventare vittima del datore di lavoro il dipendente sarà anche vittima (messo al bando pubblicamente, escluso da una qualsiasi possibilità di trovare un nuovo padrone) di immediata avidità di denaro. Se il dipendente sarà così saggio da riflettere su tutte queste conseguenze e di riflettervi subito, non appena

s'è accorto della decurtazione dello stipendio, senza far vedere nulla di nulla ai colleghi e anzi continuando a sorridere (come se lo stipendio non fosse stato decurtato) si accorgerà che né l'una né l'altra di queste che in un primo momento gli erano parse le sole soluzioni possibili, anche se ipotetiche, né l'una né l'altra possono diventare, in realtà, soluzioni. Così riflettendo (e chissà perché, tutti lo fanno, per un oscuro istinto di conservazione simile a quello degli animali) egli troverà di colpo la soluzione e la felicità dello scampato pericolo. La soluzione è l'unica tra le infinite possibili ma non reali: quella di starsene zitto facendo finta di niente, cioè accettando le cose, nella fattispecie lo stipendio così dolorosamente dimagrito e semmai rimandando ad altri e successivi momenti la ricerca delle cause. Egli senza dubbio le scoprirà da solo, con l'andare del tempo, e sempre grazie all'istinto molto più che alla ragione. Ora Diabete, che è già stato punito altre volte, quando riceverà lo stipendio alla fine del mese saprà che faccia fare: perché questa operazione chiarificatrice e risolutiva egli l'ha già fatta, in quindici anni di lavoro nella ditta, e perché, nonostante l'istinto non sia precisamente la più acuta delle sue qualità, pure agirà lo stesso. So che Bombolo è stato punito ma, molto più astuto degli altri, ha ripreso la somma decurtata col sistema della nota spese che per lui, dirigente, non può essere controllata volta per volta, ma mese per mese. Io invece non verrò punito mai. Come e perché suppongo che non verrò punito mai? Ho riflettuto a lungo sulla questione e ho concluso che non verrò punito mai perché io stesso mi sono inflitto, da solo, un vasto margine di possibili punizioni col non volere, nonostante le insistenze del dottor Max (insistenze tattiche e fittizie, volte a sondare le pretese che, appunto, io non ho), essere assunto ufficialmente ed in pianta stabile nella ditta. Esigendo il minimo di stipendio quando il dottor Max insiste per raddoppiarlo o anche triplicarlo. Non aspirando ormai ad alcuna proprietà (casa, mobili, televisore, lavatrice automatica,

elettrodomestici, automobile, eccetera). Non assumendo alcun obbligo di pagamento rateale (se non quelle tre rate dell'impermeabile che ho accettato per poca pratica del mondo e del resto già estinte). Con due soli vestiti e poche camicie, non soltanto non posso venire punito in nessun modo, ma anzi stimolo nel dottor Max ogni giorno di più le offerte e perfino una oscura gelosia per la mia condizione di libertà. Questo è l'unico punto su cui il dottor Max potrebbe un giorno o l'altro soffermarsi. Lungi dal credere che io mi accontenti dello stipendio minimo e dell'abitazione modesta in camere ammobiliate per farmi commiserare, il dottor Max ha capito benissimo che il mio atteggiamento è un atteggiamento di rivalità morale con lui. Egli non mi potrà accusare di immoralità e quindi mai potrà punirmi. Semmai (e questo, bisogna ammetterlo, è un fatto molto buffo), il contrario. E' il dottor Max che, teoricamente, potrebbe venir punito da me. Non una punizione di quelle del suo genere, cioè una decurtazione di stipendio, ma una punizione per lui ancora peggiore, una punizione morale che consiste, per esempio, nel notare soltanto con uno sguardo quando egli ha un vestito nuovo, oppure, ancora peggio, un'automobile nuova. Ciò che lo ha più colpito in questa lotta di emulazioni e di rivalità morali è la risposta che ho dato un giorno a una sua precisa domanda. Si parlava della mia famiglia, della modestia della loro condizione, che verrà ad essere ancora più modesta quando mio padre andrà in pensione. Poi della mia fidanzata, Maria, che egli ha espresso il desiderio di conoscere. (Gli piacerà? Non gli piacerà? Anche questo è un problema a cui dovrò dedicarmi per risolverlo in qualche modo.) Si è parlato tra le altre cose della mia posizione economica, cioè del mio stipendio, che sarà esiguo il giorno in cui dovessi decidere di sposarmi e anche di aiutare i miei genitori. Non ho parlato, non ho fatto richieste di nessun genere. A un certo punto, poiché io non esprimevo alcun entusiasmo per questi argomenti, né per altri, mi ha

chiesto a bruciapelo: «Ma lei a che cosa aspira? Perché a qualcosa vorrà pure arrivare, vorrà anche lei arraffare qualcosa dalla vita o da me, come tutti, come tutto il mondo. Vorrà anche lei rubacchiare qualcosa, e dunque...». L'ho interrotto, per la prima volta, e ho risposto: «Sì, anch'io aspiro a qualcosa.» «E a cosa aspira? Sentiamo.» Per farlo felice ho risposto: «Alla morte.» Ma ho provato dolore perché quello che dicevo era la verità.

4.

Il dottor Max è fidanzato. Questa è una notizia che ha sorpreso e sconvolto un poco tutti. Selene mi ha detto che nella nuova sede tutti ne parlano (e sono più di duecento impiegati), ma che nessuno sa niente di niente. Nemmeno a me il dottor Max ha detto nulla e pare che le persone di famiglia siano all'oscuro di tutto. Eppure è molto strano, perché la madre del dottor Max, la dottoressa Uraza, conosce le mosse del figlio ed è sempre in pena per lui. Tutti sperano che il matrimonio gli farà bene e risolverà molte questioni interne, del dottor Max, del suo sistema nervoso e anche della ditta. Anch'io sono di questo parere, quantunque consideri con apprensione che un'altra persona entrerà a far parte della sfera di influenze che ruota intorno al dottor Max, e che, senza dubbio, questa persona sarà la più importante di tutte.

Si parla del fidanzamento e del matrimonio del dottor Max come una soluzione sessuale, cioè un assestamento e una pacificazione dei suoi organi interni, come dire una pacificazione della ditta in tutti i suoi organi interni: produzione, pubblicità, incremento delle vendite, vendite in contanti e vendite rateali, amministrazione semplice e amministrazione meccanografica, stipendi, eccetera. Devo dire che è stata una sorpresa anche per me, non mi sarei mai aspettato (chissà perché? Non è anche lui un uomo come gli altri? No, non è un uomo come gli altri e infatti la sua stessa secrezione bianca alla bocca lo fa appartenere in certo qual modo a un'altra specie, e a questo devo pensare) che il dottor

Max, con una passione così esclusiva e assoluta per i problemi morali del lavoro e della ditta, potesse decidere un giorno o l'altro di prendere moglie. Significa che un lato importantissimo del suo carattere mi è sfuggito. Ed è naturale che mi sia sfuggito, non essendo io una femmina, cioè un essere dotato di particolari strumenti conoscitivi nei confronti di un maschio. Ammetto che Bombolo aveva più volte accennato a questa zona oscura del carattere del dottor Max, con malignità e senza poterne capire niente, tuttavia il problema l'aveva posto mentre io non me l'ero posto mai. E non è problema da poco. Infatti questa è una novità che può portare conseguenze faste e nefaste a seconda degli effetti del matrimonio. Innanzitutto la fidanzata sarà adatta al dottor Max? Chi lo può sapere? Forse neppure il dottor Max in persona. Adatta così, in generale, e adatta in particolare. Perché si tratta di reazioni chimiche e io di chimica non me ne intendo per niente: ma, anche me ne intendessi, come fare a informarsi se l'unione dei due è opportuna oltre che possibile? Per esempio: l'odore della fidanzata piacerà al dottor Max? E il sudore? E le secrezioni in generale? E le secrezioni del dottor Max potranno piacere alla fidanzata? Perché, come spesso accade, queste cose non si fanno durante il periodo di fidanzamento, ma saltano fuori col matrimonio. Se le secrezioni, e con esse mille e mille altri interrogativi chimici, non accordano, quali saranno le conseguenze per la ditta commerciale e quindi anche per me? Posso solo sperare che il dottor Max, occupato com'è dai suoi problemi morali, non faccia caso alle secrezioni (ma la fidanzata invece può farne un caso enorme) e guardi appunto soltanto al lato morale della cosa (della fidanzata, del matrimonio insomma). Tutto quanto si sa è che la fidanzata è povera. Non si sa se è bella o brutta, buona o cattiva, onesta o disonesta, ma si sa che è povera. Il fatto apre uno spiraglio di luce, e conferma il carattere principalmente morale della scelta. Dunque il dottor Max, che è ricchissimo, ha scelto per

fidanzata e per moglie una persona povera. Questo, all'apparenza, può essere un ottimo segno. Una volta di più egli si è messo al livello di tutti noi che non possiamo che scegliere donne povere o comunque non ricche. Una scelta morale equivalente a quella di rinunciare al gabinetto personale per non aver privilegi e anzi per trasformarlo nel mio ufficio. Fin qui tutto va bene, ma solo apparentemente bene. Perché egli non sa che la ricchezza, cioè il denaro, è prerogativa di una specie umana ben diversa dalla specie povera. E per specie si intende una vera e propria specie biologica, con caratteri somatici, psichici e psicologici ben definiti, che raramente, anzi mai, concordano con quelli dell'altra specie. Può darsi che, per qualche fenomeno che io non posso certo individuare né definire, nella costituzione di un povero vi siano alcuni elementi o una combinazione di elementi che possono portare alla creazione e al raggiungimento della ricchezza. Così nel ricco gli elementi per la distruzione della ricchezza e lo sprofondamento nella povertà. Ma questo avviene quando le specie si trovano in quell'impreciso stadio evolutivo, del tutto oscuro, che per i poveri è l'ascesa e per i ricchi la decadenza. In questo stadio non è certamente il dottor Max che è ricco soltanto da una generazione e dunque non volendo per prudenza e per la sua giovane età porlo nella fase ascendente, non si può in nessun caso farlo scivolare nella fase di decadenza. Nonostante le secrezioni tossiche, una certa quale debolezza nella costituzione generale, il moralismo o altro, il dottor Max può senz'altro essere definito individuo giovane e robusto della sua specie: egli non mostra nemmeno lontanamente le tracce o i sintomi di quella fragilità vaga e tendente all'astrazione, di quella bontà così lucida da sembrare disattenta, di quella malinconia, di quella tristezza, di quel confuso e mai rintracciabile dolore o di quegli avvertimenti dolci e funebri allo stesso tempo che sono la vera causa della decadenza (in denaro) e molto spesso anche della fine di tutto.

No, il dottor Max non ha niente a che fare con tutto ciò e appartiene, pure con le sue particolarità e caratteristiche individuali, alla sua specie. Dunque, staremo a vedere. Ieri mattina il dottor Max mi ha telefonato e ha detto che sarebbe venuto a prendermi di lì a mezz'ora. Non ho chiesto spiegazioni, ho fatto il bagno come ogni domenica, ho cambiato camicia, mi sono vestito e sono sceso in strada ad aspettare. Il dottor Max è arrivato con una automobile lunghissima color rosa pesca, anziché con la sua solita utilitaria (e da questa prima apparizione dovevo capire che le cose erano cambiate radicalmente in pochi giorni). Ha frenato bruscamente, poi, con un gran sorriso (e questo sorriso, per il dottor Max che non ride mai è stato il primo segno che io ho considerato positivo, in certo qual modo rallegrante), ha aperto la portiera della macchina e mi ha fatto cenno di entrare. Sono salito e sono sprofondato nel sedile di cuoio. Sempre sorridendo il dottor Max mi ha detto la prima frase strana che io non ho capito e non ho voluto capire perché conosco le involuzioni, le allegorie del suo pensiero. La frase è la seguente: «Le piace? Lo so, lo so che è immorale, ma chi se ne frega?» Così dicendo ha chiuso la portiera e l'auto è partita con uno scatto silenzioso. Ho osservato minuziosamente l'automobile. E' di marca americana, scopribile: all'interno tutta foderata di cuoio, ad eccezione delle portiere e della cupola che sono foderate di pelle rosa. Il cruscotto è di madreperla, tempestato di leve e di pulsanti. I vetri sono azzurri. Il dottor Max ha guidato a grande velocità per le strade deserte, poi si è fermato di colpo davanti a una casa e l'auto ha molleggiato a lungo dandomi un forte senso di nausea. Dalla casa è uscito Bombolo, che si è infilato tutto ridente nell'automobile inneggiando come al suo solito al dottor Max. Non mi ha nemmeno salutato, ma questo è naturale in un uomo che ha deciso di ignorarmi. Tuttavia, parlando col dottor Max egli ha più volte accennato a me chiamandomi, chissà perché, "giovane seme". Dopo un po'

si è addormentato al dolce molleggio della macchina e parlando e gesticolando nel sonno mostrava di aver paura di qualcosa: infatti agitava le mani davanti a sé in segno di difesa. L'auto ha attraversato la città fino all'imbocco delle autostrade; giunta a quel punto ne ha infilato una sfrecciando a grande velocità. La velocità era così alta che paesaggio, colori, odori che filtravano dal finestrino socchiuso formavano un impasto multiforme e multicolore così che non sono riuscito a distinguere nulla se non due scie iridate che correvano ai lati dei finestrini. Finalmente mi è parso di vedere alte montagne all'orizzonte e all'improvviso, come a strapiombo davanti ai nostri occhi, lo specchio calmo e compatto di un nero lago. A questo punto l'auto ha imboccato una strada che scendeva a turniché verso il lago finché si è fermata a pochi metri da una casa simile alla cupola di un osservatorio astronomico. Due degli spicchi di alluminio della cupola si sono aperti scivolando verso l'interno e da quella fessura è uscita una giovane donna, dall'aspetto di impiegata, con una gonna scozzese e una maglietta di lana grigio chiaro. I capelli le ondeggiavano sulle spalle ed erano fermati sul capo con un cerchietto di velluto nero. Siamo scesi tutti e il dottor Max ha detto: «Ti presento due miei collaboratori. La mia fidanzata.» La giovane donna si è avvicinata a noi camminando stranamente con le gambe larghe e tese, sorridendo e con un gesto simile a quello di leccarsi i baffi: cioè sporgendo la lingua appuntita fuori dalle labbra, e passandola da un angolo all'altro con un corrispondente movimento degli occhi. «Molto piacere» ha detto e ha allungato di colpo la mano aperta. Io e Bombolo l'abbiamo stretta rispettosamente e ci siamo ritirati con un inchino. Siamo entrati a vedere la villa che è stata regalata dal dottor Saturno al dottor Max ed è una stranissima casa. Durante tutto questo tempo ho osservato attentamente la fidanzata del dottor Max. Si chiama Minnie, ha una voce normale ma parla con un tono querulo di bambina viziata, non antipatico, e soprattutto

fa molti gesti e versi. Le sue espressioni non si limitano ad atteggiamenti del volto e del corpo, molto buffi, ma sono sottolineate da esclamazioni come: "Szip" se fa una leggera carezza al dottor Max, oppure "Smak!" se gli dà uno schiaffetto sulla guancia o sulle mani, oppure "Sbang!" se è un pugno (gli dà anche pugni, ma sempre per scherzo), o "S-ciak" se gli dà un bacio, o "Ron-ron" se ha sonno o "Gron-gron-gron" se ha fame e così via. Questi suoni sono accompagnati da gesti buffissimi: per esempio, si incammina verso il dottor Max con aria di colpo minacciosa, a lunghi passi ondulanti, i piedi divaricati e i pugni chiusi e protesi e "Sbang!" gli dà un pugno. Poi sbatte le palpebre e le lunghe ciglia, incrocia le dita in attitudine supplichevole e "S-ciak" gli dà un bacione, "Ruf-ruf" gli arruffa i capelli, "Splak!" si lascia cadere su una poltrona, le braccia e le gambe divaricate e un palmo di lingua fuori. Per il resto è del tutto normale. L'ho guardata a lungo e ho cercato di capire come mai Minnie, coi suoi "Smak!" e i suoi "S-ciak" e "Ronron" è stata scelta dal dottor Max con i suoi miliardi. Questo ha reso più che confuse le mie previsioni e possibili ipotesi, manda a gambe all'aria le leggi chimiche sul matrimonio e anche quelle storiche e anche quelle economiche; anche le possibili influenze negative o positive su una ditta commerciale di più di duecento persone e l'avvenire dei dipendenti, del reparto amministrativo, dei progetti commerciali, della nuova e vecchia sede in generale e del mio ufficio in particolare. Dopo aver visitato la casa improvvisamente Minnie ha detto con voce acuta: «Zip!» ed è apparso il portiere-scimmia con una vestaglia bianca da infermiere. Il dottor Max ha sorriso, l'infermiere si è avvicinato a noi due e ha detto con la sua vociona: «La puntura.» Bombolo si è messo a ridere, esclamando: «Formidabile, favoloso» e altri aggettivi, senonché non capiva bene nemmeno lui quanto stava accadendo e ha tentato con i suoi "Ih, ih, ih" cavallini di buttare tutto in ridere. Ma il portiere-scimmia-cranio non rideva per

nulla, si è avvicinato in tono minaccioso pensando che Bombolo volesse prenderlo in giro. Allora Minnie ha spiegato: «La puntulla di vitamina pegli opiti» e ha ripetuto, mimando il gesto di una iniezione: «Ziiip!». Non capivo niente e nemmeno Bombolo; piano piano ha smesso di ridere e non sapendo cosa fare si è asciugato gli occhi col fazzoletto. Allora è intervenuto il dottor Max: «Minnie e io facciamo alcune iniezioni di vitamina in questi giorni. Le offre anche a voi, insomma se volete potete farla anche voi. Io mi trovo benissimo.» Mi sono scusato dicendo: «Io veramente...» e Bombolo invece ha detto «Volentieri». Non aveva ancora finito di pronunciare questa parola che il portiere l'ha trascinato in un'altra stanza. E' trascorso qualche momento di silenzio, durante il quale Minnie seguiva a dire "Grongrongron", interrotto da un brevissimo strillo di Bombolo che subito dopo è riapparso rosso in faccia e perfettamente rivestito. Ora toccava a me. Mi sono schermito e ho fatto qualche complimento: «No, guardi, grazie mille, ma io non ne ho nessun bisogno, grazie, grazie, come accettato». Ma queste mie parole non sono servite a nulla. Minnie ha cominciato a tempestare di "Zip! zip! zip!" il dottor Max che si è spazientito e ha cominciato a gridare verso di me: «Cretino, obbedisca. Ma guarda che cretino!» e si è messo a ridere. A questo punto, anche se io non volevo, il portiere mi ha trascinato violentemente nella stanzetta (ma io ho fatto resistenza, mi sono lasciato andare come morto e le punte delle scarpe stridevano sul pavimento) e mi ha gettato su un lettino posando su di me la sua potente mano pelosa. Mi ha slacciato i calzoni e mi ha piantato un lungo e doloroso ago alla sommità della coscia. L'iniezione (che non vedevo) doveva essere abbondante perché è durata molto più di quanto è durata quella di Bombolo. Poi, con un gran sorriso, mi ha lasciato e mi sono rivestito. Sono passato nel salotto e al mio apparire tutti si sono messi a ridere smoderatamente, specialmente Minnie, che faceva "Uaff-uaffuaff" battendosi una mano sul ventre.

Finalmente, dopo queste risate, il dottor Max, Bombolo e io abbiamo cominciato a parlare della ditta e siamo andati a tavola sempre continuando questo discorso. Minnie stava molto attenta e interveniva con gesti e miagolii che soltanto il dottor Max pareva capire perché rispondeva con altrettanti versi. Anch'io ho detto quello che dovevo dire, mentre Minnie giocava con un grosso martello di gomma. Alla fine, forse perché noi si continuava a parlare di cose d'ufficio, Minnie si è stufata e ha detto «Uffah!» si è avvicinata a me, con grande naturalezza: «Bang!» mi ha dato una martellata sulla testa e io sono svenuto. L'influenza di Minnie sul dottor Max è misteriosa. Dai primi sintomi si potrebbe pensare ad una influenza benefica in quanto, per esempio, la secrezione alla bocca è quasi completamente scomparsa e con essa molta parte dei problemi morali. Senonché ad essi si è sostituito un forte impulso di violenza, non so se autentico o soltanto esteriore, che però si esprime continuamente. C'è forse da sospettare quello a cui avevo pensato fin dall'inizio, cioè che, in qualche modo, l'unione tra i due non sia perfetta? Infatti, che necessità avrebbe il dottor Max di quella violenza che esercita dovunque in questi giorni se le cose andassero come dovrebbero andare? Voglio pensare che tra i due non vi sia stato ancora un qualunque rapporto sessuale e che il dottor Max attui il suo desiderio nel lavoro e nell'azione. Ma se così fosse, perché sarebbe scomparsa la secrezione alla bocca? Certo queste sono cose molto intime che solo il dottor Max conosce e le mie, come sempre, non sono che supposizioni che poi cozzano contro una diversa realtà. Cioè io suppongo che il dottor Max desideri mostrare in qualche modo alla fidanzata una virilità che non possiede. E che la voglia mostrare proprio attraverso l'espressione del suo lavoro e della sua reale potenza, non attraverso la potenza acquisita con il denaro del padre Saturno. In altre parole il dottor Max desidera sostituirsi nell'esercizio del potere al padre Saturno che questo potere ha costruito.

Tutte idee mie, pensieri miei. Resta il fatto che il dottor Max è cambiato in molte cose. Da un lato è diventato più dolce, meno aspro e meno contraddittorio. Dall'altro si è fatto più violento e la madre dottoressa Uraza, a cui egli era molto legato fino a poco tempo fa, è angosciata per questi mutamenti che nota nel figlio. Io non l'ho mai vista e ieri sono stato molto sorpreso quando una signora alta, dai capelli rossi, ha aperto uno spiraglio della porta del mio ufficio e mi ha sorriso: «Sono Uraza, la mamma del dottor Max» ha detto e mi ha fatto una rapida carezza sul viso, «vuol venire a colazione da me, oggi? Dovrei parlarle.»

Mi sono alzato subito in piedi ma la dottoressa Uraza mi ha fatto segno di restare seduto: «Stia comodo, non si disturbi» e dando un'occhiata alla mia stanzetta: «Bellino questo ufficio» ha soggiunto e sorridendo ha fatto uno scherzoso cenno di minaccia. Non ho capito quel cenno e lei ha continuato: «Tutta colpa sua. Ora Max frequenta i gabinetti comuni. Per carità, io non ho niente in contrario ma avrei preferito che avesse il suo gabinetto privato, gliel'avevo fatto costruire io e lui, per dispetto, l'ha disfatto e ha messo dentro un dipendente». «Ma dottoressa, se vuole, io sono pronto...» ho risposto; infatti volevo chiarire subito che non ero stato io ad occupare quella stanza, ma che il dottor Max, di sua iniziativa, me l'aveva assegnata. «Lo so, lo so, lo so che è stato Max e sotto un certo aspetto ha fatto bene, la sua decisione è stata una decisione molto morale...» (Come? anche la dottoressa Uraza parlava di morale? Allora il dottor Max aveva ereditato da lei quei dilemmi e ora capivo anche la sua visita improvvisa dopo tanti mesi che lavoravo nella ditta.) «Ma come mettere d'accordo igiene e morale? In quest'epoca non è così facile. Non le pare? Eh? Allora viene?» e siccome io tardavo a rispondere, ha sussurrato: «L'aspetto a mezzogiorno e mezzo in punto». Ed è scomparsa. Ho ripreso a pensare al lavoro, ma con la mente occupata dalla dottoressa Uraza e da quel suo invito. Oramai il

lavoro è ridotto quasi esclusivamente a questo (e non solo per me ma per quasi tutti i dipendenti della ditta), cioè a rimuginare sui rapporti interni: innanzitutto sui rapporti col dottor Max (inizio di rapporti, sviluppo e conclusioni o possibili conclusioni perché di conclusione ce n'è una sola), poi sugli infiniti rapporti tra i reparti, sempre in relazione al dottor Max, ai suoi umori e alle sue improvvise simpatie e antipatie, infine sui rapporti che il dottor Max ha con gli altri, degli altri reparti e sui quali non è affatto facile informarsi ma che è necessario conoscere, nelle grosse linee, per poter fare delle previsioni. Ora, la dottoressa Uraza. Che cosa poteva volere da me? E come mai era ricorsa proprio a me, invitandomi a colazione? Non ero affatto tranquillo e così ho impiegato il tempo fino a mezzogiorno e mezzo nel tentativo di capire, se non le intenzioni, parte del carattere della dottoressa Uraza, quella parte che mi poteva essere suggerita dalle sue poche parole ma soprattutto dall'enorme massa di capelli soffici e fiammeggianti che dominano la sua figura. La particolarità di questi capelli (particolarità che forse fa della dottoressa Uraza e del dottor Max quello che sono) è che essi, pure nella loro estrema leggerezza, appaiono lunghissimi e ritti sulla cute così da dare l'impressione di una criniera in movimento. Infatti si muovono. Forse perché, essendo così leggeri, sono sensibili anche al più lieve soffio di vento (che gli altri capelli della ditta, in generale, non avvertono) o forse perché possiedono, come in realtà molte capigliature possiedono, una sorta di magnetismo o di carica elettrica centrifuga che li solleva e in certo qual modo li lancia verso lo spazio, essi equivalgono a migliaia e migliaia di sottilissime antenne erette e vibranti nel vuoto. Ora può darsi benissimo che la secrezione del dottor Max, di cui ho notato una vaghissima traccia, ma quasi impercettibile, intorno alla lunga bocca della dottoressa Uraza, provenga anche quella da eredità materna, e sia, in certo qual modo, la conseguenza di tutta l'immensa carica di sensibilità contenuta nei capelli di lei.

L'impressione generale che la dottoressa Uraza ha fatto su di me è favorevole e insieme sfavorevole. Favorevole perché il suo sorriso ha qualche cosa di infantile e di puro e al tempo stesso di tenebroso e di ghiacciato come potrebbe essere il sorriso di una zanzara. Sfavorevole perché quei suoi capelli danno la sensazione di uno strumento sensorio molto potente in lei e però completamente sconosciuto a chi le sta dinanzi. Io credo che non tutti avvertano questa sensazione, e che molti anzi si dispongano nei suoi confronti come se i suoi capelli fossero capelli qualsiasi e dunque del tutto inoffensivi. Sono sicuro che, lasciando da parte gli altri normali strumenti di percezione essi, al contrario, sono un'arma potente in mano alla dottoressa Uraza. Sono sicuro che, messi a contatto con me e con la mia stanza (e infatti la dottoressa Uraza non è entrata, le è bastato mettere dentro la testa facendo sporgere a lungo e prima di tutto i capelli), l'hanno già fornita, oscuramente si capisce, di informazioni ed elementi conoscitivi su di me che io non posso nemmeno lontanamente immaginare. A mezzogiorno e mezzo in punto sono sceso al piano terreno e ho trovato ad aspettarmi l'odioso portiere (non dimenticherò mai a quali bassezze si presta questa persona, approfittando dei suoi muscoli d'acciaio) che, come nulla fosse, cioè come se non mi avesse mai visto e anzi tenendo vigliaccamente gli occhi rivolti a terra, ha aperto con una chiave una porticina sulla vasta parete vetrata che chiude l'androne. Come avevo indovinato fin dal primo giorno del mio arrivo in ditta (quanto tempo è passato, eppure mi pare ieri) al di là di quella vetrata c'è un giardino. Anzi non proprio un giardino, ma una specie di orto botanico, una sorta di grande serra chiusa dalla cupola di vetro, da cui penetra la luce. L'umidità e il profumo dei fiori e delle piante toglie per un momento il respiro ma mi sono abituato subito. Osservando quelle piante grasse e ripugnanti, quei ciuffi di capelvenere gonfi e vaporosi come capigliature sorgenti dal terreno (molto simili alla chioma della dottoressa Uraza), quegli intrichi molli

ed elastici degli alberi di glicine e il folto muschio che ricopre quasi per intero la vaschetta rotonda della fontana, ho atteso che qualcuno mi venisse incontro dal fondo della serra, cioè dalla base del palazzo di vetro, dove c'è la casa della dottoressa Uraza. Infatti non esisteva un vero e proprio passaggio che conduceva fin laggiù ma un intrico di viottoli nascosti anch'essi dal muschio e da lunghi steli di iris che li attraversavano risalendo poi improvvisamente con la testa violacea. C'erano anche piante di aranci, limoni e un grosso albero di magnolia biancheggiante di piccoli fiori freschi e polposi. Ma tutta la vegetazione, costretta dalla cupola vetrata a non salire più di quel tanto, aveva l'aspetto massiccio e occhiuto di una folla di nani. Infatti le piante, anche quelle piccole, erano grasse oltre misura, quasi sofferenti di quella obesità, e il terreno, nonostante i fiori tra le foglie fossero giovani e quasi in boccio, rivelava le tracce di petali enormi e sfatti, simili a pezzi di carne o lembi di pelle sanguinolenta; gli alberi poi, come la magnolia, alcuni peschi, il glicine e molte piante d'uva mostravano tronchi corti e muscolosi come appunto le gambe dei nani. Tutto l'ambiente era molto bello, intensamente profumato e quasi di favola ma al tempo stesso saturo di quell'aria funebre e immota che nasce e si sprigiona sempre dalla vita artificiale: quelle radici, quei tronchi, quei rami, quelle foglie e quei fiori, tutti nani, racchiudevano nella loro ottusa pinguedine una forza oscura, violenta e perfino minacciosa che non somigliava affatto al respiro della flora naturale ma piuttosto al caldo fiato di un'immensa fauna in agguato tra il verde. Ho pensato che quel giardino rappresentava un poco tutti noi della ditta, compresi il dottor Max e sua madre la dottoressa Uraza. Ognuno di noi, e loro stessi che erano i padroni, eravamo rinchiusi in una grande trappola mortuaria simile a quel giardino: e proprio come quei peschi, quelle viti, il glicine e la magnolia, costretti a un arresto di sviluppo naturale, a una inutile concentrazione di energie che ci aveva ridotti quello che

eravamo: piccoli mostri simili a quelle piante. Ma a differenza di quelle piante che esprimevano la loro mostruosità nei colori, nell'umidità e nell'esibizione polpacciuta e pietosa del loro benessere vegetale, con l'innocenza appunto dei mostri senza coscienza, noi non la esprimevamo affatto, anzi ognuno di noi la nascondeva dentro di sé con ogni mezzo, covando per questa ragione, uno verso l'altro, un odio ogni giorno maggiore. Tra questi pensieri si è affacciato un cameriere in giacca bianca che mi ha fatto segno di seguirlo. Così, badando a mettere i piedi dove li metteva lui, sono arrivato alla veranda. Da questa, lungo un corridoio e una scaletta a chiocciola sono passato in un salotto, con mobili antichi, tappeti e arazzi alle pareti: nel mezzo vi era un divano rivolto verso quattro grandi finestre: queste guardavano a loro volta sopra l'entrata della nuova sede e sulla strada sottostante, zeppa di automobili. Mi sono subito accorto che sul divano era sprofondata una persona che sonnecchiava e che questa persona era il dottor Saturno. Era un vecchio, molto vecchio, vecchissimo, ma dall'aria ancora robusta anche se stanca e come afflosciata: la testa quadrata dai lunghi capelli bianchi, le mani larghe, un tempo forti, gli occhi azzurri, limpidi e innocenti come quelli di un bambino: e infatti proprio come quelli di un bambino mi guardavano, con lo stesso stupore insieme vorace e allegro. Senonché, al fondo di questa espressione, che ne velava e in qualche modo ne oscurava la limpidezza come un sedimento fluttuante e lattiginoso, ondeggiava in lieve abbandono un'ombra bianca. Ha alzato lo sguardo di bambino su di me (ma l'ombra, anche se esangue, mi è apparsa subito), mi ha fissato a lungo e infine, con un colpo rapido della mano sul cuscino accanto a lui, ha detto: «Siediti qui.» Mi sono seduto, lui ha tirato fuori dal taschino della giacca un paio di occhialetti a mezzaluna attraverso i quali mi ha guardato ancora, infine ha sorriso soddisfatto. «Sai cosa ti dico?» ha seguitato sottovoce e poi ha fatto una lunga pausa. «Che i soldi sono cacca. Hai capito?

Ricordalo. Te lo dico io che lo so.» Mi ha guardato ancora per vedere che effetto mi facevano quelle sue parole e siccome non ho potuto trattenere una risatina ha sollevato alle labbra un dito pallido, rugoso, dall'unghia ondulata come quella dei morti negli obitori. «Psst. Che nessuno ti senta. Se no qui dentro dicono che sono volgare e cominciano a seccare. Io non voglio perché ogni volta che mi seccano è un passo verso la dentona.» «E la dentona chi è?» ho chiesto. «La dentona? Eh, la dentona, caro mio...» Si è alzato faticosamente dal divano e ha cominciato a canticchiare sottovoce, ma chiaramente, verso di me: «La dentona? Sta' attento: "La gavea 'na gamba de legno e quell'altra fata de carta, sotto il piè la gavea 'na patata e ogni passo un inchino la fa".» Finita la canzoncina, con uno scatto delle reni ha drizzato il busto e si è avviato verso la tavola apparecchiata gridando: «Si mangia? E allora si mangia?» Si è seduto e ha cominciato a battere col cucchiaino sui piatti d'argento. E' accorso il cameriere e subito dopo la dottoressa Uraza: «Che cosa c'è, che succede?» «Si mangia, sì o no? E tu, scemo, perché mi guardi? Porta da mangiare, invece di guardarmi.» «Ma Saturno...» ha cominciato la dottoressa Uraza, e lui l'ha afferrata per un braccio e l'ha obbligata a sedere accanto a sé. Durante il pranzo il dottor Saturno non ha parlato e alla fine è arrivato il dottor Max, a salutare. Senonché si è arrabbiato subito perché il padre ridendo fino alle lacrime, ha detto: «Senti, scemo, è vero che la tua ragazza si chiama Minnie? Ma Minnie non è la moglie di Topolino?» Il dottor Max è diventato pallidissimo: «Non ti permetto...» ha cominciato a dire, ma non è riuscito ad andare avanti. Balbettava. «Buh!... buh!... buh!... scemo, allora tu diventi Topolino se sposi Minnie. Anzi no, diventi Paperino perché Paperon de' Paperoni sono io, hai capito? Ma va' là, Topolino, cosa vuoi arrabbiarti tanto... » Il dottor Saturno ha fatto un'altra gran risata senza badare alla moglie che gli stringeva la mano come per fargli capire che doveva star zitto. Il dottor Max

era furibondo, ha detto ancora una volta «Non ti permetto, non te lo permetto...» con il mento che gli tremava. Ma anche questa volta non è riuscito a parlare perché dal mento che tremava è salito un broncio che gli ha strizzato il volto e poi, di colpo, un singhiozzo. Infine ha cominciato a piangere ma è scappato subito via. «Ma va' là, scemo, che vuoi permettere e non permettere. Quella Minnie è una furba...» Così dicendo il dottor Saturno ha affondato il cucchiaino nel gelato e ha cominciato a mangiare di gusto. La dottoressa Uraza si era alzata per seguire il figlio e siamo rimasti soli. Ma il dottor Saturno non ha più aperto bocca. Finito il gelato si è alzato dalla sedia, è passato accanto a me senza vedermi, anzi guardando davanti a sé quell'ombra danzante negli occhi che attirava ogni suo interesse (forse cercando in quel modo di spogiarla di ogni mistero), e a passi lenti e imponenti è scomparso dietro una porta. Quello era il dottor Saturno, l'uomo che aveva creato la ditta commerciale e accumulato enormi ricchezze! Per la prima volta da quando ero arrivato nella grande città e avevo incominciato a lavorare nella ditta provavo una sensazione che avevo dimenticato da molti mesi: questa sensazione era una sensazione di realtà. Cioè, mentre in tutte le altre persone che avevo conosciuto e nella città stessa la caratteristica più evidente era l'irrealtà, qualcosa di fantomatico, di inesistente e insieme di ripugnante come vivere in stato di sonnambulismo, nel dottor Saturno, nonostante il suo nome, questa caratteristica era scomparsa, sostituita dalla realtà. Per la prima volta mi pareva di trovarmi realmente davanti a un uomo e non davanti a un fantasma: così gli oggetti della stanza, piatti, posate, quadri, arazzi, divani, finestre, la strada sottostante e le automobili che la percorrevano, erano tutte cose reali, che avrei potuto toccare con le mani e definire senza paura di sbagliare. Il cameriere che ci aveva servito a tavola era un cameriere, la dottoressa Uraza una povera vecchia e il dottor Max un bambino come, con molta realtà, l'aveva

trattato suo padre. Ma anche questa sensazione è durata soltanto finché è durata la sua presenza: uscito dal salotto il dottor Saturno, oggetti, persone e cose a poco a poco hanno cominciato a riprendere il loro abituale volto di fantasmi e quando la dottoressa Uraza è entrata anche l'ultimo barlume di realtà è scomparso del tutto. Piangeva e si è subito seduta sul divano accanto a me. I suoi capelli fiammeggianti ondeggiavano nell'aria come un ciuffo d'alghe nel fondo del mare. «Ha visto, ha visto come l'ha trattato?» ha cominciato a dire con voce agitata e stringendomi una mano. «Ha visto? Io non posso più andare avanti così. Mi sento morire.» «Ma dottoressa, forse voleva solo scherzare, in fondo è suo figlio...» ho detto per consolarla, ma la dottoressa Uraza stringendomi una mano mi ha interrotto. «Scherzare? No, no, vuole offenderlo, vuole ridurlo all'esasperazione davanti agli estranei. Lei è un estraneo, per questo Saturno ha approfittato, fa sempre così. Vuole umiliarlo davanti agli estranei per dimostrare che il padrone è sempre lui e non Max. Ora Max è scappato, chissà dove, e avrà una crisi come le altre volte. Di me non ne vuole più sapere, mi ha persino dato un pugno...» «Un pugno?...» «Un pugno, un pugno, guardi qui» e così dicendo la dottoressa Uraza ha tolto dal viso l'altra mano che stringeva un fazzolettino inzuppato. Sullo zigomo sinistro si vedeva un rigonfiamento, una specie di livido. Mi sono molto stupito che il dottor Max fosse arrivato al punto, nella sua collera, di sferrare un pugno a sua madre, ma la realtà era lì per dimostrarlo. Poteva darsi benissimo che non fosse vero e che la dottoressa Uraza fosse caduta e ora mi mostrasse quel livido per commiserarsi. Infatti, non aveva detto fin dal mattino che doveva parlarmi? Questa mattina il dottor Saturno non c'entrava e anzi non sospettavo che l'avrei visto. Immaginavo che la dottoressa Uraza volesse parlarmi di Minnie o in ogni caso del fidanzamento del dottor Max. «Le sembra bello?» ha ripreso la dottoressa Uraza tamponandosi il livido: il fazzoletto

emanava un forte odore d'aceto. «Ma io lo compatisco. E' esasperato e arriverà il giorno che farà una sciocchezza. Vivo nel terrore. Per questo gli dico sempre di sfogarsi sugli altri, anche su di me, piuttosto che di trattenere la collera. Ma senta, mi dica, lei è buono?» ha concluso rapidamente. «Chi, io?» «Sì, lei, lei. E' buono, mi è amico?» Ero molto sorpreso da quella domanda. Ero buono io? Ed ero amico della dottoressa Uraza? Non lo sapevo. Eppure bisognava rispondere, sentivo che avrei dovuto risolvere rapidamente questo interrogativo dentro di me e rispondere alla dottoressa Uraza nel modo più soddisfacente. Le parole sono uscite dalla mia bocca da sole. «Se sono buono? Non lo so, io spero di sì; quanto a lei, dottoressa, la vedo ora per la prima volta, come faccio a dirle se lei sono amico? Posso dire che spero di essere amico del dottor Max...» «Ecco, ecco quello che volevo sentire. Se è amico del dottor Max è amico mio, sono sua madre e dunque... proprio questo volevo sentire da lei... oh, scusi tanto, desidera una tazza di caffè?...» Il cameriere era lì in piedi col vassoio. La dottoressa Uraza si era servita di caffè, di zucchero, e aveva già bevuto la sua tazza; il cameriere non si era presentato a me col vassoio e stava per andarsene. Ho accettato il caffè e con la tazza in mano, per timore di darle l'impressione che mi occupavo più del caffè di quanto mi stava dicendo, l'ascoltavo. «Ha visto come l'ha trattato? Come vuole che Max impari a comandare se proprio suo padre Saturno lo tratta così?

Io d'altro canto gli ho sempre insegnato di non approfittare mai della sua condizione di superiorità, cioè di padrone, ma anzi di fare bene attenzione nei rapporti coi dipendenti. Di agire anzitutto col cuore e non con la forza. Per questo le ho chiesto se lei è buono. Ma non c'era bisogno, lo sapevo da Max che lei è buono. Grazie. La ringrazio di tutto quello che fa e farà per Max, perché so che lei fa molto. So, so tutto...» «Veramente io non faccio niente...» «Ecco, mi bastano queste parole per giudicare della sua bontà. Lei infatti non fa

proprio niente, niente del tutto» e qui la dottoressa Uraza ha fatto una risatina coprendosi la bocca con le mani, «ma almeno lo dice. Invece gli altri non fanno niente lo stesso ma non lo ammetterebbero mai. Ora lei capisce che non fare niente, ma niente del tutto e per di più venire pagati, inevitabilmente si va incontro a una punizione, il padrone è costretto a punire...» «Scusi, dottoressa, ma non capisco...» Non capivo, ma intuivo che anche quello della dottoressa Uraza doveva essere uno dei tanti discorsi di morale e di lavoro. Ho sentito le palpebre farsi di piombo e la testa penzolare leggermente in avanti. Ma la voce della dottoressa Uraza è salita di tono e mi ha risvegliato da quel sopore. «Come non capisce?» ha gridato con voce acuta. «Non capisce perché è scemo o perché dorme?» e ha battuto una mano secca, educatrice, sul tavolino di fronte al divano. «Come non capisce? O fa finta di non capire? Perché tutti fanno finta di non capire per arraffare denaro e portare alla disperazione il dottor Max?

So che non è il caso suo, mi scusi, per quanto anche lei... quanto ha di stipendio? Me lo dica, io potrei essere sua madre...» «Settantamila al mese» ho detto con un filo di voce. Forse per la dottoressa Uraza erano troppe. «Uno stipendio buono...» ha commentato infatti la dottoressa Uraza quasi tra sé. «Max è tanto buono. E fa tutto lui, sa? Tutto, tutto, tutto, con una ditta di duecento persone e più sotto di sé. Fa tutto lui e gli altri pretendono di esser pagati. Ora è giusto che vengano pagati perché i dipendenti devono essere pagati, ma anche in questo campo, dei pagamenti, bisogna saper discernere chiaramente tra il bene e il male. Chi è buono verrà premiato e chi è cattivo verrà punito» e a questo punto la dottoressa Uraza ha battuto un'altra volta la mano sul tavolino. «Lei per esempio è buono. E quando Max mi ha raccontato che lei lavorava nel gabinetto, abbiamo tanto riso, tanto riso, eravamo così allegri! Solo Saturno non rideva, ma quello non ride mai e non sente mai nessuno. Non gli importa niente di nessuno. Ma io ricordo

benissimo che un giorno Max è arrivato da me tutto allegro, con gli occhi ridenti come quand'era bambino e ha detto: "Sai mamma? ho assunto una persona buonissima. Un giovane progettista commerciale..." era lei quel giovane progettista di vendite, che però di progetti non ne fa e vendite nemmeno, a dire il vero. E abbiamo tanto riso. Ma io ho capito che lei deve essere molto buono anche se...» la dottoressa Uraza ha fatto una pausa fissandomi attentamente, «anche se fa degli acquisti a rate ancor prima di venire assunto...» «Non sapevo, signora» ho obiettato debolmente. «Ad ogni modo lasciamo andare, ormai è una cosa che fanno tutti, non però alla sua età. Lei deve mantenersi puro, come è stato fino a questo momento, senza debiti e senza presunzione. Come è ora, insomma. E saper rinunciare, rinunciare a tutto. Vedrà che se saprà rinunciare a tutto, anche allo stipendio se sarà necessario, per amore del dottor Max, il dottor Max le vorrà sempre un po' di bene e le serberà sempre un piccolo angolo del suo cuore come le ha riservato il gabinetto pur di averlo vicino a sé.» «Lo so, lo so» ho risposto, e un'altra volta le palpebre sono diventate pesanti, di piombo, tanto che ho pensato che in quel caffè, di cui avevo bevuto solo un sorso, ci fosse un pesante sonnifero. Per non sprofondare nel sonno ho guardato l'orologio: «Devo andare, devo scappare subito» ho esclamato, con un balzo sul divano. «Così presto? Ma già, se ha da fare... anche Max scappa sempre via» ha detto la dottoressa Uraza, alzandosi. Vagava con gli occhi nella stanza senza decidersi, come se cercasse qualcosa. Alla fine ha detto: «Ho saputo che lei ha conosciuto Minnie, è vero?» «Sì.» «E' tanto buffa, ma tanto cara. Non le pare?» «Sì» ho detto ancora, non sapendo cosa rispondere. «L'importante è che anche lei sappia essere buona, così come si presenta. Max ha bisogno di distrarsi dal troppo lavoro mentale, di pensare ad altro e per esempio Minnie è uno svago molto innocente. A Max sono sempre piaciuti i fumetti di Topolino e li legge ancora. Con Minnie si diverte tanto. Mi ha confidato che aveva

sempre desiderato, fin da bambino, sposare Minnie, la vera Minnie, la topolina, ed ecco che ora l'ha trovata. Ma la cosa più importante è la povertà. Se fosse ricca non potrebbe certo essere Minnie. Non le pare?» Ancora una volta non capivo

il discorso della dottoressa Uraza. «Purché non si dimentichi di me. Anche oggi mi ha dato un pugno. So che lo fa quasi per scherzo, ma questa dei pugni è una cosa nuova. Mi ha dato sempre pizzicotti, oppure mi storceva il braccio, ma pugni, mai. Non sarà Minnie che glielo mette in testa? Perché, e forse lei lo sa quanto me, Max è molto influenzabile. Cosa pensa? Mi dica sinceramente...» Mi trovavo in un grande imbarazzo: se rispondevo che non era Minnie a influenzarlo su quanto riguardava i pugni alla mamma, sferrati anche per scherzo, significava che il dottor Max quel pugno glielo aveva dato sul serio. E questo avrebbe addolorato la dottoressa Uraza al punto che poi si sarebbe messa a piangere e sarebbe corsa a lagnarsi col figlio. Se dicevo di sì, aggiungendo che certamente quel pugno era stato dato per scherzo, per affetto, come i pizzicotti e le storte al braccio, rendevo quello stesso pugno inoffensivo però ammettevo che esso era una diretta influenza di Minnie. Minnie così scadeva dall'idea di puro giocattolo che la dottoressa Uraza amava avere di lei e cresceva di statura, dalla piccola statura che tutti i lettori di Topolino conoscono, e diventava una persona che aveva influenza sul dottor Max, forse più influenza ancora della madre. «Secondo me, dottoressa Uraza...» e non sapevo ancora cosa dire. «Secondo lei?...» La dottoressa Uraza mi fissava e io dovevo assolutamente trovare la soluzione: subito, di lì a un attimo, anzi avrei dovuto trovarla prima. «Secondo me quel pugno era diretto al dottor Saturno» ho detto tutto d'un fiato e come preso da improvvisa ispirazione. «E allora perché l'ha dato a me?» Dentro di me ho ammesso che la dottoressa Uraza non mancava di logica. E così dovevo essere logico anch'io. «Perché il dottor Saturno è vecchio e debole e il dottor Max non si

sentiva di approfittare di un uomo debole. Così si è sfogato su di lei.» «Ah, sì?» ha detto debolmente la dottoressa Uraza; ma non sembrava affatto convinta. «Io credo che Minnie in questa faccenda del pugno non c'entri proprio niente...» «Però i pugni li dà. Per scherzo, naturalmente...» «Sì, ma questa volta non c'entra.» «Allora lei crede che sia stato perché era arrabbiato col dottor Saturno e non perché Minnie, in qualche modo, anche scherzoso, gli ha insegnato a dare i pugni alla madre?» «Certamente. A questo non ci pensi neppure. Il dottor Max le vuole troppo bene per darle dei pugni. Se lo fa è per scherzo oppure perché è talmente fuori di sé, come in questo caso, che non sapeva come sfogarsi.» La dottoressa Uraza ha sorriso e nello stesso tempo si è commossa. «Grazie» ha detto e ha ripetuto «grazie» con la gola stretta dalla commozione. «Certe volte, quando si è soli come me, vengono in testa certe idee! Grazie tante, lei è proprio buonissimo» e nel dir così, mentre le lacrime le scendevano sulle guance, mi ha abbracciato. Non ho potuto non ricambiare quell'abbraccio perché la dottoressa Uraza era proprio sola e si vedeva che soffriva veramente. In quel momento mi è sembrata semplicemente una madre picchiata dal figlio e ad abbracciarla mostrava una fragilità e un candore che di solito non aveva. Infatti, è bastato quell'istante di sentimento umano perché i capelli, irti da quell'ondulante nervosismo ricettivo, si sono subito afflosciati sulle spalle. Rossi erano rossi, però, e infatti, sciolto l'abbraccio, la dottoressa Uraza ha detto: «Mi aspetti qui un momento» ed è corsa via. Poco dopo è apparsa con un fagotto. I capelli erano tornati a salire nello spazio, come sempre. «Ecco, prenda» mi ha detto. «E' un vestito del dottor Max. E' quasi nuovo e siccome gli è un poco stretto a lei va bene certamente. E grazie, grazie ancora. Ah, senta. Non dica niente al dottor Max del vestito, se no si arrabbia, mi accusa di paternalismo, e magari va a finire che si arrabbia anche con lei. Ma cosa vuole, io sono di un'altra generazione, non so vedere le cose freddamente come le vedete

voi.» Mi ha messo il fagotto in mano ed è scappata via un'altra volta in punta di piedi. Anche in quel momento non sapevo cosa fare. Dovevo accettare il vestito usato del dottor Max o no? Se l'avessi accettato quasi con certezza il dottor Max, come del resto aveva detto lei stessa, si sarebbe arrabbiato. Se non lo accettavo avrebbe potuto offendersi lei; in un modo o nell'altro, la dottoressa Uraza ha ancora molta influenza sul dottor Max e questi avrebbe finito se non per offendersi, certamente per giudicarmi una proprietà troppo fluttuante. E dunque non immobile come deve essere una proprietà. D'altro canto se io avevo ricevuto il dono dalla dottoressa Uraza, e non da lui, quel vestito era pur sempre il suo, e io, indossandolo (ma sarei arrivato al punto di indossarlo?), mostravo di essere ancora più suo di prima. No. Era impossibile. Per quanto mi dibattessi non trovavo un alibi valido per tutti e due. Nella proprietà, come in amore, non si può essere capziosi: o ero suo, del dottor Max, o non lo ero. Che la dottoressa Uraza fosse la madre e che il vestito fosse un vecchio vestito suo non aveva nessuna importanza. Restava il fatto che io non l'avevo ricevuto in dono dal dottor Max ma da un'altra persona. E che per il dottor Max quella forma di paternalismo benevolo, quando non veniva da lui (ma da lui non andava mai oltre una Coca Cola), era come il fumo negli occhi. Mi restava una via d'uscita: dire tutto al dottor Max, entrare nel suo ufficio col fagotto, e cercare di buttarla in ridere. Così ho fatto quello stesso pomeriggio ma è andata male. Il dottor Max, già arrabbiato col padre Saturno e con la madre per quelle sue oscure gelosie nei confronti di Minnie, è andato su tutte le furie. «Ma come, buffone, ma lei non ha dignità? Ma lei, un dirigente di una delle più grandi ditte commerciali» (mi ha chiamato dirigente per la prima volta, davanti a una segretaria, e io non lo sapevo ancora), «lei accetta in dono un vestito usato, anche se mio, e non lo rifiuta? Non si vergogna? Allora in tutto questo tempo cosa ha imparato? Ma dove viviamo? Viviamo in libertà o in schiavitù?

E poi, perché si mette con mia madre, anche lei?» «Mi sembrava una scortesia... » ho obiettato debolmente. «Che scortesia? Quale? Quella di mia madre verso di lei o quella sua di non accettare?» «Quella di non accettare.» «Peggio ancora, allora lei l'ha accettato per cortesia, non perché ne ha veramente bisogno. Se l'avesse accettato perché ne ha bisogno in fondo la potrei anche giustificare, ma per cortesia? E poi si ricordi che lei non c'entra niente con mia madre. Cos'ha a che fare lei con mia madre?

Dipende da me, lei, o da mia madre e da mio padre?» «Da lei.» «E allora? Dia subito indietro quegli stracci. Si offenda o no mia madre, questo lo deve decidere la sua coscienza. Ma il vestito lo dia indietro o lo butti via.» «Vede, dottor Max, non vorrei che la dottoressa Uraza si offendesse, perché l'intenzione era buona. Glielo posso assicurare...» «Faccia come vuole. Se ne vada, io mi regolerò in conseguenza. Buongiorno.» E siccome stavo lì col mio fagotto ha detto ancora una volta: «Buongiorno». Sono uscito e mi son chiuso nel mio ufficio. Cosa dovevo fare? Dovevo ritornare il fagotto alla dottoressa Uraza, lì, in ufficio, alla presenza di tutti, o dovevo invece tenerlo lasciando sospettare al dottor Max chi sa quali intrighi tra me e sua madre? Non ho saputo decidermi e mi sono dibattuto in questi pensieri fino alla sera. Cosa significava quella frase del dottor Max: "Mi regolerò di conseguenza"? L'ho incontrato la sera stessa per la strada insieme a Minnie e mi ha invitato al cinematografo. Questo mi ha fatto pensar bene sull'ingarbugliata storia del vestito usato e infatti, durante l'intervallo, il dottor Max mi ha preso sottobraccio e con tono confidenziale, parlandomi quasi all'orecchio, ha affrontato l'argomento. «Mi scusi per oggi, sono stato un po' brusco. Ma io odio il paternalismo nelle ditte, specie in una ditta moderna come la nostra. Un dipendente non è uno schiavo, santo cielo, ma un uomo libero. Quanto tempo ci vorrà prima che lo capiscano? Un dipendente è lui che sceglie, liberamente, con

un atto di libera scelta, se far parte della ditta o no. E' lui che liberamente diventa proprietà della ditta e dunque del padrone, non il padrone che lo acquista in proprietà. Ci vuol tanto a capirlo che la sua, quella del dipendente, è una scelta morale e non una imposizione? Esiste o no la concorrenza? E dunque? Ad ogni modo lei ha fatto benissimo ad accettare quel dono da mia madre. Lo usi oppure no, questo è affar suo. Ma ha fatto bene perché mia madre, e ora anche mio padre Saturno che verrà informato da lei, avranno la prova di quali sono i nostri rapporti... tutto sommato lei mi ha fatto un favore accettando quel vestito. Così mio padre imparerà una buona volta chi è veramente il padrone... Ah, senta, a proposito: da domani mattina io comincio le iniezioni di vitamina che lei ha provato tempo fa in villa. Le offro anche a lei. Ogni mattina verrà il portiere che è anche infermiere diplomato, bravissimo, e le farà a me e a lei. Se lei dovesse farle per conto suo sarebbero troppo costose, quindi, ci penso io. Va bene?» Eravamo da capo un'altra volta, con la morale, con la proprietà, con la libera scelta. Ho risposto di sì, che andava bene.

5.

Ogni mattina, alle nove e mezzo in punto, sento bussare alla porta: è Lotar, il portiere-scimmia-cranio che viene a farmi l'iniezione. Entra, saluta con un sorriso che non so se sia un sorriso o una semplice smorfia e si dispone al silenzioso rito. So a memoria e ho davanti a me come in uno schermo tutti i suoi movimenti. Porta con sé una scatola di acciaio inossidabile grande quanto una borsa da viaggio per signora che contiene tutto il necessario per l'iniezione: la siringa, aghi infilati in una garza, alcune fiale, una bottiglietta di etere e un pacco di cotone. Appoggia la scatola sul mio tavolo, fa scattare una molletta che chiude ermeticamente il coperchio e la apre. In quell'istante una zaffata tiepida di etere invade la stanza. Io mi alzo dalla sedia, tolgo la giacca e comincio a slacciarmi i calzoni mentre Lotar agita due fiale, una grande e una piccola: la piccola contiene vitamina, la grande acqua distillata fino a metà. Rompe prima la piccola, poi la grande con una impercettibile oscillazione del pollice e dell'indice all'attaccatura del becco della fiala. Fatto questo le appoggia entrambe sul tavolo, innesta l'ago nella siringa, lo infila nella fiala piccola, spruzza il contenuto nella fiala grande, lo aspira e lo schizza due o tre volte, infine lo aspira lentamente. Appoggia la siringa all'interno della scatola, sfila un batuffolo di cotone e lo imbeve di etere. E' pronto. Anch'io sono pronto, appoggiato al tavolo, col viso rivolto verso la porta. Lotar solleva la siringa, regola lo stantuffo con un piccolissimo spruzzo che talvolta mi

scende sul collo e mi fa un rapido massaggio col batuffolo imbevuto d'etere. Sento la parte massaggiata diventare freddissima e non mi accorgo quando infila l'ago. Il dolore incomincia qualche istante dopo, quando il liquido penetra nei tessuti. E' un dolore acutissimo, che però all'inizio somiglia a un indolenzimento, poi allo stiramento di un nervo, di un tendine; parte dal femore e percorre tutti i muscoli della gamba fin quasi alla caviglia. E' un dolore che può durare tutta la giornata a seconda dei giorni e a seconda della mia disposizione muscolare nell'assorbire il liquido. Talvolta, senza bussare, entra il dottor Max e fissa gli occhi su di me e subito dopo sull'ago, senza aprire bocca. Finita l'iniezione chiude la porta, torna nel suo ufficio e attende che Lotar vada da lui. Lotar ripone tutto nella scatola di acciaio, apre egli stesso la finestra per far uscire l'odore dell'etere (poi io la chiuderò), fa un altro sorriso o un'altra smorfia ed esce. Ho detto che il dolore dell'iniezione è forte e può durare anche tutta la giornata, ma questo dolore è nulla, assolutamente nulla in confronto a un altro dolore che mi tormenta ben di più dell'intera giornata. Questo dolore nasce in parte dal dolore medesimo dell'iniezione ma soprattutto dalla convinzione che il dottor Max mi ha offerto di fare queste iniezioni appunto perché dolorose, in una parola per farmi del male e per infierire su di me attraverso le prestazioni e la persona medesima di Lotar. Io non ho affatto bisogno di iniezioni, l'ho detto e l'ho ripetuto mille volte finché, preso alle strette dalla eccessiva, ansiosa premura del dottor Max, ho perfino proposto come prova una visita medica. (Sciocca e inutile proposta: qualsiasi medico è pronto a dire per qualsiasi persona che le iniezioni di vitamina non soltanto non sono dannose ma, al contrario, sono benefiche. Di prove se ne può trovare quante si vuole e non sarà facile poi contestarle con perizie di altri medici.) Il dottor Max a questa mia proposta si è fatto pallido come un cencio, ha appoggiato la testa alle mani e guardandomi fisso ha detto con

un filo di voce:

«Allora lei sospetta di me. Sospetta che io le voglia imporre una cura che non le fa bene. Insomma sospetta che io voglia avvelenarla. Dica la verità, mi guardi in faccia invece di guardare per terra.» L'ho guardato in faccia. «Non sospetto nulla, dottor Max. Ma sono persuaso di non averne alcun bisogno, ecco tutto.» «Ma se le faccio io? Lo sa anche lei. O non ci crede? O crede che le fiale vengano scambiate e io non faccia le stesse, quelle stesse che fa lei? Vuole assistere a una mia iniezione? Vuole vedere con i suoi occhi? E' arrivato a diffidare di me fino a questo punto? E' molto amaro per me. Ma se lei diffida fino a questo punto perché resta in questo ufficio, in questa ditta? Meglio sarebbe per lei andarsene subito piuttosto che vivere in un simile inferno» e detto questo non ha più parlato. Breve, ho accettato. Perché ho accettato? Per non far pensare al dottor Max che egli volesse avvelenarmi. E non solo per questo ma perché ho creduto, in buona fede, che egli, altrettanto in buona fede, insistesse per il mio bene, per la mia salute. Ora io sono persuaso, come sono sempre stato persuaso, che le iniezioni che Lotar mi fa ogni mattina non sono affatto velenose, né dannose, forse anche vantaggiose e ricostituenti e che infine sono le stesse che fa il dottor Max. Però sono molto dolorose ed è appunto questo dolore e la scelta di Lotar come infermiere che mi hanno spinto a pensare che il dottor Max lo faccia apposta. Non sono mai stato sospettoso, semmai pecco di ingenuità, credo che gli altri, quando si danno da fare per qualcuno, lo facciano in buona fede, appunto per aiutarlo, insomma per un sentimento che forse loro stessi non sanno ben definire ma che è comunque un sentimento umanitario, amichevole, forse compassionevole.

Non sono molti coloro che si prodigano per il bene altrui, questo lo so benissimo e non sono ingenuo fino al punto di pensare che il dottor Max voglia prodigarsi per il mio bene oltre un certo limite. E' stato soltanto uno di quei tanti impulsi di

improvvisa generosità (dai quali bisogna guardarsi bene) che poi, di solito, generano un impulso opposto che annulla il precedente finché tutto torna come prima. E' accaduto spesso, per esempio, che il dottor Max ha aumentato il mio stipendio non solo pubblicamente e non solo a parole, ma dettando addirittura un ordine scritto, con copia conoscenza per me, all'amministratore generale. Poi, naturalmente, non più tardi di uno, due, tre giorni, l'ordine veniva ritirato altrettanto pubblicamente, o privatamente, a quattr'occhi con l'amministratore, e lo stipendio rimaneva quello che è sempre stato. Io d'altro canto mi son ben guardato dall'esibire per mio conto all'amministrazione le mie copie conoscenza: esse non avrebbero fatto altro che irritare il dottor Max fino a condurlo alla punizione, cioè alla decurtazione di stipendio, fatto che a me non è mai accaduto. Anche l'offerta delle iniezioni l'ho presa per quello che appariva: uno di questi contraddittori impulsi. Presto si sarebbe esaurito e se io avessi sollevato obiezioni (che infatti ho sollevato) egli avrebbe finito per offendersi e annullare anche quelle come l'aumento di stipendio. Invece niente. Nonostante le mie obiezioni (dure obiezioni anche se fatte con cortesia) egli ha insistito con un accanimento che lo ha portato perfino ad accusarmi di aver dubitato di lui mostrando così una diffidenza inaudita, da pazzo, che non è nella mia natura. Ora, siccome io non sono né pazzo, né di temperamento sospettoso, ho finito per accettare. Era lui semmai a farla così lunga e così tragica. Per conto mio ero pronto a quel piccolo sacrificio e quelle iniezioni, alla fine, male non mi avrebbero fatto certamente. E infatti male non fanno, in senso per così dire chimico, sono vitamine come tante altre, ma fanno in compenso molto male in senso strettamente fisico e ancora più male, un male tremendo, nell'altro senso. Questo dolore, in confronto al quale quello del liquido che penetra non è nulla di nulla, l'ho provato fin dal primo giorno. Esso è un dolore che ormai non mi abbandona più, comincia

appunto al mattino alle nove e mezzo, in realtà non comincia e non ha fine perché si riproduce ad ogni istante che passa, mi accompagna per tutta la giornata, per tutta la notte. Il suo inizio vero e proprio, la prima violenta realizzazione figurativa e rituale è alle nove e mezzo in punto quando Lotar bussa alla mia porta ed entra. Ho già descritto Lotar all'inizio di queste pagine e non ne voglio parlare molto perché mi ripugna. Fa un po' tutti i mestieri: il portiere, la spia telefonica e postale (quando ha sospetti trattiene le lettere private dei dipendenti e insieme ad altre trafugate alla domenica le porta al dottor Max), l'infermiere, il giardiniere, l'autista e talvolta, quando è necessario, il cameriere. Ma Lotar è ben più di tutto questo. E' l'essenza della forza, e, in particolare, della forza cieca, ottusa, comandata, o, per meglio dire, eterodiretta per quel che riguarda le azioni da compiere e autodiretta per il modo come compie queste azioni. Egli è evidentemente comandato dal dottor Max, ma una volta in moto ciò che lo conduce alla conclusione, cioè quanto di autonomo e di individuale vi è nel compimento dell'azione, è un erotismo cupo e potente che tende ad un unico fine. Da tutta la sua figura in moto, nell'esercizio delle sue funzioni, emana questa funebre, muta (e talvolta anche immota) finalità. Egli può star fermo, appunto immobile, e vi è in lui qualche cosa che si muove e tende ad un fine. Se poi si muove, ancora più questo fine traspare dai suoi movimenti. Ma se addirittura gli si ordina qualcosa da fare, le sue membra si prestano alla funzione per cui è stato prescelto con una intensità buia e quasi cosmica: insomma, il suo modo di prestarsi all'azione è lo stesso di un fallo nel disporsi al soddisfacimento o di un seme nell'istante riproduttivo. Entrambi sono puri strumenti, in certo qual modo comandati, cioè fanno parte di quei fenomeni naturali, come il fulmine nel cielo, la formazione delle nubi da pioggia, i terremoti, l'eruzione dei vulcani che solo la natura, oscuramente o no, dirige. Ebbene, anche lui è uno strumento comandato, ma a

differenza di questi che appartengono alla natura, Lotar, pure in tutta la sua cieca violenza naturale, appartiene ed è diretto invece dal dottor Max. Eccolo dunque apparire alla porta e disporsi alla sua funzione: che è quella di infermiere, di farmi l'iniezione. Ma l'iniezione, la vitamina, l'etere, il cotone, l'infermierato, l'ordine del dottor Max e le sue contraddittorie intenzioni scompaiono e rimane sempre e solo Lotar che si avvicina a me e col suo fiato caldo mi sta alle spalle. In realtà non fa nulla, egli fa soltanto l'iniezione. Ma l'impeto interiore e bestiale che egli mette nel conficcarmi l'ago nella coscia (con una leggerezza, devo dire la verità, quasi impensabile in quelle mani e in quelle dita) e quel dolore acuto che si ramifica nella gamba subito dopo sono ben altro, ben altro che una semplice iniezione. Sono una violenza, una penetrazione, uno smembramento, uno sbrindellamento feroce e ottundente di tutto me stesso, che Lotar compie su di me per ordine del dottor Max. Eccolo dunque, preciso come un robot, rimettere la siringa nella scatola, gettare le due fiale nel cestino, aprire la finestra, chiudere la scatola e uscire dalla porta con un brevissimo inchino. E' uscito, sento che bussa alla porta del dottor Max, sento la voce del dottor Max che dice: «avanti». Poi, silenzio. Di lì a qualche minuto esce, intravedo per un istante la sua figura attraverso i vetri, infine scompare. Ma in realtà non scompare affatto, è sempre lì, dentro di me insieme al dolore alla gamba, è presente dovunque. Alla notte, eccolo ricomparire in sogno: sogni sempre diversi e al tempo stesso uguali. Lotar che violenta Maria, la mia fidanzata: Maria è vestita da sposa e si presta, devota e inerte, dell'inerzia propria dell'adorazione, mentre Lotar le solleva le vesti bianche sul corpo abbronzato e virgineo e tenta di entrare in lei senza riuscirci, nonostante tutta la sua devozione; ora Maria è bambina, dieci, dodici anni, con una sottanina corta e bianca, le scarpe da tennis, il volto imbellettato e le palpebre socchiuse e adoranti, e tenta con piccole strida di dispetto e di rabbia di

sedersi su Lotar; ora Maria è sposa o amante di Lotar, in un piccolo appartamento di portiere, seduta davanti alla televisione e tenta, senza riuscirci, ma provando e riprovando con devozione e buona volontà, di baciare Lotar. Ora Maria, tale e quale è ora, dolce, infantile, dagli occhi lunghi e incantati, è distesa su un prato pieno di farfalle e di grilli, indossa un leggero vestito di pizzo giallo, un fermacapelli d'osso, si scosta i capelli dal volto con un lieve riso di ammirazione e tenta di disporsi nel migliore dei modi, ma anche stavolta senza riuscirci, per accogliere Lotar. Al mattino ricordo questi sogni: ricordandoli nei minimi particolari mi avvio al filobus, salgo, scendo, faccio colazione al bar, entro in ditta, dò una rapida occhiata al pertugio ma Lotar non c'è, salgo le scale, entro in ufficio, mi siedo, poso l'orologio davanti a me. Alle nove e mezzo in punto eccolo che bussa, in tutta la sua realtà, eccolo disporsi all'iniezione, ecco ancora una volta il desolante, disperante dolore. E così via, un giorno dopo l'altro. Come liberarmi di lui? Le ho pensate tutte, soluzioni ragionevoli e irragionevoli, ma non sono giunto a nulla. Ho pensato di dirgli un bel mattino, quando compare nel mio ufficio: «Senta, Lotar, questa mattina non faccio l'iniezione.» Queste poche parole e basta. E l'ho fatto. Come se non avessi parlato Lotar ha appoggiato la scatola di acciaio sul tavolo e ha cominciato la solita operazione. «Ha capito? Stamani non faccio l'iniezione.» Sono rimasto seduto dov'ero, fingendo di essere molto occupato nel lavoro. Niente. Lotar, in silenzio, ha aperto la scatola e ha estratto le fiale. Ho atteso, gli occhi fissi sul tavolo. Ma lo vedevo e lo sentivo, innestare l'ago nella siringa, aspirare il liquido dalle fiale, sfilare il cotone e inzupparlo d'etere. Ho sentito che era pronto con la siringa sollevata in aria. Non mi sono mosso, come se Lotar non esistesse: Lotar ha atteso un po', poi ha detto: «Avanti, non faccia il bambino. Tanto la deve fare lo stesso». In quell'istante, con un sentimento improvviso di inattività e di vuoto, ho

cominciato a piangere: ho pianto in silenzio, col capo chino sul tavolo e le lacrime sono gocciolate sul progetto commerciale che mi stava sotto gli occhi. Mi è parso di sentire le voci di mio padre, di mia madre e di Maria, tutte insieme che dicevano: «Ma non devi piangere per una semplice iniezione! Cosa sarà mai? Sai quanta gente al mondo sta peggio di te, è costretta a sopportare cose ben più gravi, gli ammalati negli ospedali, per esempio, o i minatori che devono stare per ore e ore a mille metri di profondità, o gli spazzini che sono costretti a maneggiare tutto il giorno l'immondezza. Tutti sopportano, perché anche tu non devi sopportare? Una cosa che ti fa bene, poi. Su, su...» Al tempo stesso ho sentito altre voci, tutte di uomini celebri, Frank Sinatra, Al Capone, Giulio Cesare, Cesare Borgia, Marcellus Cassius Clay, Einstein, che ripetevano in coro: «Che fai? Cosa aspetti? Fallo subito, ora, hai un tagliacarte, lì sul tavolo, infilzalo, ah». Poi anche le voci sono scomparse e io sono lì curvo sul tavolo, con Lotar che mi massaggia la coscia. Ho pensato, irragionevolmente, bambinescamente, di vendicarmi di Lotar in mille modi. L'unico modo ragionevole di vendicarmi di Lotar sarebbe di farlo cacciare dal dottor Max. Ma innanzitutto impegnerei molto tempo a escogitare il sistema e poi, una volta trovato, nessuno mi può assicurare che il dottor Max lo caccerà veramente. Lotar è per il dottor Max e per la sua famiglia l'oggetto meccanico, e allo stesso tempo vivente e umano, della proprietà assoluta, totalitaria e demiurgica, come non lo è nessuno nella ditta. Un'altra soluzione che ho pensato è quella di pagarlo, di corromperlo perché egli non mi faccia l'iniezione. Pagandolo, in qualche modo diventerebbe, in piccola parte, per la parte che riguarda l'iniezione, anche mia proprietà, ed egli perderebbe così ogni sua prerogativa. Ma come posso pagarlo se è proprietà assoluta del dottor Max che lo paga molto meglio e molto più di me, continuativamente, con uno stipendio regolare? Non mi resta dunque che ignorarlo, come se fosse un qualunque infermiere a

cui io ricorro per una iniezione. Cioè non pensarci affatto e accettare ancora una volta le cose come stanno. Accettandole, cioè accettando la realtà, potrò considerarla nelle sue reali componenti, senza tante fantasie. E la realtà è la seguente: ogni mattina un uomo viene a farmi l'iniezione. Tutto qui. Già, tutto qui, ma alle nove e mezzo del mattino un'altra realtà, ben diversa da questa, ricompare con tutto il suo dolore. Penso troppo a Lotar e non penso invece al dottor Max di cui Lotar non è che lo strumento. Ebbene, perché il dottor Max vuole farmi del male, come ho percepito lucidamente fin dall'inizio di questa storia di iniezioni? A questo punto devo ammettere che i miei pensieri si imbrogliano. Certamente egli sa, anche perché le fa egli stesso, che le iniezioni sono molto dolorose. E con questo? Se egli le ha imposte a me, spendendo del denaro quale altra intenzione reale potrebbe avere se non quella di farmi realmente un bene? E' vero che lo decide lui, da sé, se queste iniezioni sono per me un bene, senza consultare un medico, ma per chiunque le iniezioni di vitamina sono un bene. E allora? Allora meglio sarebbe stato che non fossi mai entrato nella ditta tramite Diabete, in quel giorno, o in quei giorni, o in quel reparto; o meglio sarebbe stato che non avessi mai conosciuto il dottor Max. L'ideale sarebbe stato quello di entrare nella ditta in modo anonimo, come un anonimo dipendente qualsiasi che vede il dottor Max passare nei corridoi due volte all'anno. Non avere alcun rapporto con lui ma con altri dirigenti nella nuova sede, che, come avevo notato fin dal primo giorno, è un luogo razionale, luminoso, asettico e quasi meccanico, dove tutto funziona regolarmente appunto come un meccanismo e dove anche gli uomini, a lungo andare, si confondono con le cose. Tanto che il dottor Max non li vede quasi più e anzi si lagna e giudica immorale la nuova sede proprio per questo. Perché essa possiede e ha in sé la capacità di contenere un grande numero di persone, una folla anonima e indifferenziata, non controllabile individualmente, ma soltanto a masse, a gruppi.

Ma questa, a ben guardare, non è una soluzione. Anche la nuova sede ha i suoi dirigenti, i suoi capi ufficio, i suoi capi reparto che sono alla testa di un gruppo abbastanza ristretto di persone. Anche là, insomma, ci sono tanti, grandi e piccoli dottor Max che se non infliggono iniezioni qualcosa d'altro faranno certamente. E dunque devo lasciar perdere le ipotesi, tornare coi piedi per terra ed esaminare la realtà: io sono qui, in questo ufficio al primo piano e non altrove, con il dottor Max in persona a tre metri di distanza. La cosa è andata così. Perciò devo accettare le iniezioni per quello che sono e non per il dolore che provo. Così ho provato ad accettare Lotar per quello che è nella sua funzione, cioè un infermiere che in certi momenti può perfino apparire un buon diavolo. Sono esigente, dico che ho fretta, lo faccio tornare più tardi (fino a questi piccoli espedienti posso sempre spingermi, ma non posso evitare del tutto l'iniezione che è un ordine del dottor Max e Lotar, l'ho capito bene, a quest'ordine non trasgredisce a nessun costo) e ho voluto anche parlare con lui. Chissà, mi son detto, che conoscendolo meglio non provi un po' meno dolore e non lo sogni più alla notte? Forse non è nulla di tutto ciò che mi sembra, è diverso, un buon padre di famiglia come ce ne sono tanti, costretto a fare il portiere e anche altri mestieri ignobili, per necessità e non per vocazione. Così, un mattino, l'ho interrogato a lungo. Ha risposto senza il minimo disappunto, come obbedendo a un ordine. «Prima di lavorare qui cosa faceva, Lotar?» «Niente, ho fatto la guerra.»

«E in guerra cosa faceva?» «Oh bella! la guerra.» «Che grado aveva, voglio dire.» «Soldato semplice.» «E ha combattuto?» «Qualche volta. Non molto però. Prima facevo l'attendente e poi sono andato in Polonia.» «E in Polonia cosa faceva?» «Ero in un campo di prigionieri.» «E lì cosa faceva?» «Sempre l'attendente.» «Di chi?» «Di un ufficiale tedesco.» «Allora lei sa il tedesco.» «L'ho sempre saputo perché mia mamma è tedesca.» «E' sposato?» «Sì.» «Ha figli?» «Due figli,

un maschio e una femmina.» «Io pensavo che non fosse sposato.» «Invece sono sposato, eccome» e ha sorriso. «Quanti anni ha, Lotar?» «Quarantacinque.» «E' qui da vent'anni allora.» «Quasi.» «Come ha trovato questo posto?» «Il dottor Saturno mi conosceva da bambino. I miei genitori lavoravano anche loro in ditta.» «E si trova bene qui?» «Benissimo.» «Perché?» «Perché si lavora, si guadagna e si vive. Oh bella!» «Già, ma lei ne fa tanti di lavori, tutti diversi.» «Io so fare tutto, anche da ragazzo ero così, ed è per questo che ho trovato sempre da fare l'attendente. A me piace l'ordine e mi piace obbedire. Non come tanti che fanno i ribelli.» «Chi fa il ribelle?»

«Eh, tanti, tanti. Anche qui dentro.» «Cosa intende per ordine? Cosa vuol dire esattamente? Se il dottor Max o il dottor Saturno le chiedessero una cosa insensata, lei la farebbe?» «Prima di tutto loro non chiedono mai cose insensate, ma se le chiedono vuol dire che hanno un senso e non sta a me sindacare. Io sono pagato per obbedire. Il mio mestiere è stato sempre quello di obbedire: non so fare altro.» «Sicché lei non si domanda mai perché le chiedono di fare questo e quest'altro; non solo, ma non si domanda nemmeno se le piaccia o no farlo.» «Io non mi domando mai perché, in generale. Quanto all'obbedire, che mi piaccia o no, bisogna obbedire. O mangi questa minestra o salti questa finestra, dice il proverbio.» «Ah, allora lei lo fa per paura di perdere il posto.» «No. Io obbedisco per natura ma soprattutto obbedisco al dottor Max e al dottor Saturno.» «E perché proprio a loro e non ad altri?» «Prima di tutto perché mi hanno sempre trattato bene e poi perché io sono fedele per natura. Mi sono impegnato con loro e con loro starò sempre.» «E se la mandassero via?» «Mi ucciderei o ucciderei quello che viene al posto mio.» «Eh, addirittura! E perché poi? Un posto vale l'altro.» «Non quando ci sono i sentimenti. Io sono legato al dottor Saturno e al dottor Max più per sentimento che per denaro. Questo se lo ricordi bene.»

Queste ultime parole Lotar le ha dette in tono minaccioso, così ho cambiato subito argomento. «Senta, Lotar, mi faccia una confidenza. Le piacciono le donne?» «E a chi non piacciono?» ha risposto con un sorriso. «Ma a lei piacciono particolarmente?» «Mah! Non lo so.» «Ha avuto molte avventure, qui in ditta?» «Se ci fossi stato sì, quante ne volevo.» «E loro ci stavano proprio tutte?»

«Tutte» ha risposto Lotar. Nella sua voce non c'era alcuna inflessione di vanità. Egli diceva semplicemente il vero. «Allora lei è fedele a sua moglie.» «Sì. Le ho già detto che io sono fedele per natura.» «Ma non le piacerebbe avere qualche avventura, con qualcuna di queste donne?» «Mi piacerebbe sì, ma non si può.» «Perché?» «Perché no.» «Un'ultima cosa, Lotar. Mi dica: lei fa molto all'amore con sua moglie?» «Non molto. Normale.» «Cioè? Cosa vuole dire normale?» «Una volta al mattino e una volta alla sera.» «Sempre?» «Sempre.» «Grazie, Lotar.» «Prego» ha risposto Lotar. E se ne è andato con la sua scatola di acciaio. Questa conversazione non è servita ad altro che a ribadire punto per punto quanto io già pensavo di Lotar. Egli è un servo nato, così servo che, anche nel rispondere a me non ha fatto nessuna difficoltà. Tale è l'abitudine all'obbedienza che è bastato che io chiedessi per ottenere subito risposta. Lotar dunque è esattamente quell'individuo eterodiretto e autodiretto che avevo indovinato. Eterodiretto per obbedienza e autodiretto per fede. E' anche quel mostro erotico che mi avevano suggerito i sogni e infine, in un certo modo simbolico, quell'uomo che egli stesso giudica normale dal momento che sa giudicare quali sono i ribelli. In altre parole è l'uomo morale vagheggiato dal dottor Max e dalla dottoressa Uraza, l'uomo tipo che potrebbe servire da modello per tutti i dipendenti della ditta. Questi pensieri mi hanno così turbato che ho voluto saggiare il terreno col dottor Max. Un giorno l'ho interrogato, come avevo fatto con Lotar. Il dottor Max pareva di buon umore, proprio in quei giorni c'era stata gran richiesta di un

certo isolante acustico arrivato dal Nord. La richiesta superava di gran lunga la disponibilità di materiale, cosa abbastanza rara come sanno tutti coloro che, come me, lavorano in una ditta commerciale. Siamo entrati nel giardino pubblico, il dottor Max ha comprato un gelato da bambini di quelli-chiamati "Lecca-Lecca" e s'è messo a succhiarlo. Ho sentito che il momento era buono, particolarmente adatto alla conversazione e poco turbato da quelle meditazioni e riflessioni che rendono il dottor Max pressoché isolato dal mondo. Ho cominciato col parlargli di Lotar, così, in generale. «E' una persona di prim'ordine. Di una moralità assoluta. Una persona che non si discute.» (Ancora e sempre la morale; m'è parso che il dottor Max mettesse una foga eccessiva in quelle parole.) «Pensi che è con noi da venti anni.» «Me l'ha detto.» «Ha parlato con lei? Strano, Lotar non parla mai con nessuno. Pensi, un uomo grande e grosso come lui ha in realtà un cuore di bambino. E' timidissimo e non parla nemmeno con me. Strano che abbia parlato con lei.» «Veramente sono stato io; gli ho fatto delle domande e lui ha risposto.» «E cosa ha detto?» «Niente di particolare, gli ho chiesto se era sposato e cosa faceva prima di lavorare qui.» «E' un uomo di principi, ha dei principi ai quali obbedisce. Magari ce ne fossero.» «E' molto affezionato a lei.» «Ah, lo so. Credo che per me farebbe qualunque cosa.» «Un dipendente perfetto.» «Sotto un certo aspetto, sì. E' uomo di intelligenza molto limitata, si capisce, non ha cultura, niente. Proprio per questo è un dipendente quasi perfetto. Magari ce ne fossero. Il fatto è che, a differenza di molti altri, quasi tutti nella ditta, Lotar mette amore, fede, in quello che fa. Per lui la ditta è come una chiesa e la sua religione è la religione dell'obbedienza. Se tutti fossero come lui io non avrei più problemi.» «Purtroppo un tipo così non ha e non può avere nessuna iniziativa personale.» «Eh, già, è appunto quello che gli manca. Se avesse anche iniziativa sarebbe perfetto. Ed è ciò che io vorrei in ditta. Una forte iniziativa personale e nello stesso

tempo un grande cuore.» «E cioè?» «Cioè un uomo che, oltre ad avere iniziativa personale, una spiccata intelligenza analitica, ma soprattutto selettiva, disponesse anche di forti sentimenti. Purtroppo, al giorno d'oggi, i sentimenti...» «Non ho capito, mi spieghi meglio, dottor Max.» «Come non ha capito? Il sentimento, o la passione cioè qualche cosa che viene dal cuore e che porta ad amare la ditta sopra ogni altra cosa al mondo. Invece, purtroppo, oggi la gente non ama che il denaro.» «Ma lei, quando dice la ditta, intende la ditta, cioè gli uffici e il lavoro che vi si svolge, o anche lei, lei in persona?» «Be', è la stessa cosa, no? Io e la ditta siamo una cosa sola, si può dire. In certo qual modo io rappresento la ditta nei confronti dei suoi dipendenti, non sono altro, insomma, che una specie di personificazione della ditta.» «Ma anche loro lo sono, anche i dipendenti.» «Eh no, come fanno ad esserlo? Io la rappresento in quanto sono la stessa cosa, cioè il padrone.

Dire la ditta o il padrone della ditta è la stessa cosa. Loro sono dipendenti e con la ditta non hanno nulla a che vedere. Che confusione fa? Lei, oggi, ha un po' di nebbia in testa, o no?» «E lei, a quanto ho capito, trova che i dipendenti non la amano abbastanza.» «Non ho detto questo. Mi amano, mi amano molto e questo lo so. Altri mi odiano ma un poco alla volta, che vogliano o no, ma anche senza volerlo o non volerlo, cioè fatalmente, impareranno ad amarmi. Questo è il mio programma per i prossimi anni. Mi amano sì, ma non come Lotar, che mi ama in modo assoluto.» «Lei stesso ha detto, poco fa, che Lotar ha cuore ma non iniziativa.» «Appunto.

Si tratta di formare dei quadri dirigenti o anche esecutivi che abbiano queste due qualità: fede assoluta e nello stesso tempo iniziativa personale. Così io me ne andrò finalmente in campagna a studiare.» «Lei non ci andrà mai. Lo dice, poi non lo farebbe.» «Come? Guardi, domani stesso se si verificano quelle condizioni. A quel punto cosa starei a fare, a controllare, in ditta? Niente di niente. Infatti Lotar non lo controllo mai.

Non ha nessun bisogno di essere controllato. E' una macchina che funziona perfettamente e un cuore che ama appassionatamente. Che cosa vuole di più?» «Sa cosa mi ha detto giorni fa suo padre?» l'ho interrotto improvvisamente. «Mi ha detto che il denaro non esiste.» «Be', infatti è vero, sotto un certo aspetto. Ma alla sua età. Alla mia il denaro esiste, eccome! Anzi il denaro è tutto. Che cos'è la ditta, non è forse prima di tutto denaro? Ma il denaro ha un padrone, caro mio. E questo padrone sa chi è?» «No.» «Il cuore.» «Come, il cuore?» Il dottor Max ha riso e ha detto: «Dovevo fare l'insegnante invece dell'industriale. Ho detto cuore per significare sentimento. Senza sentimento, e cioè senza il sentimento di fare il bene attraverso il denaro, anche il denaro perde ogni prerogativa, almeno per me. Non che non sia reale per questo; come per mio padre che è capace di giocare, anzi era capace, perché ora è vecchio, centocinquanta milioni al casinò come fosse uno scherzo. Sentimento è appunto quel sentimento morale che può attuarsi soltanto attraverso il denaro». «Non capisco, mi spieghi meglio.» «Le faccio un esempio: io ho una idea di come dovrebbe andare il mondo, l'umanità, la società e tutto il resto. Questa idea è una idea morale che nasce da un sentimento di amore, se così posso dire, verso l'umanità. Più denaro ho, cioè quanto più grande è la mia potenza materiale, tanto più potrò avvicinarmi alla realizzazione di questa idea. Mi spiego?» «E questa idea quale sarebbe?» «Nel mio caso, vuol dire?» «Sì.» «Nel mio caso questa idea riguarda soltanto la ditta, perché purtroppo non ho abbastanza denaro da abbracciare tutto il mondo.» «E quale sarebbe?» «E' un'idea religiosa: vorrei che la ditta fosse una specie di comunità religiosa, dove il lavoro si svolge come un rito. A differenza di molti altri, o di molte altre ditte, che vogliono far quattrini e basta e se ne fregano dell'uomo.» «Già, ma una comunità religiosa, con i suoi riti, ha bisogno di una divinità, e se vuole, di una idea di Dio. Di un Dio giusto, buono o terribile, o che so

io. E quale sarebbe questo Dio?» Il dottor Max ha sorriso. «Questo lo lascio indovinare a lei.» «Io l'ho già indovinato.» «Cioè?» E a questa parola il dottor Max si è fatto pallidissimo e mi ha guardato fissamente. «Cioè lei.» Il dottor Max fissava davanti a sé le anatre che sguazzavano nello specchio d'acqua del laghetto artificiale. Ha fatto una lunga pausa, durante la quale ha raccolto dei sassolini e li ha gettati uno dopo l'altro nell'acqua, sorridendo alle anatre che correvano scioccamente a beccarli tra la melma. «Lei pensa che ci riuscirà?» «Devo riuscirci. Se no, perché si vive?» «E quali sono gli strumenti per riuscirci?» «Gli strumenti per riuscirci sono in generale gli strumenti dell'ordine. E' l'ordine che conduce alla forza. E la forza, come si sa, vince sempre.» Ha gettato altri sassolini nell'acqua, ridendo allegramente come non l'avevo mai visto, anzi ridendo molto più che allegramente. «Ora torniamo» ha detto. «Alle sei ho una riunione di venditori. Ecco, per quelli, ad esempio, ci vorrebbe una scuola di rieducazione.» Detto questo è ripiombato nei suoi pensieri e non abbiamo più parlato fino alla ditta.

6.

Sono a casa, nella mia città. Ho chiesto al dottor Max alcuni giorni di ferie che mi ha subito concesso. Egli non sospetta nemmeno lontanamente che questi giorni mi servono a riflettere proprio su di lui e, in generale, su tutta la mia vita, che a lui è legata indissolubilmente. Perché mi esprimo in questo modo quando, in realtà, non dovrebbe esistere alcun legame se non un legame razionalmente economico, tra me e lui? Perché un conto è la realtà razionale, e un altro conto è la mia realtà personale ed intima, che mi lega e quasi mi confonde con lui e la ditta. Al tempo stesso in questi giorni ho dovuto ammettere, con ripugnanza, che più nulla mi lega a mio padre, a mia madre, a Maria e alla città dove sono nato. Non un sentimento, non un ricordo, nulla. Quello che provo è invece un sentimento, se così si può chiamare, di insofferenza, di noia e perfino di assurdità. Spesso, stando coi miei genitori o con la mia fidanzata, mi domando cosa faccio lì, con quella gente. Mia madre mi pare una donna qualunque, mio padre un vecchio altrettanto qualunque, Maria una ragazza che non soltanto non amerò mai, ma che sono convinto di non aver mai amato. La casa mi appare triste e funebre, il mio letto il letto di un estraneo, la città una città di provincia come tante altre, noiosa, sonnacchiosa. Mio padre e mia madre mi interrogano continuamente, vogliono conoscere ogni dettaglio della mia vita nella grande città e di tanto in tanto si guardano. Ieri, a tavola, mio padre non ha saputo trattenersi e ha detto: «So perché tu non parli, perché non rispondi alle nostre domande

sulla tua vita e il tuo lavoro: perché non vuoi vantarti dei successi ottenuti. Ma questi successi tutti qui li conoscono, non è una novità e tu non ti devi vergognare affatto perché li hai conquistati con la tua intelligenza e la tua volontà. Noi non ti abbiamo dato altro che i mezzi per concludere gli studi, dopo di che avresti anche potuto fermarti e afflosciarti in qualche paese proprio nel bel mezzo della corsa. Dunque non ti devi tirare indietro e soprattutto non abbandonarti a timidezze. Sei giunto in alto e ora non avere pietà di nessuno. Non avere pudore per il lavoro e la posizione che hai conquistato a pugni e a calci perché la vita è proprio questo: una lotta che va combattuta e vinta, come l'hai vinta tu in così giovane età. Ebbene, io ti dico che sono orgoglioso di te.» A questo punto la sua voce ha avuto un tremito e mio padre ha fatto un gesto incredibile: due grosse lacrime gli sono sprizzate dagli occhi, si è sporto sulla tavola e mi ha baciato prima su una guancia e poi su una mano. Ho ritirato la mia mano di scatto ma egli l'ha tenuta nella sua. «Sì, sono orgoglioso, orgoglioso, orgoglioso» ha continuato, «e tu sai che queste sono parole che non ti ho mai detto come mai è accaduto che io ti abbracci e ti baci, per debolezza paterna. Ma quando ci si trova davanti alla realtà, e questa realtà supera di gran lunga ogni speranza, allora io non guardo in faccia nessuno e mi cavo tanto di cappello!» Così facendo si è alzato e, con una specie di ballo, ha fatto il giro della tavola inchinandosi e ripetendo il gesto di togliersi il cappello. Infine è giunto dietro la sedia di mia madre, le ha circondato il collo con le braccia (mia madre gli ha stretto una mano) e guardandomi ha detto: «Guarda, guardalo il nostro putìn», e tutti e due mi hanno guardato a lungo senza parlare. Nel pomeriggio siamo andati in cimitero a visitare i parenti che sono sepolti nella terra e lì mio padre mi ha fatto vedere una tomba di famiglia, dove ha investito i suoi risparmi. «Tu non sarai sepolto nella terra, figlio mio, come tutta la nostra famiglia, e neppure io e tua madre, per merito tuo. Questa

tomba è intestata a te, essa inizierà un'altra epoca come è giusto che accada col passare delle generazioni.» Mi ha parlato ancora a lungo mentre mia madre, che aveva portato tutto l'occorrente, si è data da fare intorno agli ottoni per lucidarli. Non ricordo più le altre cose che mio padre ha detto, tenendomi sottobraccio e parlando in quel suo modo calmo e felice. Non ricordo niente: ho visto le sue labbra muoversi ma non ho udito il suono delle parole che si perdevano tra le grandi tombe di famiglia, i nomi altisonanti, i bronzi e i marmi candidi che egli mi illustrava. Non soltanto i miei genitori mi sono completamente estranei al punto che mi domandavo perché ero lì, in un cimitero, con quei due che mi indicavano cose che non mi riguardavano, ma la città stessa e Maria e quel mio ritorno sono estranei alla mia vita reale. Ho deciso così di far visita ai genitori di Maria e di rompere il mio fidanzamento. Questa visita non mi è costata nessuno sforzo eppure sapevo che avrei gettato nella costernazione due famiglie: la sua e la mia. Essi non hanno detto nulla e si sono ritirati nella loro dignità. Solo mio padre mi ha chiesto: «Che cosa è accaduto?» ed io ho risposto: «Non lo so». Eppure qualcosa è accaduto perché queste persone sono pur sempre mia madre, mio padre, la mia fidanzata, e questa la città dove sono nato. E' possibile che in così poco tempo non soltanto sia scomparso il passato, ma che questo passato addirittura non esista, se non nei sentimenti, almeno nella memoria? E' possibile che la grande città, la ditta e soprattutto il dottor Max abbiano potuto spazzar via tutto ciò che è stata la mia vita? Il dottor Max: anche ora, che sono a casa, non faccio che pensare a lui, tutte le mie forze e i miei sentimenti tendono verso di lui, voglio solo partire e sento che non tornerò mai più.

7.

Tanto per fare qualcosa nelle ore libere ho cominciato a frequentare alcuni colleghi d'ufficio e le loro famiglie. Spesso mi invitano a cena e a guardare la televisione; io ricambio questi inviti con qualche pranzo al ristorante e con l'entrata al cinematografo. Così ho conosciuto Pluto, che dirige l'ufficio agenti, e Pippo che è, per il momento, un collaboratore esterno dell'ufficio pubblicità. Sono entrambi sposati, Pluto con tre bambini e Pippo con una bambina. Le nostre conversazioni (ma io partecipo molto poco e mi limito ad ascoltare) sono sempre le stesse e hanno due soli argomenti: il dottor Max o la ditta e le malattie di cui entrambi soffrono. Pluto soffre di nevralgie al trigemino e di sospetti di ulcera, Pippo di tachicardie improvvise e sospetti di nefrite. Questi due argomenti, lavoro e malattie, sono i veri padroni della conversazione e si intersecano e si fondono gli uni con gli altri come se in realtà fosse un argomento solo. Anche le mogli partecipano attivamente a questi discorsi per non sentirsi estranee alla vita dei mariti; sanno tutto della ditta e di quanto si svolge negli uffici fino ai minimi particolari e anch'esse soffrono di malattie. Fabrizia, la moglie di Pluto, soffre di disturbi ovarici e Cinzia, la moglie di Pippo, di disturbi nervosi in generale, che però si esprimono in vari disturbi particolari come per esempio la diminuzione della vista, dell'udito, dell'olfatto e anche del tatto. Mogli e mariti sono concordi nel ritenere necessarie molte cure e periodi di riposo di cui avrebbero bisogno ma che non si possono concedere. La malattia che li accomuna è perciò una

vaga stanchezza e qualche sospetto di febbre pomeridiana. L'altra sera sono stato a cena da Pluto, dove c'erano anche Pippo e la moglie. A metà della cena i bambini hanno voluto aprire il televisore e così i discorsi hanno cominciato a spezzarsi in lunghe pause che sono finite nel silenzio. Finché la luce era accesa la conversazione era però molto intensa. Si è parlato del malore che ha colto all'improvviso Pluto, giorni fa, in ufficio, mentre correggeva una lettera. Improvvisamente si è sentito sudar freddo, la scrittura ha cominciato a ballare davanti agli occhi, alla fine è scivolato dalla sedia sotto il tavolo senza accorgersene. E' stato trovato poco dopo dalla segretaria che, credendo si trattasse di malore molto più serio e definitivo, ha dato l'allarme. E' accorsa gente, io e il dottor Max siamo saliti rapidamente nel suo ufficio (che si trova nella nuova sede), ed è stato subito chiamato un medico. Il dottor Max era molto emozionato, tanto che mi ha detto: «Ecco una persona che darebbe anche la vita per la ditta. Gli dico sempre di prendersi qualche giorno di riposo, o comunque di non mettere nel lavoro eccessiva passione. Niente. Non vuol saperne, urla e strepita, lo si sente dappertutto, e alla fine si stanca. D'altra parte anche questo è un fatto abbastanza naturale. E' un ottimo elemento proprio perché mette quella passione nel lavoro, se non la mettesse non sarebbe più un ottimo elemento.» E' venuto il dottore che non ha trovato niente di speciale. Lotar l'ha portato a braccia fino ad una macchina della ditta che l'ha condotto a casa. E' tornato in sé soltanto in macchina e non ricordava nulla. Ho raccontato questa scena a Pluto in presenza della moglie e degli altri due. «E' verissimo quello che dice il dottor Max» ha esclamato Pluto, sorridendo. Mi è parso che si compiacesse di quel malore e delle parole del dottor Max, e gliel'ho detto. «Compiaciuto? Ma non sarà mica matto! Lo sa che potevo morire? Lo sa che il medico, non più tardi di stamattina, mi ha telefonato e mi ha detto che se stavo altri cinque minuti così, sarei entrato in coma?» «Non dico

compiaciuto in quel senso. Mi riferisco alle parole del dottor Max.»

«Be', certo, fa sempre piacere che il padrone riconosca che un dipendente fa il suo lavoro con passione. Comunque è infinitamente meglio fare il proprio lavoro con passione e star bene allo stesso tempo. Per esempio, se io stessi bene, se io potessi trovare il mio equilibrio di sei anni fa, quando è cominciata la nevralgia, ora potrei rendere infinitamente di più.» «Ma perché non ti prendi una settimana, dieci giorni di vacanza?» è intervenuta la moglie Fabrizia. «Il dottor Max te lo ripete in continuazione. L'ha raccomandato anche a me...» «A te? Quando ha parlato con te? Non m'avevi mai detto niente.» «Me l'ha detto per telefono, quando tu stavi arrivando a casa. E' stato molto gentile, si vede che in questi giorni le cose gli vanno bene, perché certe volte è di un umore...» «E tu come lo sai?» l'ha interrotta Pluto. «Ma come, me lo dici tu...» «Ah, sì. Ma il dottor Max dice, dice, poi, ai fatti... Come potrei prendermi una settimana di vacanza? E l'ufficio agenti come va avanti, me lo vuoi dire? Sono io, per primo, che non voglio prendermela, figurati...» La discussione tra marito e moglie è continuata ancora un po' e Pluto a un certo punto ha accusato la moglie di aver parlato della vacanza perché lei ha sempre voglia di andare in vacanza. Pippo e la moglie di tanto in tanto intervenivano e anche tra loro è sorta una piccola discussione sulle malattie e sul fatto che Pippo beve troppi liquori. In realtà il solo vero malato credo sia lui: è molto rosso in faccia e le mani gli tremano. Sono stato a cena anche da loro. La loro casa è in tutto simile a quella di Pluto, come disposizione delle stanze e come edificio, ma diversa in molti particolari. La casa di Pluto è una casa anonima come ve ne sono moltissime in tutta la città, quella di Pippo, poiché egli vive con la vecchia madre, ha invece una quantità di oggetti e di mobili che contrastano violentemente col tipo di appartamento. Sono oggetti di famiglia, alcuni vecchi mobili, posate antiche e d'argento anche

se in pessime condizioni, soprammobili e quadri che rivelano i gusti di una classe sociale ormai completamente scomparsa: così che proprio quei mobili, quelle posate, quei soprammobili e suppellettili, e con essi la vecchia madre, hanno qualche cosa di funereo e di polveroso che male si adatta a quelle tre stanze perfettamente cubiche, a quell'edificio enorme, pieno di appartamentoini di uguale dimensione. Quelle suppellettili sarebbero molto più in armonia e in certo qual modo vivrebbero molto più a loro agio in una soffitta, ma in queste case soffitte non ce ne sono. Tuttavia Pippo e la moglie Cinzia sembrano adattarsi all'una e all'altra cosa, cioè alle suppellettili e all'appartamento, senza sentire l'estremo disagio di quella disarmonia. Del resto anch'essi sono l'una e l'altra cosa insieme. Entrambi, e per questo si sono trovati e sposati, sono un po' come quell'appartamento e quelle suppellettili, cioè individui di una specie strana, quali si possono ancora trovare in questa città, curiosamente in bilico tra due ambienti e abitudini di vita completamente diversi, che tentano di conciliare. Pippo porta scritta in faccia la sua malattia: quella di una famiglia di altri tempi, che non può vivere in questi ed è destinata al soffocamento e all'estinzione. Cinzia lo stesso e la bambina, che ha solo tre anni, più di tutti e due messi insieme, tanto che porta occhiali molto spessi a quell'età. Si amano teneramente (la madre l'ho vista appena, sdraiata sul suo letto e coperta da un pellicciotto spelacchiato), e non sanno che quell'amore che si legge nei loro occhi è l'amore della fine, quello di tre esseri che si avviano, tenendosi per mano, verso l'eliminazione e il nulla. Non lo sanno, naturalmente, ma esso traspare con struggente evidenza dalla loro vita. Innanzitutto da quella casa. Dalla madre che, invece di stare all'ospizio, come dovrebbe, è lì dentro a seminare vecchiaia in ogni angolo. Da Pippo che si dà tanto da fare e con tanta allegria ma che è sempre un collaboratore esterno e non fa parte affatto della ditta. Tanto che io ho chiesto una volta perché Pippo non fa parte della

ditta e un'occhiata del dottor Max è bastata più di un discorso. Si dà da fare ma le sue mani tremano, ama un cane che spesso porta con sé e che lascia in portineria con evidente disappunto di Lotar. Questo cane, pure essendo un cane di razza, e di non so quale razza pregiata, è vecchio e quasi senza pelo, ronfa, starnutisce e mangia le cicche accese che Lotar gli getta. Non è e non potrà mai essere un cane alla moda, né un cane elegante, né un oggetto in qualche modo divertente: è soltanto un vecchio cane e basta, che dovrebbe essere morto da un pezzo. Invece non soltanto vive ma è tenuto in vita da ricostituenti e da carezze di cui Pippo abbonda; tutto ciò irrita il dottor Max che vede nell'amore per le bestie una forte riduzione di quell'amore per la ditta che egli esige dai suoi dipendenti. Pippo non capisce (o forse capisce?) e seguita a portare il cane. Dovrebbe evitare almeno questo, e, alle domande, dovrebbe rispondere che il cane è morto, come è giusto che muoia un cane così. Invece, niente: beve e si porta nel suo ufficio (ufficio provvisorio) cassette intere di aperitivi. La moglie Cinzia insegna ed è di famiglia nobile. Basta dire questo per avere l'idea di quanto la cosa possa irritare sia il dottor Max sia, in generale, tutti i dipendenti della ditta. Nessuno di loro è nobile, i più vengono dalla provincia se non dalla campagna e provano quell'odio quasi ereditario per l'aristocrazia che è proprio della nuova classe media, formata di individui inizialmente sani, robusti e suppergiù tutti uguali. Cinzia è lieve, bruttina e ha quelle antiche delicatezze di tratto che a lungo andare portano sempre, come hanno portato lei, alla nevrasenia. La bambina non vede nulla che non le sia messo sotto gli occhi a un centimetro di distanza. Mangia la pappina prima guardandola attentamente, da dietro le grosse lenti, mostrando così una diffidenza e una schizzinoseria da vecchia; poi, forse perché glielo hanno insegnato, pulisce il cucchiaino di plastica col bavagliolo, infine assaggia il cibo. Sta a tavola con i genitori, su una normale sedia, alla sommità di una pila di cuscini. Parla in

modo quasi perfetto, senza accenti o storpiature infantili, ed è molto intelligente nelle risposte che dà. Non guarda la televisione, forse perché non la vede. Tutta la famiglia cerca pateticamente di inserirsi nel mondo della ditta e del lavoro che è ben altra cosa dalla loro vita. La bambina va ad una scuola molto moderna, che costa un occhio, ed è fatta per educare i bambini secondo libertà. Ma se non vede non vede, e dunque questa libertà per lei è una schiavitù; tanto che, in un luogo dove ne succedono di tutti i colori, lei sta sempre ferma, con gli occhi appiccicati a una specie di pallottoliere e non conosce, appunto perché non li vede, tutti i giochi di intelligenza che gli altri bambini fanno. Pippo commette inoltre l'errore di lavorare per guadagnare da vivere e soprattutto l'errore enorme di dirlo. Per questa ragione il dottor Max ha dovuto punirlo due volte con una decurtazione di stipendio ed infatti continua ad essere un esterno, cioè una persona che può essere messa alla porta da un momento all'altro. Il dottor Max negli ultimi tempi lo tratta molto male, forse per indurlo a dimissioni spontanee, ma Pippo si è mostrato un incassatore molto notevole e resiste ancora. Insomma Pippo e la sua famiglia, pur avendo sotto certi aspetti molte cose in comune con Pluto (le malattie o i sospetti di malattia), sono in realtà l'opposto. Questa opposizione non va tanto ricercata nei temperamenti e nella vita che essi conducono, che è più o meno la stessa, uguale alla mia e uguale a quella di tutti i dipendenti di una qualsiasi ditta, ma nelle caratteristiche fisiche. Pippo e la sua famiglia possiedono tutte le caratteristiche della fine (gli dò al più tardi un anno o due in ditta), mentre Pluto ha quelle della stasi e, se non succedono complicazioni con la salute e con la sua ansia per le malattie, dell'ascesa. Di questo Pluto deve essere grato alla moglie Fabrizia che è simile ad un uovo e dell'uovo mostra la levigatezza, la compattezza e la concentrazione. Forse per oscuri rapporti tra esterno e interno Fabrizia è persuasa che le

sue ovaie sono ammalate e ne parla in continuazione: per mostrare il suo diritto di appartenenza alle universali malattie che giustifica la vita. Ma io non lo credo e anche i medici lo escludono. Comunque per Pluto non c'è alcun pericolo di estinzione, i suoi tre figli sono piccoli dipendenti modello, già fin d'ora si preoccupano dell'avvenire e sono al corrente di sistemi assicurativi e previdenziali che io stesso non conosco. Durante una di queste serate al chiarore della televisione si è parlato molto della bontà e della cattiveria del dottor Max e i due uomini hanno difeso la bontà del dottor Max appoggiando la loro convinzione con argomenti morali. Mentre le donne, specie Fabrizia, opponevano a questi argomenti morali che parevano non intendere bene, argomenti reali come lo stipendio, o fisiologici, come la secrezione del dottor Max e le malattie in generale. Giunti a questo punto ognuno ha cominciato a descrivere minutamente i sintomi delle proprie malattie, a confrontarli con quelli delle malattie dell'altro e si sono scoperti molti particolari comuni a tutti. Per esempio si è scoperto che i sintomi della nevralgia al trigemino di Pluto hanno dei punti in comune con la tachicardia di Pippo e che la diminuzione del senso dell'olfatto di Cinzia può benissimo derivare anziché da un fatto nervoso, come lei crede, da disturbi di natura ovarica perché Fabrizia, anche lei, proprio in coincidenza con i suoi disturbi, percepisce una notevole diminuzione dell'olfatto. Una piccola discussione è sorta anche sui farmaci. Tutti usano farmaci diversi, naturalmente, data la diversità delle malattie, ma ognuno è scontento perché a lungo andare si dimostrano inefficaci. Allora, basandosi sul fatto che le malattie hanno molti punti in comune, si sono letti i nomi delle sostanze chimiche che compongono i diversi farmaci: di quelli in cui soltanto una di queste sostanze appariva, venivano trascritti il nome e la casa produttrice, con l'intenzione da parte di ognuno di provarli. Ho capito che Pluto e Pippo lavorano e guadagnano il denaro per mantenere e nutrire largamente le

malattie, in quanto esse forniscono una giustificazione, un alibi generale verso la realtà della loro condizione di subalterni e di dipendenti del dottor Max. Le due mogli invece considerano la realtà di avere quei mariti e quello stipendio e semmai cercano di migliorare l'uno e l'altro su basi reali. Le loro malattie dipendono direttamente da quelle dei mariti poiché anch'esse hanno bisogno di un alibi e, d'istinto, hanno capito benissimo che nei confronti di un malato e soprattutto di un malato immaginario non si può essere sani impunemente: che una famiglia, e specialmente una solida unione coniugale tra un sano e un malato, non vi può essere se non stabilendo un equilibrio di sintomi così che ognuno possa innanzitutto parlare all'altro; in modo che la vita coniugale acquisti un senso e una finalità individuali (cioè non legati esclusivamente ai figli e alla specie) che altrimenti non avrebbe. Guardandoli ho pensato e mi sono anche raffigurato i loro rapporti sessuali. Quelli di Pippo e sua moglie sono avvolti e come protetti dalla estrema delicatezza e dal pudore che appaiono sul volto quasi verginale di Cinzia, tanto che non sono riuscito ad immaginarli se non come un lievissimo e tenue abbraccio di due infelici che scoprono la loro infelicità anche in ciò che dovrebbe costituire felicità e proprio per questo si abbracciano (vedi figlia miope). Quelli di Pluto e la moglie appaiono invece in tutta la loro regolarità notturna. Anche qui tra le due coppie una fondamentale differenza, fatale anche agli effetti del progressivo aumento della specie che è il solo vero impulso alla vita. Cioè mentre in Pippo e nella moglie il rapporto sessuale è un complemento e sotto certi aspetti una tragica appendice di speranza nell'unione di due vite che non hanno nessuna ragione di sperare, e in questo modo il loro abbraccio è un abbraccio casto e avvolto nel sentimento (ma la castità e il sentimento producono occhiali), in Pluto e nella moglie è un fine e dunque rientra regolarmente nella meccanica degli avvenimenti naturali. Frequento, qualche volta, quando mi

invitano, anche altri dipendenti della ditta, tutti con moglie e figli. Anche questi sono più o meno simili alle coppie Pluto-Pippo; non esistono grandi differenze fuorché nelle malattie che sono un tratto molto individuale e li distingue nettamente uno dall'altro. Spesso mi fermo a casa e accetto un caffè oppure un bicchierino di liquore dai miei ospiti. Dormono tutto il giorno, o molte ore del giorno, e non so spiegarmi come fanno a vivere. Il padrone di casa dorme perché non ha altro da fare. Il prodotto che egli rappresenta ha finito di vivere da un pezzo, non è richiesto e quindi egli non lavora. D'altra parte non ha l'età per ricominciare con la rappresentanza di un altro prodotto né per seguire corsi di vendita, cosa che invece sta facendo suo figlio. Così dorme o scambia quattro chiacchiere con me. E' un uomo intelligente ma ormai vecchio e si rende conto che per lui è finita. Il figlio invece, che ho visto qualche volta, è pingue e aggressivo, proprio quello che ci vuole per vendere. Infatti non soltanto è il migliore del suo corso ma s'è già messo a vendere nelle ore libere e fa ottimi affari. La madre, cioè la padrona di casa, a sua insaputa forse, mostra soltanto sensualità come avevo visto fin dal primo giorno. Spesso, nonostante sia una donna di età avanzata, per niente elegante e sempre con una scolorita vestaglia addosso, guardo la sua ombra che passa di là dai vetri della mia porta: quando viene a portarmi il caffè mi sorprende a fissare pieno di confuso desiderio quei suoi occhi accesi e quasi febbricitanti, oppure le braccia tonde, molli e bianche che terminano nelle piccole mani paffute dalle unghie molto aguzze e tinte di rosso; oppure quel poco di carne bianca, liscia e sottile, che scappa fuori come un breve bagliore nell'atto di assestarsi e chiudersi la vestaglia. Arrivo perfino a pensare che quelli siano inviti (di là il marito russa) e inviti non gratuiti. Dopo queste brevi soste coi padroni di casa mi ritiro nella mia stanza. Nonostante la porta a vetri che si apre nel corridoio e che nei primi tempi mi dava il disagio di poter essere spiato, mi siedo al tavolino accanto alla

finestra e sto lì fino a quando non mi viene sonno. Penso quasi sempre al dottor Max, alla mia famiglia e alla mia vita. Penso, per esempio, ma con freddezza e disinteresse, ai pochi giorni trascorsi coi miei genitori. Mi chiedo come mai, a così poca distanza di tempo, sono giunto a non provare più nulla per loro e in generale, se si eccettua il dottor Max per il quale provo qualcosa che non so ancora ben definire, a non provare più nulla per nulla. Privato dei sentimenti che mi tenevano legato a mia madre, a mio padre, alla mia fidanzata e alla mia città, che erano quelli che mi avevano riempito di entusiasmo e di emozione al mio arrivo, ora vivo esclusivamente per la ditta e per il dottor Max che sono, al contrario dei sentimenti, i soli elementi reali della mia vita, quelli con i quali ho un rapporto giornaliero e dai quali dipendo materialmente. Dovrei dunque provare, almeno per lui, un sentimento, ed è quello che mi chiedo: infatti provo un sentimento di fatalità e di immedesimazione (ma immedesimazione e fatalità non sono sentimenti, a tanta confusione sono giunto), che mi fa vivere non soltanto in funzione sua, quanto in comunione con lui, come se egli non fosse una persona estranea a me, ma, molto più che mio padre e mia madre, una parte di me stesso. Infatti a pensarci bene è proprio così: la ditta comincia a vivere la sua vita alle otto e mezzo, quando comincia la mia. Ha una pausa di due ore a mezzogiorno che è anche la mia pausa. Riprende alle due e mezzo e finisce alle sei e mezzo. Tutte le altre ore, se si tolgono le ore di sonno, quelle per il cibo e quelle occupate al cinematografo, o da qualche altro svago, sono ore di vuoto in cui la vita perde ogni suo significato e sprofonda nel nulla. Esattamente come la ditta: vive otto ore al giorno, nelle altre ore è un luogo deserto e senza significato: non però il dottor Max, che è in qualche modo il cuore o la divinità stessa della ditta e nei cui pensieri, immaginazioni e progetti la ditta vive ben più di otto ore al giorno. Ecco allora sopravvenire in me il desiderio di identificarmi con lui, coi suoi problemi e coi suoi

progetti senza i quali, proprio come la ditta, la mia vita si arresta. In altre parole, se mi adattassi, come fanno tutti gli altri dipendenti, a essere soltanto uno strumento, così come sono strumenti le macchine meccanografiche dell'amministrazione o tutti gli altri oggetti di proprietà del dottor Max, se mi adattassi ad essere appunto una cosa come m'era parso di adattarmi addirittura con entusiasmo all'inizio, tutto andrebbe bene: vivrei appunto come una cosa e, proprio come una cosa, né felice, né infelice. Vivrei e basta; potrei anch'io sposarmi come hanno fatto e fanno tanti altri, metter su famiglia, avere figli. Provare quel sentimento che provano le cose, cioè quel sentimento di adattabilità passiva e perciò consenziente che hanno le cose nella mano dell'uomo. E forse, un poco alla volta, essendo un uomo e non una cosa, superare la passività e provare un diverso sentimento di felicità e di devozione, quasi religiosi, cioè diventare quel dipendente perfetto che sogna il dottor Max: un amoroso oggetto, uno strumento felice di esserlo. Ma tutto ciò non accade. Così, da un lato non provo più alcun sentimento verso le persone e i luoghi che ho amato fino a questo momento e dall'altro non riesco ad amare la ditta e il dottor Max pure identificandomi con loro. Insomma non provo nulla di nulla per nessuno, salvo, appunto, per il dottor Max in persona. Sicuramente non lo amo, perché se lo amassi non farei questi ragionamenti e mi adatterei a suo strumento. E' vero che desidero identificarmi con lui, ma questo è un desiderio assurdo e irrealizzabile: infatti non sarò mai lui, non avrò mai la sua ricchezza e la sua potenza. Allora perché provo questo sentimento di fatalità e di identificazione? (non so come esprimermi meglio). Fatalità significa che vi è nel rapporto tra me e lui qualche cosa di ineluttabile, da cui, per esempio, nasce il desiderio di partire improvvisamente da dove mi trovo per raggiungerlo. Identificazione vuol dire che in qualche modo, ancora oscuro, io tendo ad annullarmi in lui, cioè in quello che egli rappresenta. Tutto questo garbuglio mi mette in un mare

di confusione. C'è però una luce, un lieve barlume in tutta questa confusione: quando penso che egli non esiste affatto, che la ditta non esiste, che questa città non esiste e che tutto questo tempo non è stato altro che un buio sonno popolato di sogni e di fantasmi che nulla hanno a che vedere con la realtà. Purtroppo, sia lui che la ditta, pure con tutta l'apparenza di irrealtà, sono invece la sola realtà che mi sta davanti agli occhi. A questo punto, preso dalla disperazione e dal vuoto in cui mi sento inabissare, immagino che il dottor Max possa scomparire in qualche modo reale. Che muoia, così che da un momento all'altro, da un mattino all'altro, io non lo veda più. Allora, misteriosamente, la realtà vera e semplice, quella dove un uomo è un uomo e le cose sono cose, affiora lentamente dentro di me e porta con sé volti e luoghi che avevano perduto con la presenza del dottor Max tutto il loro significato.

8.

Grandi novità in ditta. Tutto è cambiato o sta per cambiare. Questi cambiamenti si devono a due fatti nuovi: il matrimonio del dottor Max e l'arrivo in ditta di Rebo, che il dottor Max ha nominato direttore generale. Hanno inizio così i progetti di trasformazione e di rieducazione morale del personale che il dottor Max mi aveva espresso in una conversazione tempo fa. Per poter dare l'idea di questi cambiamenti devo dire innanzitutto che ho cambiato d'ufficio, non sono più nel gabinetto del dottor Max ma nella nuova sede, con Pluto; poi devo descrivere Rebo che ho chiamato l'uomo simmetrico. Infatti quello che colpisce più di tutto in Rebo, un uomo di circa quarant'anni, è la sua simmetria: la parte sinistra del suo corpo, l'occhio sinistro, la narice sinistra, la guancia sinistra, l'orecchio sinistro, le braccia, le gambe e insomma tutta la parte sinistra della sua figura è perfettamente uguale alla parte destra dando così una stranissima sensazione di simmetria come se Rebo non fosse un uomo con tutte le imperfezioni, asimmetrie e infelicità (o felicità massime), ma un qualche cosa di artificiale e di meccanico che mette in soggezione. Simmetria, se non nelle pure e astratte sfere geometriche, non è bellezza. Può essere anche altissima bellezza, ma bellezza metafisica non umana. Sicché Rebo, preso per una metà potrebbe sembrare un uomo molto bello (l'immaginazione non potrà mai ricostruire l'altra metà esattamente uguale alla prima), visto intero è invece un uomo orrendo. Non c'è asimmetria nel suo volto, nelle sue mani, in

tutto il suo corpo e nemmeno nel suo modo di camminare e di parlare. Evidentemente anche i suoi pensieri sono simmetrici, cioè possiedono la simmetria delle parabole che si intravedono, misteriose e limpide, nei libri di alta matematica. I suoi capelli sono sottili, neri e lucenti e assomigliano a certe parrucche di nailon dei manichini. Gli occhi sembrano di vetro, i denti di resina plastica; senonché i capelli, gli occhi e i denti sono proprio suoi, verissimi, non sono né di nailon, né di vetro, né di resina plastica. La sua voce è una voce anonimamente virile, ma soave, con qualche cosa di aspirato o sospirato come se uscisse da un piccolissimo apparecchio interno ad alta fedeltà. Detto questo si potrebbe pensare a una specie di robot che invece Rebo non è affatto. Rebo è Rebo, un alto dirigente di una grande ditta commerciale, che il dottor Max ha portato via a suon di milioni. Inutile descrivere come è vestito Rebo perché egli è vestito come tutti i dirigenti del mondo. Porta occhiali? Sì, porta occhiali. Dunque, un bel mattino, si apre la porta del mio ufficio, entra il dottor Max subito seguito da Rebo e mi presenta. Mi alzo in piedi, Rebo mi stringe la mano, elettricamente, e mi dice, sempre sorridendo: «Sono molto lieto di conoscerla. Il dottor Max mi ha parlato di lei in modo molto lusinghiero. Lei lavorerà o già lavora, questo io non lo so, ai progetti commerciali. Interessantissimo lavoro, pieno, diciamo così, di estro creativo. Per cui, sotto un certo aspetto, questa stanzetta» (Rebo non conosceva l'uso precedente) «è adatta al suo lavoro: essa dà, al primo colpo d'occhio, un forte senso di concentrazione e anche di riposo. Però è lontana dall'ufficio vendite con cui lei è costretto a tenersi in contatto telefonico, provando così una sensazione di distanza. Ed è troppo vicina all'ufficio del dottor Max che può avere un'azione in certo qual modo magnetica - non posso dire per ora se questo magnetismo è positivo o negativo - su di lei e di conseguenza sul suo lavoro.» Detto questo ha chiuso la bocca, mostrando i denti candidi e scintillanti. «Rebo sarà il direttore generale

della ditta e si occuperà soprattutto del personale» ha precisato il dottor Max. «Ho deciso che qui bisogna cambiare tutto. Ora io non mi posso occupare dell'ordine. L'ordine lo disporrà e lo manterrà Rebo come meglio crederà opportuno.» Rebo ha riaperto la bocca: «L'ordine è una qualità che può essere innata nell'individuo al punto da trasparire dai suoi tratti fisici» (alludeva a se stesso?). «Oppure può essere acquistata mediante una attiva vigilanza prima esterna, di altri, e poi interna, dell'individuo medesimo, così da sovrapporsi su ogni altro tratto del carattere, costringerlo e alla fine distruggerlo. Alle volte l'ordine ottenuto per programmazione, o pianificazione esteriore e interiore, risulta di una qualità molto più alta dell'ordine innato che può anche costituire una variante imprevedibile e non sempre vantaggiosa.» Rebo ha chiuso la bocca. Non l'ho più visto per due giorni: né lui, né il dottor Max. Dopo due giorni l'usciera è entrato e ha detto semplicemente, ridendo, quasi ne provasse piacere (e infatti, come io avevo previsto, nonostante la modestia e perfino la bassezza del mio piccolo ufficio tutti lo invidiavano per la sua vicinanza con l'ufficio del dottor Max): «Deve sloggiare.» Non mi sono stupito di quelle sue parole e ho cominciato a fare un pacco di tutte le mie cose personali, che non erano molte. In un altro momento questo semplice fatto, questo cambiamento d'ufficio, mi avrebbe sprofondato nei dubbi e nella disperazione. Ora non m'importava nulla. Sapevo benissimo che l'ordine non veniva dal dottor Max, ma da Rebo, ed ero sicuro che un giorno o l'altro, quando sarebbe stato troppo tardi, il dottor Max avrebbe sentito nostalgia dell'unica persona che aveva accettato quell'ufficio e quella sistemazione con semplicità e con entusiasmo pur di lavorare accanto al padrone. Ho preso tutta la mia roba e sono salito al terzo piano dove Pluto, che aveva già fatto sistemare una scrivania accanto alla sua, mi ha accolto con grande affetto. Ho capito che doveva aver superato con difficoltà il dolore iniziale di essere costretto

a dividere l'apparente proprietà del suo ufficio con un altro. Ma mi conosceva e sapeva che al contrario di desiderare come tutti una piccola proprietà in ditta, io volevo esattamente l'opposto, cioè di essere io stesso una piccola proprietà della ditta, e questo forse l'ha tranquillizzato. Nel mio ex ufficio, al posto mio, sono ritornati la tazza e il lavabo e dunque non ho molti motivi di gelosia. Anche questo certamente è stato un ordine di Rebo (appunto per non sollevare gelosie) sollecitato dalla dottoressa Uraza in pena per il figlio. Altri cambiamenti sono avvenuti: è stata ripristinata la biblioteca circolante della ditta ed è stata affidata a Minnie che lavora con grande entusiasmo per fornirla di testi moderni. Sono stati eliminati romanzi e saggi polverosi ed inutili e Minnie si è dedicata ai fumetti che sono la sua grande passione. Ci sono tutti, da Mandrake all'Uomo Mascherato, in varie collezioni, che vengono distribuite settimanalmente, anche se vecchie. Devo dire che questa trovata di Minnie ha entusiasmato tutti, tanto che la piccola sala della biblioteca, dove Minnie sta seduta dietro il banco in compagnia di una segretaria, è sempre affollatissima. Minnie giustamente non dà le collezioni complete delle avventure di Gordon, di Superman e di Paperino perché in quel modo ogni dipendente (specialmente le donne) non potrebbe assaporare nella giusta misura quelle letture. Perciò, pure avendo a disposizione le collezioni complete e in molte copie, le distribuisce settimanalmente, o giornalmente, ma solo in casi eccezionali, quando si tratta di un dipendente che è in casa ammalato. Minnie ha provveduto la biblioteca anche di fumetti americani e per chi non sa leggere in inglese unisce una traduzione di cui si occupa lei stessa. Insomma Minnie ha un successo enorme, tutti i dipendenti la conoscono, la apprezzano e la biblioteca è sempre molto affollata. Tra le femmine (ma anche tra i maschi più giovani) molte tentano inutilmente di imitarla in quel suo modo di camminare, nei versi e nella voce. Nei corridoi le parole "Smak!" "Sbang!"

"Gron-gron" e molte altre di quelle che usa Minnie si odono con sempre maggiore frequenza e si può dire che Minnie è diventata il personaggio più popolare della ditta. Questo conferisce un'aria di gioco al lavoro, che però ha la sua contropartita nella figura di Rebo. Innanzitutto Rebo non ha un ufficio personale ma gira da un ufficio all'altro, un giorno qua, un giorno là, e arriva all'improvviso, quando meno lo si aspetta. Gira col cappello in mano (un cappello di paglia con un nastro alto e multicolore come i cappelli di Frank Sinatra) per dare l'impressione che è lì per un momento, provvisorio, e non ha ufficio. Questo (mi ha spiegato il dottor Max) serve a due scopi: mettere in evidenza la dinamica del lavoro di Rebo, la dinamica del lavoro in generale e non dare ombra, con un ufficio personale, alla figura del dottor Max. Ma serve soprattutto a non dare ombra a nessuno, a non ingelosire nessuno. Rebo lavora quasi sempre in piedi, sorride a tutti, parla a tutti nello stesso modo, come ha parlato a me, in generale non redarguisce mai, fa solo domande. In questo modo, con una serie di domande molto cortesi a cui la persona interpellata è costretta a rispondere, Rebo obbliga il dipendente a rendersi conto da solo, con le sue proprie risposte e contraddizioni, che il lavoro doveva essere svolto in un modo anziché in un altro. Insomma, senza accorgersene, uno si trova a battersi la mano sulla fronte e dire: «Toh! Non me n'ero accorto», e a regolarsi in conseguenza. Rebo non è simpatico a nessuno, ma nemmeno antipatico. Egli non può essere né l'una né l'altra cosa, non può sollevare nella persona che gli sta dinanzi nessun sentimento e questa è la maggiore delle sue qualità, quello che fa di lui quello che è. Non ho sentito una sola parola contro di lui, né a favore, anche se tutti sono molto incuriositi e, in generale, provano una grande soggezione. Senonché questa soggezione non è la stessa soggezione che provano verso il dottor Max, ma una soggezione ben diversa che, a loro insaputa, li mette a loro agio. Infatti quando Rebo entra in un ufficio, alto, simmetrico e col

suo cappello in mano, subito emana un'aria cordiale, come di visitatore esterno che non ha nulla a che vedere con la ditta: lì giunto, innanzitutto parla del più e del meno, poi inizia una vera e propria conversazione tecnica sul metodo di lavoro dell'uno e dell'altro. In questo modo dà l'impressione appunto di un estraneo che suggerisca confidenzialmente modifiche e accelerazioni nel lavoro a tutto vantaggio del dipendente. Questi soggiace ben presto alla logica e alla dialettica di Rebo al punto che ne ricava tutti quei vantaggi che egli crede suoi, di sua invenzione e a beneficio proprio e del proprio lavoro. Sono sicuro che Rebo è di grande utilità per la ditta e si guadagna con pieno diritto il suo enorme stipendio. Sono anche convinto che Minnie ha portato, con la sua biblioteca, un'aria di rinnovamento e di leggerezza, in un luogo altrimenti non allegro. Sono però altrettanto convinto che il dottor Max ritenga questi sistemi utili sì, da un punto di vista puramente economico, ma ho molti dubbi che egli li ritenga utili moralmente. «Sì, sì» mi ha detto l'altro giorno in tono dubbioso, prendendomi sottobraccio, «i fumetti di Minnie e le lezioni di Rebo li rendono allegri e così, stando allegri, lavorano meglio. Allegri, ma non coscienti però. Cioè essi lavorano in allegria come si trattasse di un gioco anziché di un dovere morale. Per raggiungere il mio scopo, è necessario invece che essi possiedano entrambe le cose: l'allegria nello svolgere il lavoro e insieme la coscienza che questo stesso lavoro, e con il lavoro l'incremento della ditta, sono un dovere morale nei miei confronti. Cioè mentre prima c'era il senso morale ma non l'allegria, ora c'è l'allegria ma non il senso morale. Mi pare. Non lo so. Lei cosa dice?» Cosa dovevo dire? E' vero. Non solo è vero, ma (e questo mi sono ben guardato di dirlo al dottor Max) se prima il senso morale si raffigurava nella persona del dottor Max ora l'allegria è impersonata da Minnie e da Rebo. In certo senso essi hanno scalzato il dottor Max dal cuore dei dipendenti. E questo sarebbe niente se il dottor Max

continuasse a regnare indisturbato nella loro coscienza: purtroppo, con l'allegria, se n'è andata anche la coscienza che viveva solo in funzione e grazie agli stimoli continui del dottor Max. Ma il dottor Max vuole anche essere amato, e questo amore, ora, l'ha perduto del tutto. Egli non lo sa, o se lo sa, preferisce certamente attribuire tutti i meriti a Minnie, che dopo tutto è sua moglie, e non a Rebo. Ho preferito tenermi sulle generali. «Questo è vero» ho detto pensosamente. «Il senso morale è stato certamente sostituito dall'allegria.» «Be', e le pare niente?» mi ha interrotto il dottor Max, allarmato. «Mi pare che sia la stessa cosa.» «Come la stessa cosa? E' esattamente il contrario. Che discorsi fa?» L'ho guardato ridendo. «Lavorano?» «Per lavorare, lavorano. E con questo, cosa vuol dire?» «Lavorano con allegria?» «Sì, va bene, e allora?» «Allora, se lavorano con allegria rendono di più, la ditta funziona meglio, i guadagni sono maggiori. E dunque di chi è il vantaggio? Non è suo?» «Ma questo, caro mio, è un discorso materialistico bello e buono» ha detto il dottor Max. Cominciava ad arrabbiarsi, ecco ricomparire agli angoli della bocca la secrezione bianca. «Come dire che a me interessa soltanto guadagnare di più e così aumentare gli stipendi: giù soldi, e giù tutti a comprare roba a più non posso, e giù fiumi di denaro, e corruzione, e tutto quello che segue. E' proprio questo che voglio evitare. Sono io che decido quanto e come devono spendere. Essi stessi devono dare maggior valore al lavoro che al denaro. Il denaro deve stare in ditta, non nelle loro tasche. Perché io col denaro so cosa fare, loro no. Mi sono spiegato? O non è ancora chiaro questo concetto? Eh?» e così dicendo il dottor Max mi ha dato un colpetto con le nocche sulla testa. «Ma finora non si è parlato di aumenti di stipendio, e dunque...» «Se ne parlerà, vedrà. Il primo a chiedere aumenti di stipendio sarà Rebo, vedrà. Prima per gli altri e poi per sé!» «Ma non la signora Minnie.» «Cosa c'entra? Minnie è mia moglie. Lei non lavora per denaro, lavora perché le piace. Se

tutti fossero come lei...» «Ma è lei che ha fatto mettere la radio negli uffici, con le musiche americane.» «No, caro, l'idea è mia.» «Anche le musiche americane?» «No, le musiche americane sono un'idea di Minnie. Ma l'idea della radio è mia ed era nata con ben altro scopo.» «Me lo dica.» «No, non glielo dico.» «Me lo dica, via.» «Era nata per trasmettere musiche sacre. Ora abbiamo cominciato con le musiche americane. Un poco alla volta, magari alternandole, trasmetteremo musiche sacre.» «Già, ma l'allegria?» «Appunto. Si inizia da un genere di allegria leggero, quasi epidermico, come quello provocato dalle musiche americane, e, un poco alla volta, si arriva alla intensa felicità interiore delle musiche sacre. In questo modo si potrà sostituire un poco alla volta la bambinesca allegria con la gioia morale.» «Ma insomma, lei li vuol far diventare religiosi?» «Certamente.» «E di quale religione?» «Della mia, dal momento che stanno qui e lavorano nella mia ditta.» In quel momento dal fondo del corridoio è apparso Rebo con il suo sfavillante sorriso e il cappello in mano. Anziché andargli incontro o rispondere con un altro sorriso, il dottor Max, con una mossa rapidissima, ha fatto dietro front ed è corso a gambe levate fino all'ascensore che si è chiuso su di lui proprio nel momento in cui Rebo (che aveva allungato il passo) arrivava. Il suo sorriso non si è mosso di un millimetro e l'uomo simmetrico, come non avesse visto nulla, negando in quel modo a se stesso l'evidente fuga del dottor Max, mi ha stretto la mano trasmettendomi il suo calore in tutto il corpo. Poi ha unito le due mani sulla tesa del cappello e ha piegato il capo verso sinistra, sempre guardandomi e mostrando i denti. «E lei, come mai da queste parti? E' diretto da Bombolo? Nel qual caso possiamo fare quattro passi insieme perché ci vado anch'io.» «No, vado in un altro posto.» «Ah sì? Bravo. Posso chiedere dove? O è indiscreto?» «No, no. Vado al gabinetto.» Rebo ha sollevato con movimento simmetrico le folte, lucide e nere sopracciglia e mi ha guardato con stupore. Poi ha sollevato un

braccio mostrando in quel modo l'orologio. «Come? Alle undici?» «Sì, alle undici.» «Grazie.» «Prego, si figuri» ho risposto, e Rebo si è allontanato con passo lungo e lieve. Ora sapevo che in così poco tempo il dottor Max fuggiva alla vista di Rebo. Per quale ragione? Se era stato proprio lui a volerlo? Era gelosia o contraddizione? Forse il dottor Max impersonificava in Rebo l'allegria che spirava nella ditta da quando lui e Minnie avevano cominciato il loro lavoro, e cioè il contrario della consapevolezza morale? O anche il dottor Max provava soggezione per Rebo, che non è in fondo niente altro che un suo dipendente, e per non provarla fugge? Nel qual caso dovrei giungere alla più assurda tra le assurde conclusioni: che il dottor Max si sente controllato da Rebo come un qualunque dipendente. Ma allora anche un padrone può avere un padrone, o, se non altro, può sentirsi psicologicamente dipendente. Il dottor Max ha un padrone! Impossibile. Il padrone è lui. Eppure quella fuga è proprio la fuga del dipendente davanti al padrone. Infatti, mentre lui è scappato, io sono rimasto e ho risposto senza tante storie che andavo al gabinetto; sapendo che, dopo tutto, avevo a che fare con un dipendente. Ma se il dottor Max, che è il padrone, scappa come un dipendente colto in fallo cosa devo dire io che ho risposto a Rebo come ho risposto, calcolando che non avevo nulla da perdere? Il dottor Max ha un padrone! Non ci voglio credere e preferisco attribuire quella fuga a un attacco improvviso di gelosia (e sarebbe un fatto inquietante) per Rebo, sia in rapporto alla ditta, sia in rapporto a Minnie perché ormai su tutte le bocche circola la coppia Minnie-Rebo, e il nome del dottor Max non lo pronuncia quasi nessuno. Ora capisco. Forse proprio per questo il dottor Max ha fatto disegnare dal pittore Orazio una storia a fumetti, di sua invenzione, con testo interamente suo, e dopo averla fatta stampare l'ha mandata in giro per gli uffici. La storia è intitolata "Il baco da seta" e la ricopio. I fumetti non li descrivo, ad ogni modo non capisco perché il dottor Max li

abbia fatti disegnare dal pittore Orazio, che è un artista, trattandosi di un solo ambiente e precisamente un ufficio qualunque della nuova sede e un impiegato qualunque. La storia è la seguente: "Il signor Mario lavora in una ditta da più di dieci anni. E' sposato e ha due bambini. Siccome è primavera il signor Mario, invece di lavorare, guarda fuori dalla finestra e pensa: 'Come sarebbe bello, con una giornata come questa, fare una scampagnata! Distendersi in un bel prato, guardare il cielo pieno di farfalle, ascoltare i grilli e masticare un filo d'erba. Come sarebbe bello essere quella farfalla e poter volare, quei grilli e poter cantare: come sarebbe bello vivere come vivono tutti gli altri insetti nascosti in questo prato!' e così pensando il signor Mario perde tutta la mattina e metà del pomeriggio. Pensa di essere un cavallo, un cane, una farfalla, un grillo, una cicala o meglio ancora una formica che all'inverno ha da mangiare mentre la cicala muore di fame. Nel pomeriggio, mentre pensa a tutte queste cose senza aver combinato un bel niente di tutto l'urgente lavoro che sta sulla scrivania, gli pare di sentire un fruscio e guarda verso la porta. Non c'è nessuno. Il fruscio si fa sentire ancora una volta e finalmente, ecco, ecco davanti a lui sulla scrivania proprio uno di quegli insetti a cui ha pensato fino a quel momento. Un baco da seta! Da dove viene? Il signor Mario si stropiccia gli occhi, incredulo, ma figuriamoci fin dove arriva il suo stupore quando il baco da seta comincia a parlare. 'Non credere di poter fare tanto il furbo' dice sorridendo il baco da seta, 'e di poter sfuggire. Non tanto ai controlli della ditta e a quei poveretti che ancora si illudono che tu sia dei loro e faccia il tuo dovere, ma al controllo infinitamente più vasto della natura, a cui non sfugge nulla. Pensando a me tu credi che io non faccia niente tutto il giorno e che non lavori, come tutti, anzi più di tutti e più di te che perdi il tempo a guardare le nuvole. Ricordati che io lavoro sempre, mi cibo per poter lavorare e mi accoppio perché altri dopo di me possano produrre la seta. Anzi, scommetto che già

in questo momento ti è sorto il dubbio di trovarti in una posizione poco chiara, non solo rispetto alla ditta e al dottor Max ma principalmente di fronte alla natura. Infatti tu, caro mio, non produci un bel nulla. Sei un parassita. Ora anche in natura c'è posto per il parassita, ma tu, come uomo, non lo puoi essere e devi produrre. Cosa produci tu? Su, rispondi.' Preso alle strette il signor Mario non risponde subito e cerca di darsi tempo, ma il baco torna alla carica con un piccolo getto di bava dorata. 'E allora?' Il signor Mario pensa: 'Cosa vuole questo qui? Io sono un uomo, non un baco da seta', e risponde: 'Veramente, io, a lei, non ho da rendere conto di nulla e poi sono un uomo e lei un baco da seta. Dunque fili la sua seta e mi lasci tranquillo.'

Il baco da seta si mette a ridere: 'E cosa vuol dire se sei un uomo? Ragione di più per lavorare e non distrarsi. Non mi distraigo io, quando faccio il bozzolo, che pure sono un baco, tanto più tu che sei un uomo e possiedi coscienza morale.' 'Ma insomma, tante storie perché è una bella giornata' dice il signor Mario. 'Appunto. Proprio perché è una bella giornata e in questa bella giornata api, farfalle, formiche e milioni di altri insetti e animali lavorano, anche tu devi lavorare e non distrarti. Solo così sarai come loro e come loro obbedirai alle leggi della natura.' 'A me piacerebbe fare una gita, invece di lavorare' dice il signor Mario. 'E noi, facciamo gite noi? Tu che ci invidi tanto pensi che noi facciamo gite? Pensaci un momento. Se ti dico che lavoro tutto il giorno.' 'Allora voi non vi divertite mai?' 'Sì, ma a lavorare. Quando uno di noi non lavora è morto. Tutti devono essere utili a qualche cosa. Questo è il disegno della natura Per questo dico che tu, oggi, sei un fannullone.' Il signor Mario ci pensa un po' su, infine alza gli occhi dalla scrivania: il baco da seta è sparito. Allora il signor Mario guarda il cielo fuori dalla finestra, riconosce che quanto il baco da seta ha detto è la pura verità e si vergogna di non aver fatto niente tutta la giornata. Così, tutto contento, comincia a lavorare." La storiella, anche per la monotonia delle

immagini, ha fatto fiasco tra i dipendenti che, tra l'altro, non hanno nemmeno capito il senso. Siccome il dottor Max non ha fatto stampare il suo nome nel fascicoletto essi sono andati a lagnarsi da Minnie; e hanno dichiarato in massa di preferire mille volte Superman, Nembo Kid o Topolino, a quella "stupidaggine". Pippo, per esempio, che non sapeva niente di niente (eppure, in un cerchio abbastanza ristretto, tutti sapevano che l'autore de "Il baco da seta" era il dottor Max) ha avuto l'impudenza di dire ad alta voce che era una stupidaggine. Pallido come un cencio il dottor Max è uscito da un ufficio e ha aggredito Pippo. «E perché, secondo lei, è una stupidaggine?» «Perché non si capisce niente. Cosa vuol dire? Ma a lei è piaciuta?» «Lasciamo stare me, questi sono affari che non la riguardano. Mi vuol dire perché è una stupidaggine?» Pippo ha cominciato a tremare, non sapendo neppure lui perché. Capiva che il dottor Max era furibondo e questo bastava a sufficienza per farlo tremare. «Ma gliel'ho detto, dottor Max. Perché non si capisce niente. Io, almeno, non ho capito. Non so, vuol paragonare gli uomini ai bachi da seta? Non ho capito. Vuol paragonarli?» Pippo balbettava. «E' un discorso sulla funzione degli uomini in natura...» ho suggerito. «Lei stia zitto» ha urlato il dottor Max. Pippo guardava intorno a sé con occhi smarriti, nei quali gli aperitivi del mattino e l'inconsapevole infelicità avevano già steso un velo. «Ma, m'è parso, sì, di capire che voglia dir questo...» «E allora?» Il dottor Max incalzava. «Ma... e allora... non so...» «Come non sa? Dica, dica.» «Veramente non so, dottor Max, mi scusi» ha detto infine Pippo, con tutta la serietà possibile. In principio si vedeva che avrebbe potuto obiettare qualcosa, poi ha avuto dubbi su questa obiezione, poi non ha capito più nulla, disorientato dall'aggressività del dottor Max. «Glielo dico io perché non sa nulla e perché non capisce, Pippo. Perché lei è un ubriaccone e un fallito che io tengo qui per pura misericordia. Se lo ricordi bene: per pura misericordia. E ora ci pensi e capirà anche "Il

baco da seta".» Detto questo se n'è andato lasciando il povero Pippo molto avvilito. Comunque il fiasco de "Il baco da seta" ha molto abbattuto il dottor Max anche se lui non lo dà a vedere. E insieme all'abbattimento ha fatto sorgere appunto invidia e gelosia per Minnie e per Rebo che invece, per un verso o per l'altro, hanno molto successo. Così non risparmia cattiverie a nessuno. A me ha detto: «Lo sa che stamattina sono entrato nel gabinetto e invece della tazza m'è parso di vedere lei? Guardi cosa fa l'abitudine. Quasi stavo per parlare, tanto, ho detto, tra i due c'è poca differenza», e se ne è andato ridendo da solo. Io però non ho fatto nessun caso alla cattiveria, al contrario di Pippo che si è chiuso nel suo ufficio a piangere. Infatti, mentre io non sono un gabinetto, ma un uomo, anche se tale da potersi confondere con un gabinetto (ma questa è un'altra faccenda) Pippo invece è, senza saperlo, quello che ha detto di lui il dottor Max. L'ho visto alla sera per la strada che bastonava il cane. Lo picchiava con un pezzo di cassa da imballaggio e il cane se ne stava disteso per terra, in silenzio, come per attutire in quel modo i colpi che gli piovevano addosso. Le orecchie tirate all'indietro dalla paura, ad ogni colpo esalava un ansimo lungo e poi un guaito piccolissimo, simile a un singhiozzo. Ma non abbaia, non urlava e nemmeno tentava di scappare. Pippo lo picchiava con furia regolare, e, a parecchi metri di distanza, nonostante i rumori della strada, si udiva chiaramente il legno cadere contro il corpo del cane come su un mucchio di stracci. S'era riunita gente che osservava la scena in silenzio. Sono corso verso Pippo e gli ho tolto il legno di mano dopo una breve lotta: Pippo è caduto per terra ed è rimasto così, seduto con le gambe larghe e la schiena appoggiata al muro. Era completamente ubriaco. Dopo un po' si è alzato in piedi, annaspando sul selciato e sul muro per sostenersi, e solo allora si è reso conto di quello che aveva fatto. Si è chinato di nuovo, piangendo, con quella sua faccia pendente come una calza vecchia e ha carezzato e baciato il cane che ansimava e tossiva.

Ha cercato di rimetterlo in piedi ma il cane è rimasto dov'era, appiattito contro il marciapiede. Ogni volta che Pippo lo spostava o cercava inutilmente di sollevarlo, rizzandogli le gambe una per una, il cane guaiva, urlava e minacciava di morderlo. Finalmente Pippo l'ha preso in braccio e si è allontanato. Rebo ha affrontato decisamente il problema delle malattie dei dipendenti, problema che affligge la nostra ditta. I dipendenti dopo i venti anni sono quasi tutti ammalati. Queste malattie possono essere gravi o non gravi. Le malattie gravi vengono curate negli ospedali e sono controllate dai medici della mutua. Quelle meno gravi, per le quali non è necessario il ricovero negli ospedali, anch'esse sono affidate a vari medici della mutua che però non sono visti di buon occhio dagli ammalati. Ogni ammalato preferisce scegliere da sé il proprio medico, evitando la mutua, e le proprie medicine che sono quasi sempre specialità. Ma queste medicine, sia quelle semplici che le specialità, non sempre vengono considerate sufficienti o efficaci. Nascono allora controversie con i medici e i farmacisti: gli ammalati, avendo molto spesso sintomi comuni, si consigliano tra di loro. Il fatto è che di malattie non gravi è letteralmente infestata la ditta. Innanzitutto ogni dipendente sa che non ci si può prendere il lusso di ammalarsi gravemente; si ammalano gravemente, di solito, i magazzinieri, i facchini, o gli impiegati di infima categoria, ignari delle conseguenze. Non ci si può ammalare gravemente nel senso che non si può stare molti mesi lontani dal lavoro, senza conseguenze. Allora ci si ammala in modo da poter frequentare il lavoro, ma in stato, per così dire, di eterna malattia. Ognuno sa che, agli effetti del lavoro, una sequela di piccole malattie, tali da non dover ricorrere all'intervento chirurgico o al ricovero negli ospedali, è un alibi inoppugnabile. Come dire: "Io, pure essendo ammalato, sono qui e lavoro. Se lavoro male, o non bene, come dovrei, la colpa non è mia, ma della malattia; che mi ottunde la mente, che dà sonnolenza o mal di capo o

immobilizza le mani o toglie la vista, l'udito e così via, a seconda della sua natura". Se invece la malattia è grave (e per malattia grave si intende appunto quella che non permette di essere fisicamente ogni giorno sul luogo del lavoro) innanzitutto non c'è alibi e poi, con il prolungarsi dell'assenza, nasce la dimenticanza fisica della persona nell'ufficio e poi, un poco alla volta, la necessità della sostituzione. Si capisce che non è questione di scelta: uno si ammala, gravemente o meno, perché così accade ed egli non ne può nulla. Ma, mentre nel caso di una malattia grave, una malattia cioè che conduce alla morte o a una lunghissima assenza di lavoro (che è la stessa cosa) l'ammalato mostra una inettitudine in certo qual modo congenita nei confronti del lavoro e della vita, cioè una inettitudine così fatale che nessuno può farci nulla, tanto che è costretto a non lavorare e, alla lunga, a morire, nel caso di una malattia non grave accade esattamente il contrario.

L'organismo è, sì, ammalato, ma non tanto da non potersi presentare al lavoro. Il lavoro si svolge male, ma in qualche modo si svolge. E il dipendente mostra così una volontà di lavoro, una volontà morale, che supera di gran lunga la malattia tanto da lottare giornalmente con essa. Il dottor Max ha idee molto chiare sulle malattie gravi e non gravi. Se un dipendente si ammala egli dice semplicemente: «Mi dispiace molto ma la natura è fatta così. Se egli non può lavorare perché lo dovrei pagare? Se poi muore è evidente che la natura vuole, non solo che egli non lavori, ma nemmeno che sopravviva. Se impiega tanto tempo a morire vuol dire che non ha le idee chiare. Una volta che si è reso conto della sua inutilità egli stesso dovrebbe, per primo, desiderare la morte. Invece no: si accaniscono a vivere». Se invece un dipendente si ammala ma continua a lavorare egli dice: «Vede? E' ammalato ma lavora ugualmente. Significa che la sua volontà di lavoro, e quindi di vita, è più forte della malattia.» E conclude: «Un uomo è quello che è. Se è forte è forte. Se è debole è debole. Se è debole (forse per fatti

ereditari, ma se si va a guardare l'eredità non si finisce più e del resto anche questa può rivelare la grande o scarsa moralità familiare), vuol dire che c'è in lui poca forza morale e questo, caro mio, è fatale. Finirà per soccombere». Senonché, negli ultimi tempi, il dottor Max ha dovuto ammettere che più dei tre quarti dei dipendenti della ditta è ammalato. Di malattie non gravi, poco probabili e difficilmente diagnosticabili. Come provare per esempio che uno, quasi ogni pomeriggio, non vede? Oppure si sente soffocare? Cosa fare contro una tosse nervosa che può durare anche un'ora? O contro un'eruzione su tutto il corpo che occupa il dipendente a grattarsi per un quarto delle ore lavorative? Cosa si può fare contro le donne che litigano e si strappano i capelli per un nonnulla? Oppure si chiudono nei gabinetti e rimangono un'ora? O hanno rapporti sessuali coi colleghi? O, se non hanno rapporti sessuali, anch'esse non vedono, non odono, hanno paralisi improvvise alle mani e alle gambe? Sono malattie inguaribili? Sono malattie mortali? No, non lo sono, e tutti costoro arrivano regolarmente in ufficio alle otto e mezzo del mattino. Allora, che fare? Un tempo il dottor Max era fiero di questi ammalati che lavoravano nonostante evidenti sintomi di malattia, poi ha cominciato a diffidare e a sospettare che si trattasse appunto di alibi, per creare divagazioni al lavoro e, in generale, per non subire rimbrotti o punizioni. Per quelle che egli chiama "malattie sessuali" (sotto un certo aspetto non è una definizione sbagliata) e che egli odia sopra tutte le altre, si è mostrato inflessibile. A costo di liquidazioni ha licenziato a tutto spiano. Al posto delle ragazze licenziate ne sono giunte altre che hanno cominciato a fare lo stesso. Cioè, se non avevano veri e propri rapporti sessuali con i colleghi mostravano però quei sintomi isterici che il dottor Max chiama genericamente "malattia sessuale". Ma questi sintomi sono i sintomi che mostrano più o meno tutti, donne e anche uomini, il che significa che quasi tutti sono affetti dalla malattia sessuale, tanto odiata dal dottor Max. Perché la odia tanto?

Perché egli sa fin troppo bene che l'energia impegnata a non vedere per due ore, a non sentire, a grattarsi l'eruzione, all'emicrania e a tutte le manifestazioni di sempre diverse malattie è energia sottratta al lavoro: e che tutto quello che resta dopo le cecità, sordità, liti, permanenze al gabinetto (per non parlare dei rapporti sessuali) è una languida svogliatezza, camuffata da volontà, che porta sempre e inevitabilmente agli straordinari. Rebo ha affrontato questo problema cronico della ditta in modo molto realistico e senza pretendere soluzioni assolute. Egli ha fatto installare nella nuova sede un ambulatorio con un medico e una farmacia quasi esclusivamente fornita di specialità. Il medico è gratuito e le specialità possono essere acquistate solo dai dipendenti della ditta, o dai loro familiari, al trenta per cento di sconto, perché egli le ordina all'ingrosso e direttamente dalle ditte farmaceutiche. Devo dire che in questi ultimi tempi, tanto l'ambulatorio del medico quanto la farmacia sono molto frequentati. Rebo sa benissimo che tutto ciò avrà una durata relativa, che anche il medico e le specialità finiranno per diventare una abitudine e i dipendenti ritorneranno a curarsi dai loro medici, a comprarsi le loro medicine e a lagnarsi in ufficio e privatamente dei loro mali. Intanto, però, questa novità dà agli ammalati la sensazione di notevoli vantaggi offerti dalla ditta e soprattutto dà loro il conforto che le malattie vengono prese in considerazione, come elementi del sistema lavorativo, e quindi si elevano alla dignità e alla ufficialità di un dato reale e collettivo e non di un mero accidente individuale e immaginario. E' chiaro che in questa patologia collettiva ognuno tiene per sé quanto gli è necessario come alibi personale, per se stesso, la propria famiglia e la propria vita, ma ha modo tuttavia di far rientrare nel collettivo l'esistenza e l'evidenza della malattia. Come dire: "Io sono ammalato, come tutti, e finalmente questa mia malattia viene riconosciuta, ammessa e anche curata. Quanto alla natura della

mia malattia questo è un fatto mio personale, non c'è barba di medico che riesca, non solo a risolverla, ma nemmeno a capirla e in qualche modo a individuarla. E' una cosa mia, e basta". Quanto alla soluzione di quello che il dottor Max crede sia uno "scatenamento sessuale", dovuto principalmente alla mancanza di una morale lavorativa che serva da sublimazione, a questo problema Rebo non vi si è dedicato. Innanzitutto Rebo crede che questo "scatenamento sessuale" non esista (e anch'io lo credo) per una semplice ragione: che lo "scatenamento sessuale" necessita di un impulso equivalente nei due sessi. Pare invece che questo impulso sia sentito in misura molto maggiore nelle femmine nei primi anni d'assunzione e in particolari giorni del mese, che nei maschi già abituati al lavoro. Comunque Rebo, mostrando come sempre un forte senso realistico, lo confina negli individui giovani, sani e felici. Che sono pochi, pochissimi e quasi tutti destinati, dopo breve permanenza in ditta, per emulazione o per uniformarsi agli altri o per il sopravvenire di qualche reale disturbo, a frequentare la farmacia e il medico. Le femmine, data l'età, dai diciotto ai trenta, sentono con maggior forza l'impulso all'accoppiamento e alla riproduzione, perché è proprio in quell'età che la donna deve accoppiarsi e riprodurre. Ma anche per loro, come per i maschi e forse con più frequenza e intensità che nei maschi, sopraggiungono disturbi che assorbono quasi interamente tali impulsi. Studiandole da questo punto di vista, e non dal punto di vista della morale, non resta che prendere atto delle malattie e farle rientrare nella ditta anziché farle uscire, sparpagliate dai molti medici della città. Così ha fatto Rebo. In contrasto però con le teorie del dottor Max che, pure rendendosi conto altrettanto bene della necessità di incorporare le malattie nella ditta, le vuole dirottare verso l'amore per sé e verso il lavoro anziché verso la curiosità, che egli definisce mai sazia, per il medico e le specialità farmaceutiche. Così, tra questi contrasti, vedo la posizione di Rebo (ma anche quella di Minnie) un po'

traballante.

9.

Vorrei poter non pronunciare più il nome del dottor Max, ma se così fosse significherebbe che il dottor Max non esiste più. Invece egli esiste e l'identificazione tra me e lui è completa tanto che non posso pensare a me stesso senza pensare a lui. Del resto non sono il solo e quasi tutti i dipendenti della ditta si identificano con lui e non fanno che parlare di lui o delle loro malattie. Anzi essi sono molto più liberi di me perché le malattie si oppongono in qualche modo al dottor Max e, nella loro inguaribilità e voracità di farmaci sempre nuovi e sempre inefficaci, sono componenti elementari e primarie di una individualità esasperata che non trova altra via di scampo. Invece io non ho nulla, non ho nessuna malattia, mi annoio a sentir parlare delle malattie degli altri, che non capisco e non posso condividere in nessun modo e con nessun sintomo. Anzi sto benissimo e non possiedo nessun antidoto contro il dottor Max, me lo devo tenere sempre accanto come se fosse un altro me stesso che guarda e giudica. Senonché io sono un minimo relativo ed egli un massimo assoluto. Oramai la sua figura si è rarefatta, non è più una figura reale, come per gli altri, che rappresenta il denaro, la potenza, quello che in qualche modo vorrebbero essere. Infatti tutti vorrebbero identificarsi col dottor Max perché egli è ricco, molto ricco, e, secondo loro, non sa spendere il suo denaro. Mentre essi, al posto suo, lo saprebbero spendere benissimo. In questo, nel fantasticare come spendere il denaro del dottor Max sono bravissimi. Invece per me la sua ricchezza ha perso significato ed è soltanto quello

che è: il padrone. Padrone del mio tempo, dei miei atti, dei miei pensieri, dei miei sentimenti e del tempo libero che è interamente occupato dalla sua presenza. Mi rendo perfettamente conto che se fossi ricco come il dottor Max sarei io il dottor Max e non avrei tutto il giorno alle costole questo feroce antagonista. Ma poiché io sono povero e non diventerò mai ricco eccolo lì che mi guarda e rimugina uno dei suoi tanti rebus morali. E' naturale che, avendolo sempre in mente, abbia pensato di ucciderlo. Molte volte ho pensato di ucciderlo. In certe occasioni non ho fatto nemmeno in tempo a pensarlo perché l'odio era tale che gli sarei saltato al collo. Mi trattenevano soltanto la logica, il buon senso, ma sempre all'ultimo istante: l'istante in cui egli si rendeva conto che la sua forza non aveva limiti, se poteva dire e fare su un uomo quello che diceva e faceva su di me; così egli era lontanissimo dal pensare di aver rischiato la morte proprio nel momento in cui, appunto, aveva raggiunto l'assoluto. Mi dicevo, in quei momenti: "A cosa serve? Mettiamo che lo scanni, qui, con un solo morso alla gola, come fanno i cani, cosa succede dopo? Vado in prigione per tutta la vita e un altro succede senza dubbio al dottor Max. Non soltanto il mio atto diventa fatale per me, ma in tutti i sensi inutile. Non servirà a liberarmi di lui, perché ancora una volta sarà lui a condizionare la mia vita futura". Sapevo che, in ogni caso, quando si ammazza così, d'impeto, spinti soltanto da un impulso ferino, non si fanno questi ragionamenti. E che, d'altro canto, questi ragionamenti dimostrano proprio la mancanza di questo impulso, della bestialità cieca e feroce così necessaria per uccidere. Ancora una volta mi dicevo che egli aveva ragione come aveva ragione la sua ricchezza: non si è poveri impunemente e, mentre qualsiasi atto di libertà da parte mia era, oltreché assurdo, immorale, da parte sua l'esercizio del potere era non soltanto legittimo ma, appunto, morale. Inoltre egli non ammazzava nessuno perché i suoi strumenti di potere, cioè la sua ricchezza,

erano tali che egli non avrebbe avuto alcuna necessità di ammazzare chicchessia, ma solo di valersene come oggetto di lavoro. I soli che egli odiava ferocemente e che avrebbe voluto ammazzare erano quelli più ricchi di lui, ma a questo impossibile progetto egli non pensava mai. Chiuso nei meandri della ditta egli tendeva ad eliminare dai suoi pensieri anche il solo diritto all'esistenza di altri che non fossero suoi oggetti personali. Nello stesso tempo il dottor Max non possiede quella forza creativa e totalitaria che permette un così alto concetto di sé e del proprio destino da concentrare intorno alla propria figura i destini degli altri. E questa è la contraddizione fatale che sta al centro del suo moralismo; per cui tutto ciò che è utile all'idea del proprio mito personale è bene, tutto il resto è male. E ancora, nonostante il moralismo, il bene e il male, egli non giunge e non giungerà mai ad essere quel mito a cui aspira. L'impotenza a diventarlo appare evidente, tanto che io credo sia evidente anche ai suoi occhi ed egli aspiri a raggiungere il mito di se stesso soltanto con l'esercizio della forza. Egli ragiona: "è bene essere un mito, anche negativo, è male non esserlo affatto". E sotto questo aspetto devo dire che è in parte riuscito perché infatti tutti parlano di lui e pensano a lui. Spesso mi dico che esagero, che, stufo ormai di averlo sempre tra i piedi, proietto e identifico in lui una mia personale ossessione che però, oggettivamente, non è, anzi è un ometto qualunque, da prendere alla leggera. Ma, anche qui, siamo alle solite: che egli sia un ometto questo può anche essere vero, tanto che lo è, e la ditta va avanti per forza d'inerzia e non certo per le sue direttive perdute nel limbo della morale; ma è un ometto potente. In secondo luogo (ma basterebbe quest'ultima constatazione di realtà per scoraggiare quelli che minimizzano il suo potere), in secondo luogo egli è quello che è a seconda di chi lo vede e non per quello che egli è. Si capisce, per il dipendente di un'altra ditta che non ha niente a che fare con la nostra egli è un passante qualsiasi dall'aria meschina e dal volto

di insetto, a cui gettare un'occhiata tutt'al più con ripugnanza. Ma per me egli è il dottor Max, cioè il punto più alto della mia parabola vitale, a cui confluiscono giornalmente (anche di notte) tutti i miei pensieri. Tuttavia, così, un poco infantilmente ho pensato spesso di ucciderlo. E naturalmente di ucciderlo in modo che nessuno se ne accorga, insomma il delitto perfetto. Mi sono procurato una piccola dose di cianuro, pochi granellini di sale di acido cianidrico, che conservo dentro un tubetto di aspirina. Me li ha fatti vedere un mio compagno di scuola che lavora in una grande ditta di prodotti chimici e che sono andato a trovare a questo scopo con la scusa di visitare il laboratorio. Lì mi ha mostrato il cianuro, chiuso dentro un flacone, poi è andato al telefono per ordinare due caffè. In quel breve spazio di tempo ho coperto col mio corpo il flacone e ho estratto un pizzico di quei sali che ho messo subito in tasca (il primo furto della mia vita). Se mi avesse scoperto (ma la decisione è amica della disperazione) avrei detto che erano per me e mi sarei scusato. Invece non si è accorto di nulla, abbiamo bevuto i caffè e poi me ne sono andato con la promessa di tornare a trovarlo. Attraversando la città con quei granellini in tasca ho avuto la tentazione di sfregarne uno con due dita e poi di appoggiare un attimo le dita alla lingua per sentirne il sapore: ma poi ho avuto paura e non l'ho fatto. Così sono giunto a casa, li ho tirati fuori dalla tasca con grande attenzione, li ho messi su un foglio di carta bianca sotto la lampada e li ho guardati bene con la lente: sembrano granellini di sali da bagno oppure, dato il colore intenso, frammenti di pietre preziose. Li ho raccolti servendomi di una cartolina di mia madre e li ho fatti scivolare nel tubetto di aspirina che ho chiuso con un tampone di ovatta e poi con un tappo. Ho pensato innanzitutto di servirmi di Lotar per questo delitto. Cioè, ancora una volta, ho pensato a Lotar come uno strumento del suo padrone. Ogni giorno Lotar entra nell'ufficio del dottor Max e gli fa l'iniezione, composta di due fiale. Ho osservato,

quando la fa a me, che talvolta la fiala più piccola, quella che contiene la vitamina, è a forma di flaconcino e non di vera e propria fiala. E che Lotar, per aspirarne il contenuto, infigge l'ago nel tappo di gomma. Conosco il nome di questa vitamina e la marca di fabbrica. Ho pensato così di comprare un flaconcino, di sostituire il contenuto con una soluzione di cianuro e scambiarlo con quello che Lotar tiene nella scatola di acciaio. Per fare questo è necessario ottenere una soluzione bianca e trasparente dai sali colorati e poi trovare il momento opportuno per scambiare il flacone. Questo sublime momento lo posso trovare benissimo data la confidenza che si è stabilita tra me e Lotar, per esempio approfittando del minuto in cui egli apre la finestra: non saprei però come ottenere la soluzione bianca dei sali se non facendola da me dopo essermi informato dal mio compagno di scuola o attingendo direttamente da un libro di chimica e dall'esperienza. Ho riflettuto a lungo e ho accantonato questa idea per molte ragioni: innanzitutto non è affatto sicura come mi appariva all'inizio. Un esame del flacone, che è numerato, basterebbe a rivelare la sostituzione. Una volta appurato questo è abbastanza semplice arrivare al mio ufficio, pure con tutti i sospetti su Lotar. I sospetti su Lotar potrebbero essere, all'inizio, più che logici, tanto che Lotar ha detto a me che se dovesse venir licenziato ucciderebbe sé o il suo sostituto. E poiché Lotar è molto permaloso e si offende spesso (questo lo vedono tutti e tutti sanno che dipende dal modo con cui lo tratta il dottor Max) si potrebbe pensare a una vendetta di Lotar. Perché tutto andasse bene, non solo i sospetti o gli indizi, ma nemmeno l'interesse dovrebbero appuntarsi su di me. Io non ho alcun sangue freddo, comincerei a tremare e a confessare ogni cosa. In altre parole, questo, pure essendo un sistema perfetto al primo colpo d'occhio, è invece molto pericoloso per la traccia delle iniezioni che lega me al dottor Max. Allora ho pensato di farlo direttamente, escludendo terze persone. Ho pensato di usare un ago da iniezioni, che è vuoto

all'interno, di riempirlo di una soluzione più densa di cianuro e di lanciarlo con una cerbottana da una certa distanza e da un luogo di passaggio. Poi ho scartato anche questa idea perché è sempre possibile appurare la direzione da cui è giunta la piccola freccia, rintracciare il luogo e chi ha frequentato quel luogo in quel momento. A mano a mano che scartavo queste idee, anzi, che queste idee si scartavano da sole e la figura del dottor Max si avvicinava all'invulnerabilità, la mia immaginazione si faceva più rabbiosa e più violenta. Perdeva cioè le caratteristiche infantili che aveva avuto fino a quel momento e acquistava invece quelle allucinanti e bestiali della realtà. Ho pensato così di abbandonare definitivamente il cianuro e di ricorrere a mezzi più spicci. Proprio quelli che all'inizio mi facevano tanto orrore. Il coltello, che avevo allontanato dalla mente, diventava l'arma più naturale e anche più soddisfacente. In fondo, se io, una sera, aspettassi il dottor Max a una curva dell'autostrada, e gli facessi cenno di fermare egli si fermerebbe senza dubbio, salutandomi allegramente senza sospettare di nulla. (A questo "senza sospettare di nulla" spesso mi manca la forza perfino di continuare a pensare.) Mi avvicinerei alla macchina, salirei, e nel salire, gli affonderei il coltello nel cuore. Poi fuggirei per i campi. Nessuno, ma veramente nessuno a questo punto potrebbe sospettare di me. Quanto al sangue freddo per farlo sento che non mi mancherebbe, anzi non mi manca nemmeno nel momento in cui lo penso e immagino la scena. Superato il primo istante di atroce incertezza dovuto a quel "salutandomi allegro senza sospettare di nulla" che mi raffigura il volto e il sorriso di un uomo (ma non del dottor Max) l'immaginazione procede senza ostacoli fino alla fine. Mi vedo salire sull'auto e approfittare di quel lieve balzo nel sedile per cavare di tasca la mano destra col coltello (ho già in mente il tipo di coltello) e vedo quella stessa mano lanciarsi insieme a tutto il corpo contro il dottor Max: sento la resistenza della stoffa (ma è un attimo), poi sento la

lama penetrare tra una costola e l'altra. Nel caso non penetrasse facilmente un piccolo scarto verso l'alto o verso il basso basterebbe a scalfire le due costole e farla penetrare. Ma per essere più sicuro potrei puntare allo stomaco o al ventre (devo deciderlo prima, evitando così le esitazioni di un simile momento, in modo da avere il coltello nella sinistra). Vedo anche lo stupore del dottor Max e un inizio rabbioso e prepotente di difesa, ma della durata di pochi istanti perché, ritirato il coltello dalla ferita e approfittando della debolezza di lui, pianterei il coltello dovunque mi capita (oramai la forza sarebbe passata dalla mia parte). Probabilmente parlerei come parlo e gestisco nell'immaginare tutto ciò nella mia stanzetta. Gli direi: «Ora il più forte sono io, dunque io sono più morale di te». Forse mi accanirei su di lui molto più del necessario come accade in questi casi e come accade nei momenti in cui lo penso. Ma anche a questo, invece, dovrei stare molto attento, per non imbrattarmi di sangue rischiando così, quando tutto fosse concluso, la massima iperbole morale della mia vita, di farmi scorgere da uno di quei tanti imbecilli che si chiamano testimoni. Anzi, a questo proposito, dovrei portare con me il vestito nel sacchetto di plastica che mi serve di solito per la biancheria sporca, cambiarmi nel caso fosse necessario, far sparire le macchie da quello imbrattato o distruggerlo. Unica vera difficoltà di questo piano: le automobili di passaggio che, nel sopraggiungere, potrebbero illuminare con i fari tutta la scena o comunque scorgerla perché, una volta aperto lo sportello, la luce all'interno rimane accesa. Per provvedere a questo basta poco: chiudere lo sportello o prima o dopo la prima coltellata; e, in ogni caso, togliere la chiavetta perché il dottor Max, per difesa, potrebbe suonare il clacson. Quanto alle automobili di passaggio, in quel tratto di autostrada ne passano molto poche, quelle poche sfrecciano veloci, e l'auto del dottor Max sarebbe accostata sulla destra. Potrei attuare questo piano d'inverno e approfittando della nebbia, ma in questo caso è

molto difficile che il dottor Max, ai miei segnali, mi veda e si fermi. Naturalmente ruberei il portafoglio e l'orologio. Non c'è delitto senza movente. Poi, forse, rimarrei un istante a guardarlo: che non soffia più, non gorgoglia dalle ferite nei polmoni, non ansima, non moralizza, non fa nulla. Spettro del denaro, senza più denaro. Idiota, canaglia. Oh, Superman! Infine, eccomi: attraverso i campi di corsa, sono in periferia, illuminato, in certo qual senso glorificato dalla gigantesca scritta rossa: TORNADO, che sovrasta la città e mi sta alle spalle. Eccomi sul tram, poi sul filobus, sulle scale, a casa, eccomi qui. Spesso, in questi momenti, trilla il telefono. «Scemo, cosa fa? Dorme?» E' lui, il dottor Max.

10.

Ieri Pippo si è avvelenato coi barbiturici in una stanza d'albergo vicino alla stazione. Chissà perché vicino alla stazione: forse voleva partire, forse, pensando alle parole del dottor Max "ogni uomo è quello che è e non diventa un altro" ha cambiato idea e viaggio. Stamattina sono stato a casa sua dove l'avevano trasportato, per trovare Cinzia e per aiutare se c'era da fare qualcosa. Ho fatto bene ad andarci perché Cinzia non vedeva niente e girava come una cieca, la madre stava a letto come sempre e la bambina, anche lei, vagava per la casa tastando i muri. Ho chiesto a Cinzia gli occhiali della bambina che mi avevano fatto tanto ridere e li ho trovati sotto il letto della vecchia madre. Li ho messi in mano alla bambina che li ha afferrati voracemente e se li è subito infilati. Già prudente per suo conto, la bambina si è guardata intorno con attenzione, poi, scorta la madre che piangeva seduta su una sedia nel cucinino, piano piano si è avvicinata, ha accostato gli occhiali al volto di lei e l'ha carezzata lungamente dicendole: «Non piangere, Cinzia, ho trovato gli occhiali, guarda», e con un dito toccava tutte e due le lenti per mostrarle alla madre. Sono andato di là, in camera matrimoniale, dove Pippo stava disteso nel letto. Era come lo avevano portato, cioè in pantaloni e maglietta, senza camicia e senza giacca. La maglietta era molto sporca e aveva impregnato la stanza di un odore acido e violento, tanto che ho dovuto aprire subito le finestre. L'ho guardato a lungo, prima di spogliarlo, lavarlo e rivestirlo. (Cinzia non aveva voluto nessuno del caseggiato, forse perché

si vergognava.) Come si dice sempre dei morti anch'egli sorrideva, in quel suo modo pendente e gli angoli della bocca scendevano in varie pieghe fin quasi al mento. Ho pensato che c'è voluto molto meno delle mie previsioni (un anno o due) e che però le mie previsioni in generale si sono dimostrate esatte. Dovevo immaginare qualcosa la sera stessa in cui l'avevo visto picchiare così ferocemente il cane, e infatti qualcosa avevo subito intuito ma poi non ci avevo pensato più. Il cane, con tre zampe ingessate, stava in un angolo della stanza da letto, su una coperta vecchia, con due scodelle accanto. Una per il cibo e una per l'acqua. Erano tutte e due vuote ma il cane se ne stava tranquillo, solo ansimava un poco per la vecchiaia. Quando ho aperto le finestre sono entrate molte mosche a cui si è subito interessato; cercava di inghiottirle al volo ma non c'è riuscito a causa della immobilità a cui era costretto. Più tardi, quando avevo già lavato e rivestito Pippo, è entrata Cinzia che ha affidato a me la bambina. Ho sentito che parlava di là in camera e diceva a Pippo, con la massima calma e con la sua voce leggera e gentile, come se ragionasse: «Vedi, adesso come si fa? Io non sto tanto bene, tu lo sai, e poi devo insegnare, per cui sono costretta a star via tutto il giorno. La bambina, lo sai anche tu che non ci vede e lasciarla alla scuola tutto il giorno mi dispiace. La mamma non si muove dal letto, dimmi tu cosa faccio. Devo prendere una donna stabile, ma i conti li abbiamo fatti tante volte e sai anche tu che ci stiamo dentro appena. Ora su di te non posso più contare, dimmi tu cosa faccio. Dimmi». Queste parole le ho udite chiaramente, poi ho sentito che si muoveva nella stanza, apriva la porta dell'armadio, con un asciugamano nelle mani è andata in bagno. Ho udito il rumore dello sciacquone, poi è uscita ed è tornata nella stanza dove è rimasta circa un'ora, a parlottare, oppure in silenzio. La bambina, che io tenevo sulle ginocchia, è rimasta tranquilla tutto il tempo a sfogliare una rivista femminile. Osservava attentamente i modelli dei vestiti, poi ha rimesso al suo posto

la rivista e ha cominciato a sfogliare un libro per bambini che mostrava le avventure di una farfalla, cioè la vita della farfalla, dalla nascita alle uova. Infine ha chiesto permesso, è andata in bagno, ha fatto la pipì (la cucina è accanto al bagno e io ho sentito tutto), si è lavata le mani e poi è tornata da me. Finalmente sono arrivati Pluto e Fabrizia che avevano provveduto al funerale. Dopo un poco, quando sono uscito per fare due passi, ho visto che giungeva il furgone dell'agenzia funebre che ha trasportato Pippo in una cappella privata, dove lo hanno vestito un'altra volta, con l'abito scuro (io avevo sbagliato vestito) e ricomposto nella bara. Questa cappella è nell'agenzia stessa e sembra un salotto, con moquette, divani e poltrone grigi e l'aria condizionata, silenziosissima. Lì sono cominciati ad arrivare molti dipendenti della ditta tra i quali Rebo. Nel tardo pomeriggio abbiamo attraversato la città sotto un caldo insopportabile fino al cimitero dove Pippo è stato sepolto. C'era anche la bambina (Fabrizia voleva portarla a casa con i suoi, ma Cinzia ha voluto che rimanesse), vestita di bianco, con un fiorellino nero di garza appuntato sul petto. Era molto seria e qualcuno, forse Cinzia stessa, le aveva detto tutto. Parlava e rispondeva con esattezza e compunzione, a un certo punto ho sentito la sua manina che mi tirava la giacca, mi sono chinato verso di lei e lei si è accostata fin quasi a toccarmi con gli occhiali per riconoscermi. Infatti, appena mi ha riconosciuto, ha sorriso e ha detto: «E' un peccato che il papà sia morto. E anche una bella preoccupazione». Ha detto esattamente queste parole, forse senza capirne il senso, forse mettendo insieme varie parole sentite dalla madre o da Pluto mentre erano in casa. Siamo tornati che era già buio, Pluto ha dovuto mettersi a letto quasi subito perché l'emozione gli aveva risvegliato la nevralgia al trigemino e Fabrizia è rimasta invece con Cinzia. Stranamente anche questa giornata è stata una giornata reale a differenza di tutte le altre che non lo sono. Un'altra volta ho provato questa sensazione di realtà ed è stato

in presenza del dottor Saturno quando ho capito, dalle sue parole e dai suoi occhi, che egli era vicino alla morte. E oggi, con la morte di Pippo. Il che mi fa pensare, data la coincidenza, che la sola realtà possibile sia appunto la morte. Allora tutto il resto cosa sarebbe?

Stamani è venuta da me Selene, con quella sua aria furtiva mi ha mostrato il magnifico seno da calendario americano senza concedermi altro (Pluto era fuori ufficio) e mi ha detto che Rebo vuole vedermi. Così sono salito per la prima volta all'ultimo piano della nuova sede, nella sala del consiglio di amministrazione. E' un luogo immenso e luminosissimo perché i raggi del sole lo investono con violenza da tutti e quattro i lati. Non vi sono tende e il solo elemento che dovrebbe attenuare quel chiarore è il colore verde-azzurro dei cristalli delle quattro pareti che però, a quella intensità di luce, sembra nero. Anche il disco del sole sembra nero attraverso di essi e tuttavia la luce, o meglio le infinite lame di luce che attraversano i vetri, si specchiano sul pavimento di alluminio e si riflettono sul soffitto, feriscono gli occhi. Rebo era lì ad aspettarmi, seduto su una delle seggiole disposte intorno al tavolo di marmo bianco: portava grandi occhiali neri e, forse per questa ragione e per la vastità dell'ambiente, dove aleggiava un'aria al tempo stesso religiosa e mortuaria, pareva un sacerdote. Appena la porta dell'ascensore si è chiusa dietro di me gli sono andato incontro e mi sono reso subito conto, dalla distanza che ci separava e dal rumore dei miei passi che risuonavano nel silenzio appena velato dal soffio dell'aria condizionata, di quanto fosse lontano. Rebo ha sorriso, mi ha stretto la mano e mi ha fatto cenno di sedere accanto a lui, su un'altra sedia. «Innanzitutto scusi se l'ho fatta venire fin quassù, ma lei sa che io non ho un ufficio vero e proprio. Vado un po' qua e un po' là. Ho preferito farla

salire, così stiamo più tranquilli. Le dispiace?» «No» ho risposto. «Questa sala non l'avevo mai vista.» «Ah no? E' molto bella. Un piccolo capolavoro di architettura. Solo c'è un po' troppa luce e non ci sono tende. Ma se, come dice l'architetto, vuole simboleggiare la chiarezza di idee, o meglio, secondo le sue parole, le alte matematiche, mi pare che ce l'abbia fatta eccome!» Rebo ha riso, con una risata sonora e anch'essa simmetrica: è durata cioè esattamente quanto doveva durare, non un istante di più, non uno di meno. «Dunque, come sta? Sta bene?» «Sto benissimo, grazie.» Rebo ha fatto una lunga pausa guardandomi e sorridendo, tra il cordiale e l'incredulo, come per dire: "A me può confessare tutto, sono qui per questo". E ha aggiunto: «Eppure guardi, io ho la sensazione che lei non sta bene o è preoccupato.» «No, affatto» ho risposto e ho lasciato cadere anch'io una lunga pausa che Rebo non si aspettava. Non ho potuto scorgere nulla dietro quegli occhiali neri e Rebo, visto che il tempo trascorreva in silenzio, ha fatto un cenno con la mano come per invitarmi a parlare. «Veramente sto benissimo» ho concluso con un sorriso. Rebo è apparso lievemente titubante e un poco scoraggiato dalla mia risposta. «Le auguro che sia così, nel qual caso il nostro incontro finisce qui e io non ho altro da dirle. Però lei sa come spesso si crede di essere in perfetta salute e invece non è così. Di solito sono gli altri che se ne accorgono.» «Perché? Non mi trova bene? C'è qualcosa che non va?» «No, no, per carità, non si spaventi, la trovo benissimo, mi pare che stia molto bene di salute, se è questo che vuol dire. Ma francamente non mi pare molto allegro. Alla sua età, con una posizione come la sua e sotto la protezione del dottor Max lei dovrebbe essere non contento, ma contentissimo. Non le pare?» Una posizione come la mia? Quale posizione? Che posizione avevo? Ho risposto vagamente che non mi lagnavo. Rebo ha accavallato le gambe, emanando uno scricchiolio di seta dagli abiti, e lisciandosi il ginocchio con una mano ha continuato: «Ad ogni

modo io l'ho fatta chiamare proprio per questo, per parlare di un argomento che forse lei conosce benissimo ma che non è mai abbastanza apprezzato. Questo argomento è l'allegria.» «L'allegria?» «Sì, l'allegria, non si spaventi.» «Non mi spavento.» «Ecco, bravo. Io ho capito che lei non è allegro. E lei sa che tutti gli esseri viventi, in natura, per darle un esempio, che so, dalle semplici piante fino all'uomo, se sono sani e vigorosi, mostrano la gioia di vivere con l'allegria. Senonché mentre nelle piante e negli animali, che non hanno coscienza, l'allegria si esprime vivendo e basta, nell'uomo l'allegria si esprime col lavoro. Prendiamo per esempio i dipendenti di questa ditta, tutti, nessuno escluso. Secondo lei sono allegri o tristi?» «Veramente io non li conosco tutti...» «Diciamo quelli che conosce.» «Quelli che conosco, non so...» «Dica, dica pure liberamente. Secondo lei sono allegri o no?» «Be', alcuni sono spesso ammalati...» «Lasciamo perdere per un momento le malattie, che, come lei sa, sono malattie immaginarie, e risponda alla domanda, se non le dispiace» ha seguitato Rebo, infastidito. Ma chi credeva di essere? Il dottor Max? Come dovevo rispondere? «Non lo so, io penso di sì, a seconda dello stipendio.» «Giusta osservazione. Dunque, secondo lei, l'allegria dipende dallo stipendio, cioè dal denaro, è vero? Insomma lei vuol dire che il denaro è tutto ed è ciò che rende allegri, è vero?» «Io credo di sì.» «Bene. Adesso mi segua un momentino: il denaro dipende dal lavoro, dunque il lavoro rende allegri. Se avessero il denaro senza lavorare, secondo lei sarebbero allegri?» «Io credo di sì.» «Benissimo. Dunque si può ben dire che l'allegria di una persona dipende dalla quantità di denaro che ha. Per cui, per esempio, giudicando un uomo in valore denaro, uno che guadagna centomila è meno allegro di uno che guadagna cinquecentomila.» «Naturale.» «E sa perché si manifestano questi dislivelli d'allegria? Perché tutti vorrebbero guadagnare molto più di quanto in realtà guadagnano. Per esempio, l'uomo che vale centomila, ne

vorrebbe cinquecentomila e via dicendo. Dunque la misura del denaro non è la misura dell'allegria. Ha visto come c'è cascato?» A questo punto Rebo ha riso per la sua dimostrazione, ma io non l'ho capita affatto. «Non importa. Siamo però giunti a concludere che non è il denaro che rende allegri, bensì il lavoro. Ora il lavoro è uguale per tutti. Sia per quello che guadagna cento che per quello che guadagna cinquecento.» «C'è sempre la differenza di stipendio, però.» «Lasci stare per un momento la differenza di stipendio e pensi al lavoro così come si presenta. E' il lavoro che rende allegri, sì o no?» «No, è il denaro.» «Guardi che si sbaglia. Non abbiamo proprio ora dimostrato che è il lavoro? Ne abbiamo parlato fino a questo momento. Prima di rispondere rifletta ancora un momentino. E il lavoro o è il denaro?» «E' il denaro.» «Va bene. Se la mette su questo tono. Allora mi dica. A cosa serve il denaro? Serve a essere speso?» «Sì, a essere speso.» «Dunque siamo arrivati alla conclusione che il denaro serve per essere speso. Benissimo.» A questo punto Rebo ha appoggiato il gomito sul tavolo di marmo, ha allargato il pollice e l'indice per sorreggere la fronte e ha cominciato a riflettere, sussurrando tra sé: «Dunque, il denaro rende allegri. No, anzi, il lavoro rende allegri, il lavoro rende denaro, il denaro serve per essere speso... No. Dunque, vediamo... cosa volevo dire... il denaro serve per essere speso mentre il lavoro, che rende allegri... no. Non è così.» Rebo non ha più parlato e ha cominciato a fare alcuni segni con le dita come se enumerasse qualcosa, forse l'ordine degli argomenti del suo discorso. Il tempo passava e, a quanto potevo capire, Rebo si innervosiva, pure mantenendo apparentemente una grande calma. Il silenzio era completo. «Insomma, per farla breve. Io volevo dirle che lei non è allegro. E' vero o no?» «Non lo so, non mi pare.»

«Come, non lo sa? Lo saprà bene se è allegro o no. A me sembra di no.» «Può darsi.» «Allora non sta bene.» «Io sto benissimo.» «Ma non abbiamo detto un minuto fa che tutti gli

esseri viventi, se sono sani sono anche allegri? Cerchi di non essere così passivo nelle risposte. Io sono qui per questo, ma anche lei.» «Cosa devo dire? Sto benissimo, ma può darsi che non sia allegro.» «Allora mi dica: perché non è allegro?» «Non lo so.» «Ma come non lo sa? Ma come? Suvvia, ci pensi un momentino. Ci sono delle ragioni per cui non è allegro? Forse, come dice lei, non guadagna abbastanza? Ma abbiamo detto che non è il denaro che rende allegri, bensì il lavoro. Forse non le piace il lavoro che fa? Rifletta e risponda.» «Forse non sono allegro per temperamento.» «Non può essere, l'abbiamo già detto. Allora lei è ammalato. Ma abbiamo detto che anche i malati sono malati immaginari» mi ha interrotto Rebo calcolando tra sé e sé come aveva fatto prima. «Mi scusi, vada avanti.» «Il lavoro che faccio, se si può chiamare lavoro, va bene; guadagno poco ma il dottor Max mi ha promesso l'aumento di stipendio, proprio non so dirle perché non sono allegro» ho concluso. Rebo si è alzato dalla sedia spalancando le braccia. «No. Non si può lavorare così, io non posso andare avanti così. Fare ordine sì, ma come? Quando non si risponde alle domande, si fa confusione, si raccontano bugie, si fanno pasticci tra il denaro e il lavoro, come è possibile? Si renda conto anche lei e mi venga incontro. Come faccio, me lo vuol dire?» «A fare cosa?» «Ma lei mi vuol prendere in giro? Nel qual caso me lo dica subito e la nostra conversazione è finita» ha detto a questo punto Rebo. Però si è seduto un'altra volta e si è presa la fronte tra le dita.

Altro silenzio. «Veramente io non voglio prendere in giro nessuno» ho cominciato a dire timidamente. «Lei mi ha chiesto se sono allegro. Io le ho risposto che non lo so. Lei ha detto che sono triste, io ho risposto che poteva darsi, ora non so più cosa voleva sapere. Se me lo chiede glielo dico.» «Eh! ma a questo punto non lo so nemmeno io, scusi!» ha detto Rebo sollevando la fronte dalle dita. «Ad ogni modo stia lì seduto, se non le dispiace, ancora un momento » «Sì, sì» ho risposto e ho atteso.

«Allora guardi, la faccio breve: perché non si sposa?» ha detto Rebo dopo quel silenzio. «Mi risulta dalla sua scheda personale che lei non è sposato. Che ha ventidue anni. Lei ha una fidanzata? Frequenta donne?» «No, non sono sposato e nemmeno fidanzato. Ero fidanzato ma ora non lo sono più. Frequento donne. Non ho intenzione di sposarmi, almeno per ora» ho risposto tutto d'un fiato sperando che Rebo abbandonasse l'argomento dell'allegria, concludesse così la sua inchiesta d'ordine. Invece l'ho visto illuminarsi di un gran sorriso, levare la fronte dalle dita e allargare le braccia. «Oh, finalmente, ora parla. E mi dica, mi dica, che cosa fa con le donne?» «Quello che fanno tutti.» «Sarebbe a dire?» «Ho rapporti sessuali.» «Benissimo. Ma quale genere di rapporti sessuali?» «Quelli che hanno tutti.» «Come quelli che hanno tutti? Che senso ha dire: quelli che hanno tutti? Avrò i suoi, di rapporti sessuali.» «Certo, i miei.» «E quali sono i suoi?» «I miei.» «E cioè? Va bene, ne parleremo più avanti. Dunque lei ha rapporti sessuali. Dunque lei non è sposato, è stato fidanzato, ma ora non lo è più, non ha intenzione di sposarsi. Dunque: cominciamo dal numero uno. Perché non è sposato?» «Non sono sposato perché non sono sposato.» «La prego, sia gentile. Questo è il mio lavoro. Per lei, che è estraneo a questi problemi capisco che...»

«Non sono sposato perché non ho trovato ancora la donna da sposare.» «Ma era fidanzato.» «Sì.» «E perché ora non lo è più?» «Perché ci siamo lasciati.» «E perché vi siete lasciati?» «Perché non amavo la mia fidanzata. E poi perché volevo dedicarmi completamente al mio lavoro, almeno per questi primi anni.» «Bravo, bravissimo. E aveva rapporti sessuali con la sua fidanzata?» «No.» «Perché? Non l'attraeva sessualmente?» «Mi attraeva ma non li ho avuti. Per educazione né lei né io avremmo avuto rapporti sessuali prima del matrimonio.» «Eh già, è questo il punto; ad ogni modo ora lei ha rapporti con donne.» «Sì.» «E non intende sposarsi.»

«No.» «Conosce la professoressa Uraza?» Cosa c'entrava la professoressa Uraza? Gliel'ho chiesto. «C'entra, c'entra, tutto c'entra» ha detto Rebo facendo col dito un movimento circolare nell'aria, come per significare la rotazione di qualcosa o la comprensione del tutto. «La conosce?» «Sì, la conosco.» «Bene, la professoressa Uraza avrebbe piacere che lei la accompagnasse oggi nel pomeriggio, alle quattro, al centro di educazione per bambini. Vi sarà una riunione di signore e di signorine e una visita alla scuola. Lei è libero?» «Sì» ho risposto. «Benissimo. E con questo, abbiamo finito» ha detto Rebo. «La ringrazio di essere venuto e le faccio i miei auguri. Prende l'ascensore con me?» Che auguri? Perché Rebo mi doveva fare gli auguri? Ho preso l'ascensore con lui e sono sceso nel mio ufficio dove Selene mi aspettava. Questa volta si è sbottonata completamente il grembiule mostrando il suo corpo magnifico e bronzео, ma solo per pochissimi istanti. Nel pomeriggio, alle quattro in punto, avvertito da Lotar, sono sceso e ho trovato ad aspettarmi la dottoressa Uraza dentro la sua automobile nera. Ha sporto dal finestrino la fluttuante capigliatura per salutarmi e io sono entrato nell'auto, a fianco di Lotar. «Che piacere, che piacere che lei sia venuto» ha detto la dottoressa Uraza sorridendo. «Lei sa dove andiamo?» «Me ne ha accennato Rebo, ma a dire il vero non lo so.» «Vedrà, vedrà, è una sorpresa» ha detto quasi cantando, e si è sprofondata nella lettura di un grosso fascicolo che aveva sulle ginocchia. L'automobile procedeva a lenta andatura; provavo ripugnanza a stare seduto accanto a Lotar, l'uomo che per mesi mi aveva fatto tanto soffrire anche se non di sua iniziativa. L'ho guardato mentre guidava e anche nel guidare egli mostrava la cupa concentrazione che metteva in tutte le sue azioni. Dopo aver superato il centro della città Lotar ha imboccato una autostrada sgombra di macchine e fiancheggiata da alti pioppi: l'auto sfrecciava leggera e silenziosa, a un certo punto ha girato a destra, in una stradina di ghiaia candida che correva lungo prati

all'inglese; poi ha imboccato un cancello che dava in un vasto giardino di girasoli, limitato da immensi larici e cedri: tra gli alberi luccicavano alcuni padiglioni cubici, di cristallo e di vetro (forse dello stesso architetto che aveva ideato il palazzo nuovo della ditta?). L'auto si è fermata davanti a un padiglione e una folla di signore è uscita acclamando e battendo le mani. «Evviva la nostra fondatrice, evviva, evviva» dicevano in coro e, subito, una con un mazzo di fiori in mano si è precipitata ad aprire lo sportello della macchina. «Che noiose! L'anno venturo mi dimetto» ha sussurrato verso di me la dottoressa Uraza, ma al tempo stesso ha sorriso e si è anche un poco commossa. Ha accolto tra le braccia il mazzo di fiori, ha baciato e abbracciato alcune signore che erano accorse a salutarla per prime. Poi mi ha fatto cenno di uscire e mi ha presentato alle donne. Ero un poco imbarazzato perché, ad eccezione di Lotar che se ne stava immobile e cupo nel suo sedile, con le due mani guantate sul volante, ero il solo uomo presente alla cerimonia. «Oh, lei è il famoso dipendente di Max» ha detto una delle signore e, spingendomi, mi ha guidato verso il folto del gruppo che stava ad attendere accanto al padiglione. E ha aggiunto sottovoce: «Ora la professoressa Uraza dirà due parole prima del congresso, ma lei non è qui per questo, vero?» e ha sorriso con aria complice. «Veramente io non so perché sono qui» ho risposto. «Oh, che furbacchione, non lo sa. Come non lo sa?» «Non lo so davvero.» «Va bene, va bene, ho capito» e ha soggiunto, parlandomi quasi in un orecchio: «Lei è qui per Zilietta, la protetta della dottoressa Uraza». Proprio in quel momento, forse perché aveva udito il suono di quella zeta nel discorso della signora che mi accompagnava, e questo l'aveva insospettita, o aveva inteso addirittura l'intera frase, la dottoressa Uraza si è girata di scatto e ha detto alla signora: «Zitta tu, non cominciare a parlare» e mi ha dato uno strattone (che ha rivelato quanto robuste siano le sue braccine nervose) trascinandomi vicino a sé. Altre signore volevano parlare con

lei e la dottoressa Uraza cercava di calmarle con cenni delle mani, come a significare che avrebbe parlato a tutte, ma con pazienza. In quel momento è uscita dallo sciame di donne, come facendosi largo tra le loro sottane, una ragazza vestita molto semplicemente, con un abitino verde chiaro, di quelli che si vedono nei grandi magazzini, e una collana bianca al collo. Aveva i capelli lunghi sulle spalle e spioventi a nascondere parte del volto, che era il volto umilissimo di una demente. L'espressione era dolce e attonita ma dominata e violentata da tratti mongoloidi, tutta orecchi, bocca e grossi occhi, che appesantivano la testa ciondolante, protesa dalla voglia di carezze e di baci. Tuttavia non era ripugnante, né pietosa come lo sono di solito i dementi di quella specie, ma intensamente dolce, di una dolcezza così estatica da assomigliare alla bontà. Il corpo era normale, se non per i piedi e le mani, teneri e cicciuti come quelli dei neonati: e come i neonati muoveva e stirava le dita in aria, nell'attitudine di afferrare qualcosa. Forse per queste caratteristiche infantili vi era in lei qualcosa di molto puro e al tempo stesso di molto femminile. Come se avesse conservato della più tenera infanzia la grazia, quelle espressioni poppanti e fameliche che ora, nella donna, e nonostante la timidezza, si caricavano di inconsapevole sensualità. Si è avvicinata alla dottoressa Uraza, l'ha baciata sulle guance e questa, stringendosela al petto, si è rivolta verso di me, dicendo: «Zilietta, la mia protetta. La tengo come una figlia.» Zilietta mi ha porto la mano, mi ha guardato a lungo ed è arrossita violentemente tanto che si è rifugiata subito dalla dottoressa Uraza nascondendo il viso contro di lei. Allora la dottoressa Uraza, quasi compiaciuta di quel rossore, mi ha preso sottobraccio e trascinando con sé Zilietta, mi ha sussurrato all'orecchio: «Ha tanto bisogno di affetto, povera Zilietta. Ha perso i genitori, non ha più nessuno e ormai deve trovare marito», e queste ultime parole le ha dette con un risolino soffocato che voleva essere pieno di allegria infantile.

«E ora venga, le faccio vedere le nostre scuole, dove si educa col metodo inventato da me e che io prima ho sperimentato col dottor Max quando era piccolo.» Eravamo sulla porta di uno dei padiglioni di vetro, seguiti dal corteo delle donne. Abbiamo attraversato un nudo ingresso (in alto spiccava la fotografia della dottoressa Uraza con dottor Max bambino) e siamo entrati in un'aula. Una diecina di bambini, maschi e femmine, stavano seduti per terra su un pavimento di gomma bianca ed erano custoditi da una sorvegliante dal naso a punta. Essi hanno continuato tranquillamente nel loro gioco, una specie di meccano dai pezzi sparsi. Li ho guardati attentamente: a dispetto dei loro grembiulini celesti e rosa avevano l'aria non di bambini ma di adulti. I maschi mostravano negli occhi una violenza ottusa e matura e le femmine vanità e superbia. Tutti lavoravano intorno alla costruzione di un grattacielo in modo minaccioso, tenendo ben strette tra le dita piccole finestre, scale e minuscole lastre da rivestimento: infine ognuno pareva non avere alcun rapporto col vicino che pure incastrava il proprio pezzetto vicino al suo. La sorvegliante si è alzata in piedi ma la dottoressa Uraza, con un cenno della mano, l'ha fatta sedere. A quel punto è successo un piccolo incidente: un bambino che si era accucciato per disporre un pezzo del gioco ai piedi del grattacielo ha sporcato per terra, sul pavimento di gomma. Tutti si sono ritirati senza commenti, lui si è alzato, è andato a prendere una piccola paletta da un angolo e ha raccolto quello che aveva fatto. Con la paletta in mano si è diretto verso il fondo della stanza (dove evidentemente c'erano i gabinetti) ma poi, di colpo, ha cambiato idea: ha ficcato una mano nella paletta e l'ha strofinata sulla faccia di un suo compagno. Questi si è lanciato contro di lui mugolando dalla rabbia ed è seguita una lotta furibonda senza esclusione di colpi. Morsi, graffi, pugni, come una lotta tra adulti, niente escluso. La lotta è andata avanti per un po', tra il rispetto generale, poi i due bambini si sono allontanati insieme verso il

gabinetto. Nel frattempo un altro bambino aveva alzato il grembiule, e, rosso in faccia, con un sorriso di felicità che gli faceva brillare gli occhi ha fatto chiari segni di esibizione verso una bambina. Infine, quando i due che lottavano sono tornati dal gabinetto, abbracciati, tutto è tornato come prima e il lavoro intorno al grattacielo è ripreso nel più assoluto silenzio. «Vede, alcuni di questi saranno i futuri dipendenti della ditta. Altri sono già fin da ora i padroni di ditte commerciali che dipendono dalla nostra. In questa scuola vale prima di tutto il rispetto per il bambino. Egli deve fare ciò che vuole, perché soltanto l'esperienza pratica è quella che gli servirà nella vita. Naturalmente se le cose si complicano, e spesso si complicano, allora interviene la sorvegliante. Bisogna stare attenti perché certi bambini sono così forti che quando lottano tentano di strozzare l'avversario. Allora, si capisce, bisogna intervenire. Per quanto un simile intervento non sarebbe giusto. O, almeno in teoria, non farebbe parte del mio metodo.» Dopo queste parole la dottoressa Uraza mi ha trascinato in altre aule e in altri padiglioni tutti più o meno uguali al primo, sempre portandosi dietro Zilietta che ci seguiva in silenzio. Le signore però, a cui la dottoressa Uraza non aveva dedicato nemmeno un saluto collettivo, cominciavano a rumoreggiare impazienti. Finalmente siamo giunti in una grande stanza con una tavola imbandita e lì sono ricominciati gli applausi. La dottoressa Uraza è andata fino a una piccola cattedra posta al fondo della stanza e ha ringraziato le signore con queste parole:

«Quello che non mi stancherò mai di ripetervi, carissime amiche, è che il nostro fine è morale e produttivo. In completa libertà competitiva i bambini imparano da soli a rispettare le gerarchie perché ciascuno di loro conosce sia i redditi delle proprie famiglie, sia la propria forza fisica e intellettuale. Quantunque essi lavorino insieme, spesso lottino in modo che può apparire pericoloso (ma le sorveglianti sono qui per questo, non è vero?), quantunque accadano disgrazie per la fulminea

aggressività dei più poveri, voi potete osservare che la conclusione è costante: alla fine i bambini si mettono sempre d'accordo e conoscono, con la propria esperienza personale, la forza reale di ognuno. Così, da grandi, non potranno avere giustificazioni di sorta. Qui, ricchi e poveri, deboli e forti, sono trattati allo stesso modo. Essi apprendono da soli le leggi fondamentali su cui si regge l'umanità e la società. Vi chiedo ancora una volta, carissime amiche, di seguirmi in questa difficile impresa che il destino, anzi, non il destino, ma la fortuna, mi ha imposto.» A questo punto è scoppiato un grandissimo applauso e la dottoressa Uraza si è molto commossa. E' scesa dalla piccola cattedra, ha abbracciato molte delle signore che l'hanno trasportata quasi di peso a tagliare una grande torta che era al centro del tavolo. Subito dopo si sono sedute sulle sedie sparse nella stanza e sulla cattedra si sono avvicinate molte signore che venivano acclamate in coro. Ho assistito così a uno spettacolo di giochi di prestigio fatti da una signora che pareva un uomo, a una relazione sulla musica contemporanea, ad altre relazioni tra cui una sugli ormoni che è stata interrotta violentemente dalla dottoressa Uraza. «Mi dispiace, cara, ma se si sta a guardare gli ormoni allora non è più finita.» «Ma io volevo dimostrare...» si è giustificata la signora; era una giovane donna molto bella, elegantissima e molto truccata. Si muoveva con un fascino e una grazia che mettevano in risalto la snellezza del corpo, le lunghe gambe fasciate di seta verde pavone e la piccolissima testa quasi nascosta da un cappello di paglia leggero e cascante. «Ma dottoressa, è esclusivamente un rapporto di ormoni. La follicolina...» «Lo so, lo so, lo sappiamo tutte» l'ha interrotta la dottoressa Uraza, «ma questa non è una buona ragione per togliere quanto c'è di poetico nell'unione e nella procreazione.» «Ma anche la poesia è un fatto ghiandolare. E non si toglie nulla proprio alla poesia, anzi... se volete vi farò la descrizione di un fiore, e dei suoi petali, nel momento in cui l'ape...» «Va

bene, va bene, cara, ma ora siamo in una scuola per bambini. Lei da dove viene? Scusi, cara...» l'ha interrotta ancora una volta la dottoressa Uraza e, rivolgendosi a un gruppetto che stava dietro di lei: «Questa non ha in mente altro: gli ormoni, i fiori, casca sempre lì. Ma chi è?» Una signora vicino a lei ha sussurrato un nome notissimo nel campo delle resine plastiche e la dottoressa Uraza si è infuriata. La rossa chioma ha cominciato a ondeggiare minacciosamente e la voce si è fatta durissima, quasi rauca. «Ah, lo dovevo immaginare, ma chi si è permesso di invitarla? Chi? Il nome, subito.» E' stato fatto un nome. «Ah, bene, bene» ha detto e si è alzata abbandonando la sala di corsa. Tutte si sono alzate con un mormorio di costernazione mentre la bella signora è rimasta invece nella piccola cattedra con un sorriso splendente, quasi di sfida. Anch'io mi sono alzato ma ho sentito la mano di Zilietta trattenermi. Infatti, per tutto il tempo, Zilietta aveva tenuto la mia mano nella sua e io avevo lasciato fare per non essere scortese verso la dottoressa Uraza. Ora che se n'era andata dovevo seguirla. Mi sono liberato non senza difficoltà dalla mano di Zilietta che è corsa con me verso l'uscita. Ho visto in quel momento che aveva gambe e cosce snelle, la vita strettissima e un seno molto bello. La dottoressa Uraza era già seduta nella macchina e mi aspettava con impazienza. Ha baciato frettolosamente Zilietta e dicendomi: «Su, su, coraggio» con la stessa voce irritata di poco prima ha fatto cenno a Lotar di partire. L'auto è scivolata via in silenzio proprio nel momento in cui le signore uscivano dal padiglione di vetro, sulle punte dei piedi, mostrando i segni della loro costernazione con brevi strilli di saluto. Stavolta ero seduto accanto alla dottoressa Uraza, che non parlava, sprofondata nei suoi pensieri e nel suo odio verso la bella signora delle resine sintetiche. Poi, un poco alla volta, m'è parso che si calmasse e infine, girando freneticamente la manovella, ha aperto il finestrino: «Aria, aria» ha detto, respirando a pieni polmoni le

folate violente che entravano da tutti e due i finestrini. «Tutti quei profumi, quei discorsi, quelle cretinerie... perfide però, perfidissime. Ora prenderò io i provvedimenti adatti per quelle signorine che si sono permesse... oh, aria, aria per carità! Come fa bene qualche volta spalancare le finestre e respirare aria pura, non è vero? Il mondo, caro, è fatto di aria pura e aria viziata, e basta. Non è vero?» «Sì» ho detto, non sapendo cosa rispondere. La dottoressa Uraza a questo punto mi ha preso una mano nelle sue, e guardandomi, ha sorriso: «Ma lei è tanto giovane e tanto caro. Almeno lo spero. Dunque, guardi, voglio dirle subito di cosa si tratta. Anzi lei avrà già capito che si tratta di Zilietta, se no non l'avrei trascinata con me soltanto per una riunione di stupide. Dunque, Zilietta è sola, è una povera ragazza orfana, senza nessuno, che io ho raccolto da bambina e a cui ho sempre provveduto fino a questo momento. Ora però, da chiari segni, ha necessità di sposarsi e di formare anche lei, come tutte le altre donne di questo mondo, una famiglia, con un marito e dei figli. Ho saputo da Rebo che lei non è sposato, anche se ha frequentato donne. Oramai lei sta con Max da tanto tempo, la conosciamo, abbiamo assunto informazioni anche sulla sua famiglia... insomma mi ha capito: io desidererei molto che lei sposasse Zilietta. Non posso più tenerla, ormai è diventata un peso morale e non una scelta, non ha visto come è attaccata a me? E poi, e poi Zilietta ha bisogno di sposarsi; questo è il parere dei medici che la seguono incessantemente. Naturalmente, alla sistemazione, cioè al corredo e alla casa provvederò io. Questo fino al giorno del matrimonio. Dopodiché il compito sarà esclusivamente suo. E' della sua estrazione sociale, eccetera eccetera. Ah, dimenticavo. Si capisce che lei dovrà fare una visita prematrimoniale molto accurata, perché non si accoppiano persone senza sapere nulla del loro sangue, di possibili malattie ereditarie eccetera eccetera. Scusi se le ho detto tutto così in fretta, ma è meglio essere chiari, non le pare?» «Ma è malata» ho incominciato a

dire, e la dottoressa Uraza mi ha interrotto. «No, non è ammalata.» «Non sarà una malattia, ma è una demente, una mongoloide. Ora io non voglio dire nulla...» La dottoressa Uraza mi ha interrotto un'altra volta: «Ma cosa dice mai, scemo? Una demente? E perché una demente? E' una ragazza sanissima e bella, con un bellissimo corpo. Sono sicura che farà dei bambini magnifici.» «Ma il viso» ho obiettato, «e quelle mani, e i piedi.» «Il viso è nobilissimo e purissimo e moralissimo. Di una donna che non ha in mente altro che sposarsi e creare una famiglia. E' un animaletto, e degli animali ha appunto l'innocenza e la grazia. Non l'ha vista? Basta guardarla. Del resto lei faccia come crede. Io le offro un vantaggio, che è un doppio vantaggio: compiere una azione buona e avere una moglie anziché restare solo in balia dei primi incontri. Lei lo rifiuta. Pazienza. Col suo rifiuto lei mi dà la misura delle sue inclinazioni morali, che, a dire il vero, nessuno è mai riuscito a capire bene. Anzi, della sua completa insensibilità morale. Lei è un egoista. L'ho capito fin dal primo giorno che l'ho vista e ne ho avuto la prima prova dal fatto che lei non ha mai indossato il vestito del dottor Max che le offrii con tutto il cuore. Insomma lei, della ditta, di Max e di me non gliene importa niente.» Detto questo la dottoressa Uraza non ha più parlato e un sorriso amaro e fisso l'ha accompagnata per tutto il viaggio di ritorno. Ho tentato invano di parlare, ogni volta che aprivo bocca la dottoressa Uraza, con una mano, mi imponeva di tacere. Siamo arrivati così nel garage; senza una parola lei è salita nell'ascensore e io sono tornato nel mio ufficio. Il dottor Max deve essere stato informato subito dei miei tentennamenti perché ha fatto con me per la primissima volta quello che ha fatto con Rebo. Quando mi ha visto ha girato i tacchi, si è nascosto in un ufficio ed è rimasto a spiarmi fino a quando non mi sono allontanato. Ora io mi chiedo perché dovrei sposare, così, di punto in bianco, Zilietta, che è una creatura senza dubbio buona, della bontà taciturna e però

imprevedibile delle dementi, dai piedi e dalle mani deformi, dal volto ovoidale e dall'andatura appunto tipica di quei disgraziati, che si trascinano fino all'età di vent'anni (pare che dopo muoiano) appesi alla mano di qualcuno come enormi poppanti, occhiuti, orecchiuti e pelosi. Perché? Per alleggerire di un peso morale la dottoressa Uraza e la sua famiglia e per la salute sessuale di Zilietta che comincia a sentire la necessità di accoppiarsi. Fino a questo momento evitando ogni richiesta di aumento di stipendio e adattandomi alla posizione di proprietà del dottor Max ho conservato la mia libertà ma evidentemente tutto ciò è stato uno sbaglio madornale, una illusione che non poteva durare e che ora pagherò cara. Infatti, finché sono solo posso sempre sperare (ma queste speranze so che non portano a nulla, come tutte le speranze), in un caso estremo, di andarmene dalla ditta e di trovare un altro posto di lavoro. So cosa vuol dire tutto ciò, nonostante il gran parlare che si fa sulla concorrenza di personale dirigente tra ditta e ditta: significa andare incontro a un periodo di disoccupazione e di ricerche. Infatti assai raramente, e qualunque sia il prestigio e l'efficienza produttiva di un dipendente, raramente e anzi mai, una persona viene assunta da una ditta dopo essere stata licenziata da un'altra. Viene rubata ad un'altra, questo sì, senonché dietro a questi furti non sta affatto, come si crede o si ama far credere, la stima per l'abilità della persona rubata bensì quasi sempre un dispetto tra ditta e ditta. O, se non proprio un dispetto, una improvvisa golosità del padrone di una ditta verso un tecnico o un professionista di cui ha sentito parlare e che si trova impegnato altrove. Di solito, se non si sta molto attenti, queste trattative vanno a finire nel nulla: cioè si perde una cosa e l'altra. Inoltre succede, quasi sempre, che il tecnico rubato appunto per golosità (vedi il caso di Rebo) appare agli occhi del padrone, che ancora non lo conosce nell'esercizio delle sue funzioni produttive, ricco di pregi infinitamente superiori di quanti egli ne possieda in realtà e di conseguenza finisca per

deluderlo; il che è molto peggio di una situazione iniziale carica di riserve che però, col tempo, può invece svelare caratteri positivi e insospettati. Infine c'è da considerare l'abitudine alla proprietà, anche alla più umile e disprezzata, di cui il padrone non riesce e non riuscirà mai a liberarsi del tutto; il dipendente che gli è stato rubato egli comincerà ad apprezzarlo proprio dal momento in cui è stato rubato e continuerà a considerarlo di sua proprietà; un poco alla volta la responsabilità del furto non sarà dell'ufficio personale dell'altra ditta, bensì del dipendente medesimo che non è rimasto proprietà del padrone ed è giunto al punto di farsi trafugare da altri. Lo stesso penserà il nuovo padrone, sfumati i primi entusiasmi: un dipendente che è stato per tanti anni al servizio di una ditta e passa ad un'altra esclusivamente per ragioni economiche non sarà mai un dipendente di fiducia ma persona infida e da controllare ad ogni istante. Tutto questo accade nel caso dei furti e delle golosità, cioè in uno stato di concorrenza. ma in una situazione di licenziamento, di libertà e di conseguente disoccupazione, la cosa è ben peggiore ed è assai difficile trovare lavoro. Il dipendente stesso si trova a non capire più niente, sballottato tra un sentimento di rancore e uno di nostalgia verso il vecchio padrone, un po' come le donne abbandonate e senza risorse che all'inizio sperano di trovare un uomo che le protegga e finiscono poi nella prostituzione; egli stesso per primo si troverà a passare e a ripassare, nonostante la decisione presa, per le vie dove era solito camminare frettoloso e allegro; a prendere gli stessi tram e gli stessi filobus; certe volte, senza accorgersene, finirà per trovarsi davanti al naso l'entrata della vecchia ditta. Finirà presto la sua liquidazione e, se non avrà trovato lavoro nel suo campo, sarà costretto a saggiare alla cieca nei campi più diversi, senza alcuna nozione e capacità, sostenendo, alla sua età e con la memoria del vecchio prestigio, domande, esami e occhiate vergognose. A questo punto, se sarà saggio, tornerà dal vecchio padrone e chiederà perdono. Di

solito si ottiene. Altrimenti è raro che si salvi dal magma dinamico della grande città che, come avviene in natura, travolge e distrugge tutto ciò che non è utile. Ora io non voglio sposare Zilietta, almeno per il momento. Come faccio? Davanti a me ho tre strade: sposare Zilietta, che non è affatto una soluzione, prendere tempo, e nemmeno questa è una soluzione, o mettermi alla ricerca di un'altra ditta, con le speranze che già conosco.

12.

E' il mio turno. Questo mese il mio stipendio è stato decurtato, sono ricominciate le iniezioni di Lotar, ho già cambiato d'ufficio due volte e non ho mai più visto il dottor Max. E' strano e in qualche modo fantastico come egli riesca a sparire. Uno non fa in tempo a vederlo che già non c'è più. Per questi suoi giochi di prestigio, o intimidazioni, egli ha naturalmente dei complici che sono, in generale, tutti i dipendenti della ditta. Essi si prestano volentieri per due ragioni: perché non gli par vero di prestare man forte al dottor Max, segnalandosi così in qualche modo presso di lui, e perché si divertono. Sanno che un giorno o l'altro capiterà anche a loro, a livello altissimo, cioè del dottor Max, oppure a livello del più umile capoufficio, a seconda della loro posizione, e tuttavia si divertono lo stesso. Perciò accade molto spesso che il dottor Max si chiude in un ufficio: io entro o debbo entrare per qualche ragione in questo ufficio e mi trovo dinanzi alle risate del personale che ha assistito alla sua fuga. Gli spostamenti avvengono sempre nello stesso modo: un bel giorno un fattorino entra nell'ufficio e dice che per ordine dell'amministrazione e della direzione bisogna sloggiare. Così io ho traslocato dal quarto piano al seminterrato, in un ufficio senza finestre, ma abbastanza ampio, e da questo ad un altro ancora, nella parte nuova, che però non è un vero e proprio ufficio, bensì un luogo di passaggio. Infatti sono stati collocati un tavolo e una sedia al fondo di una lunga sala divisa a metà dagli sportelli delle ordinazioni e dei pagamenti, dove il

pubblico va e viene in continuazione. Come dire: "sei già vicino all'uscita, un altro passo e ti trovi in mezzo alla strada". Per le iniezioni, finché ero al seminterrato le facevo lì, ora che mi trovo in un luogo di passaggio Lotar mi avverte telefonicamente: o io scendo da lui, oppure ci adattiamo a farle nei luoghi più disparati, in un salottino momentaneamente vuoto, nei gabinetti o nel bugigattolo dietro la farmacia. Molto compiaciuto di questa mia situazione è Bombolo, che rischia di precipitare anche lui da un momento all'altro e proprio perciò si consola quando tocca ad altri. Egli sa benissimo di trovarsi in una situazione molto precaria, molto più precaria della mia che è un ripiego (la decurtazione di stipendio, gli spostamenti di ufficio, la conseguente evidenza logistica della degradazione e le iniezioni sono la misura della scarsissima considerazione in cui si è tenuti in quel momento, ma è sempre infinitamente meglio del licenziamento in tronco che egli rischia ogni mattino). Egli, insomma, pensa: "finché tocca a lui non tocca a me. Ancora un po' e la passo liscia". Ma sono soddisfazioni da poco, che anzi aggravano la sua sorte in avvenire. Tutto ciò avviene perché non ho accettato subito la proposta della dottoressa Uraza di sposare Zilietta. Ma ho fermamente deciso di prendere tempo, anche a costo di trovarmi a pochi metri dalla strada, cioè dall'abisso della disoccupazione e della vergogna. Voglio pensarci bene, in questo senso ho scritto una lettera alla dottoressa Uraza dove esprimevo il desiderio di rivedere Zilietta e mi dichiaravo a disposizione per la visita prematrimoniale di cui mi ha parlato. Così facendo penso di aver deciso per il meglio. Conto sul fatto che non è facile trovare un altro marito per Zilietta, almeno come essi lo desiderano. Infatti ne troverebbero finché vogliono nel reparto magazzini o in altri reparti ma la dottoressa Uraza tiene a far vedere che non vuole sposare Zilietta solo per liberarsi di lei, del peso morale ed economico che essa comporta, ma, continuando l'azione morale che ha iniziato col prenderla sotto

la sua protezione, vuole anche darle un marito che abbia davanti a sé, o possa sembrare di avere, una carriera redditizia (cosa non vera). Inoltre, con un marito che si addossi tutte le responsabilità di Zilietta, che non sono poche per chi conosce quel genere di demenza, la dottoressa Uraza, qualsiasi cosa avvenga, può sempre dimostrare di aver fatto per la ragazza il massimo, tutto ciò che si poteva fare: e che le conseguenze del matrimonio, di qualunque genere siano, non riguardano più lei, ma appunto il marito. E ancora, nel progetto di matrimonio tra Zilietta e me, vi è la consapevole intenzione di catalogare e immobilizzare la mia figura in ditta. La dottoressa Uraza mi ha fatto rispondere dalla sua segretaria dandomi tutti i dati necessari per la visita prematrimoniale che ho fatto nei giorni successivi. Questa visita, anzi queste visite, sono state dolorosissime. Non tanto per i primi giorni, in cui è stato eseguito soltanto il prelievo del sangue, delle urine e delle feci. Ma per quelle successive dove i prelievi di mucose e organi interni non finivano più. Il più doloroso (in senso psicologico) è stato il prelievo del seme, perché, tra le altre cose, la dottoressa Uraza voleva accertarsi del numero e della vitalità degli spermatozoi. Ne ho avuto per una settimana. Speravo che i medici trovassero qualche ostacolo chimico o fisico e sconsigliassero il matrimonio. Tanto stupido sono stato a sperare una cosa del genere, quando dall'altra parte, cioè dalla parte di Zilietta, c'è addirittura il mongolismo: più in basso di questo non si può certo andare nella scala umana e dunque mi domando a cosa servano tutte le analisi fatte a me. Io sono sano, semmai le analisi dovevano farle a Zilietta, anche se Zilietta non ha bisogno di analisi perché si denuncia da sé, basta guardarla. Io l'ho guardata molto attentamente nei due giorni che ho avuto il permesso di vederla: ho un bel guardare, è quello che è, una mongoloide. Le hanno insegnato a vestirsi, a pettinarsi e a parlare in modo che questo difetto (già lo chiamo difetto mentre non è un difetto, ma una mostruosità, a tanto giungono

i tentativi di adattamento) si veda il meno possibile. Ma si vede, è evidentissimo: gli occhi, due grossi bulbi sporgenti, roteano su tutto senza vedere quasi niente; le labbra sono gonfie e lei le bagna continuamente con la grossa lingua tumefatta per poter parlare; le mani sono anch'esse gonfie e riescono con difficoltà ad afferrare gli oggetti; i piedi, come le mani, sono tozzi e simili a quelli di un piccolo elefante. Solo il corpo, stranamente, non solo è normale, ma bello, i seni piccoli e turgidi, la vita sottile, i fianchi larghi e le cosce lunghe e snelle. Il che, sotto un certo aspetto, sottolinea anziché attenuare quella sensazione di mostruosità che è data dal volto, dai piedi e dalle mani. La voce è infantile, la voce di una bambina, e del resto l'ho udita poco perché Zilietta parla di rado e arrossisce ogni volta che deve aprire bocca. A differenza di molti mongoloidi non è però completamente idiota: capisce tutto quello che le si chiede, purché siano domande elementari, e risponde a tono. Passeggiando per mano nel giardino le ho indicato un fiore e le ho chiesto cos'era. «Un fiore» ha detto. Poi le ho indicato il cielo e ha risposto: «Il cielo», poi le ho mostrato vari oggetti e lei li ha nominati tutti. Oltre a nominarli li tocca, quasi per identificare parola e oggetto, o per rafforzare con la realtà del tatto la parola che le sembra fuggevole e inadeguata per un oggetto che sta lì anche quando la parola non c'è più. Insomma conosce i nomi di moltissime cose e non commette mai errori nell'identificarle. Nel pronunciare le parole ha un istante di concentrazione quasi dolorosa, subito seguito, se io faccio un cenno col capo o dico di sì, dall'allegria. Mi ha offerto il tè (le hanno insegnato a servire il tè e molte altre faccende di casa) e l'ha bevuto anche lei. Le ho chiesto se le piaceva. Non ha risposto. Le ho chiesto se era buono o cattivo e non ha risposto nemmeno a questa domanda. Allora, al secondo incontro, le ho fatto altre domande. Prima le ho mostrato un fiore e lei l'ha toccato e nominato. Poi le ho chiesto se quel fiore era bello o brutto, ma non ha risposto. Così, mentre nelle domande sui

nomi degli oggetti ho notato una pronta concentrazione, in quelle che riguardano in qualche modo le qualità degli oggetti Zilietta non solo non risponde ma non mostra nemmeno quell'istante di concentrazione e rimane completamente indifferente come non udisse. Così per le altre domande. A un certo punto le ho chiesto: «Mi vuoi bene?» due o tre volte. La prima volta è rimasta indifferente, la seconda e la terza ha sorriso senza capire evidentemente nulla. Quando però le ho chiesto che cosa sono, lei ha risposto: «Tu sei un uomo», ed è arrossita. Per tutto il tempo delle mie visite lei mi tiene una mano e spesso la bacia. Allora io provo a staccarla dalla sua, lei mi guarda con espressione di delusione e di dolore nel volto e comincia a fare il broncio. Le ho fatto molte altre domande. Le ho indicato un uccello. Zilietta ha sorriso e ha risposto: «Un uccello.» «Ma cos'è un uccello?» Zilietta si è concentrata per un po' mordicchiandosi le dita e alla fine ha risposto: «Un uccello». «Ma cos'è? E' un animale, una pianta, un uomo?» «No, è un uccello.»

«E quella cos'è?» «Un ' automobile.» «E a cosa serve l'automobile?» Non ha risposto. Alle altre domande (che cosa potevo fare per conoscerla almeno un poco se non parlare e interrogarla?) ha sempre risposto in quel modo. Diceva il nome della cosa che indicavo ma non andava mai oltre quel nome. Perciò ho concluso che era meglio non parlare affatto e restare in silenzio. Tanto, le cose le conosceva tutte e questa conoscenza era data dal loro nome. Ho capito che se volessi potrei insegnarle la differenza tra un fiore, un uccello e un uomo. Ma perché dovrei farlo? Zilietta pare felice così com'è, in quel suo esprimersi toccando ogni oggetto c'è qualcosa di profondamente reale e poetico al tempo stesso: lei accetta candidamente la realtà senza chiedersi nient'altro, e infatti niente altro è necessario per la sua vita se non accettare le cose che le passano sotto gli occhi per quelle che sono: oggetti con nomi diversi ma essenzialmente uguali. Naturalmente sono

tutto preso dal pensiero di questo matrimonio. Mi conviene o no? E, a parte la convenienza, saprò vivere con Zilietta? E i figli saranno sani o idioti come la madre? Alla prima domanda è molto facile rispondere perché è evidente che mi conviene. Sposando Zilietta io mi stabilirò definitivamente in ditta, avrò una casa e una moglie, come tutti gli uomini di questo mondo. Se saprò vivere con lei questo non lo posso dire perché prima dovrei provare. Certo, guardando in giro vedo tante belle ragazze, infinitamente più belle di Zilietta a cominciare da Selene. Ma questa domanda vale anche per loro. Quanto ai figli, essi saranno dei figli, e anche con altre potrebbe accadere di mettere al mondo figli idioti. Si capisce che con Zilietta le probabilità sono molto maggiori, ma se penso ai figli di molti miei colleghi mi accorgo che la differenza non è poi così grande e che, forse, anche un figlio idiota può trovare in avvenire, quando io e Zilietta saremo vecchi, una dottoressa Uraza che lo prenda sotto la sua protezione come è accaduto per Zilietta. Tra questi pensieri ho scritto una lettera a mio padre per illustrargli la mia situazione e preparare mia madre all'eventualità di un matrimonio. Dopo qualche giorno me lo son visto davanti nel salone degli sportelli, tutto trafelato. Era arrivato direttamente dalla stazione con un taxi e naturalmente non ha saputo nascondere la sorpresa e la delusione per quel piccolo tavolo su cui lavoravo in presenza del pubblico. «Ma come?» non ha saputo trattenersi dal dire. «Il tuo ufficio è questo qui?» e ha appoggiato per terra la piccola valigia che aveva portato con sé. «Questo è un ufficio provvisorio, ora usciamo e ti spiegherò ogni cosa» ho risposto e l'ho portato fuori dall'ufficio, in un caffè. «La realtà è molto più complicata di quello che sembra e non ti devi stupire per così poco» ho cominciato col dire. Ma egli mi ha interrotto subito: «La realtà non è affatto complicata, anzi è semplice, semplicissima. L'agente della ditta mi aveva detto che tu eri riuscito in questo tempo a costruirti una buona posizione, che eri addirittura nella manica del dottor Max. E

dove ti trovo, invece? A un tavolino d'entrata, come un usciere. Dovevi prepararmi prima e dirmi veramente come stavano le cose, non c'è nessun male a svolgere un mestiere umile come quello dell'usciere.

Bastava saperlo. E ora questo matrimonio. Tu sai che io mi muovo poco dalla nostra città ed evito in tutti i modi di fare anche i più piccoli viaggi. Ma dalla tua lettera ho intuito subito che doveva esserci qualcosa di grave, di gravissimo. E infatti ecco che ti trovo, alla tua età, con i tuoi studi e il tuo talento per le cose commerciali, ridotto alla stregua di un usciere.» «Non ti devi vergognare, papà, ti ho già detto che è una situazione provvisoria, e che la realtà, quando la conoscerai, è molto più complicata di quello che sembra a te stando in provincia.» «Innanzitutto io non mi vergogno. Tu sei mio figlio e anche facessi lo spazzino io ti amerei e comunque ti dovrei amare. E poi, ripeto, la realtà non è affatto complicata, anche se mi rendo conto che in una città così grande le cose vanno diversamente che da noi. E la realtà è che ti ho trovato a un tavolino non più grande di un metro per quaranta, completamente sgombro di fogli, in mezzo al frastuono e alla confusione. Dove sono le speranze che abbiamo riposto in te? Cos'è successo?» «Ma la confusione e il frastuono sono dappertutto in questa città, non te ne sei accorto?» «E' vero, e tu la conoscerai mille volte più di me, ma ho anche visto dal taxi, così di corsa, che ci sono uffici grandi, decorosi, silenziosi, dove la gente lavora a tutto spiano. Tra l'altro, tu cosa fai con precisione? Sul tavolo non avevi niente, neanche un foglietto di carta. E dove abiti? Hai già una casa o stai ancora in pensione? Non scrivi, non dici niente, da quando sei partito ti abbiamo visto ben poche volte. E un'automobile ce l'hai? E il tuo stipendio? Nemmeno di questo sappiamo niente e non abbiamo mai voluto saper niente, ma avresti dovuto essere tu, per primo, a comunicarcelo. E poi questo matrimonio assurdo con un'idiota. Perché è un'idiota, non è vero? Mongoloide vuol

dire idiota, ci siamo informati. Io dapprincipio avevo letto mongola e questo potevo anche capirlo in una città piena di razze. Ma mongoloide vuol dire idiota, scema. Mi pare anche di aver capito dalla tua lettera che essa ti è stata in qualche modo imposta, ma perché, cos'hai fatto?» Tutte queste domande mio padre le ha pronunciate a voce molto alta senza far caso ai clienti del bar che andavano e venivano e tra i quali c'erano molti dipendenti della ditta che hanno guardato dalla mia parte. Per questa ragione ho portato mio padre fuori in strada. Ma poiché egli non è abituato al grande traffico e attraversa le vie tra continue difficoltà, apprensioni e furie improvvise, siamo entrati in un altro caffè dove, data l'ora, le sale erano deserte. Lì, anche se non era affatto facile, ho tentato di far capire a mio padre come stavano le cose. Ho parlato per più di un'ora, continuamente interrotto dalle sue esclamazioni di stupore, d'ira, di indignazione e di dolore. «Ma a questo punto» mi ha interrotto lui verso la fine, «a questo punto io stesso andrò a parlare al dottor Max o alla madre! Tutto questo non è giusto», e si è alzato di scatto come avesse già preso la sua decisione e volesse andare a parlare col dottor Max o la dottoressa Uraza al più presto. L'ho tirato per la giacca obbligandolo a sedersi. «Ma papà, renditi conto che non è questione di giustizia o ingiustizia, che questi problemi non si pongono più, come non se ne pongono altri dello stesso genere. Tu sei di un'altra generazione e sei fermo a certe idee che ora non soltanto non ascolta più nessuno, ma che addirittura nessuno conosce. Se tu andassi da loro, innanzitutto, al punto in cui stanno le cose, non accetterebbero di discutere con te e poi, in generale, non capirebbero affatto il tuo punto di vista dal momento che essi capiscono soltanto il loro.» Mio padre si è fatto pensoso e ha cominciato a tormentare con una mano il manico dell'ombrello. «Questo è vero, io sono di un'altra generazione, molte cose sono cambiate. Ma non fino a questo punto. Io non sono così vecchio da non capire quanto può

essere utile a una carriera un matrimonio, ma non fino a questo punto, non fino a questo punto. No. Io posso capire i sacrifici che hai fatto fino ad oggi, i rospi che hai dovuto mandar giù, capita a tutti ed è capitato anche a me. Ma insomma non è nemmeno giusto farsi mettere i piedi sulla testa, fosse anche dall'uomo più ricco del mondo. Caro mio: chi si fa pecora lupo la mangia. E tu pecora non sei di certo. Dunque bisogna provvedere, pensarci bene e decidere sul da farsi. Per prima cosa devi metterti alla ricerca di un altro lavoro. Con il tuo talento e il nome che ti sei fatto non avrai che da scegliere. Ascolta me: questo è il primo passo da fare. Non abbatterti, sii forte, questa è la sola cosa importante. Io intanto mi metterò qui, in un piccolo albergo, e ti seguirò e ti consiglierò nel migliore dei modi. Anzi, sbrighiamoci, cosa stiamo a fare in questo mortorio? Consigliami tu l'albergo, che sia centrale, e non troppo caro.» E così dicendo s'era alzato. Un'altra volta l'ho afferrato per la giacca e l'ho obbligato a sedere. Lui si è indispettito: «Ma che fai? Mi tiri per la giacca e mi obblighi a star seduto come un fannullone quando abbiamo tante cose da fare e da decidere? Perché vuoi star qui tanto a parlare, non è certo con le parole che si risolvono i problemi.» «Vedi, papà» ho cominciato, «io non ho detto che sposerò Zilietta. Solo ti ho prospettato la situazione e ti ho comunicato che avrebbe anche potuto presentarsi questa necessità. Quanto al lavoro ti ho già spiegato che non solo io ho firmato un contratto, dove risulta che i progetti commerciali che farò sono del dottor Max e non più miei, ma anche se non l'avessi firmato, nome, progetti e talento non sono affatto sufficienti a trovare così, di punto in bianco, un altro lavoro. Ci vogliono mesi di trattative, tempo...»

«Ma che tempo e tempo, ma che contratto! Lo so io che quei progetti sono tuoi, io posso testimoniare, e inoltre un contratto simile, un contratto capestro di quel genere non è valido agli effetti di legge. Io lo so bene. Hai fatto una sciocchezza a firmarlo, questo sì, ma i contratti, sai, sono quelli

che sono. Si pianta una causa ed è bello e risolto.» «Ma come, proprio tu dici questo, quando mi hai sempre insegnato di evitare le cause perché durano troppo a lungo e costano troppi soldi? Inoltre per una causa ci vuole tempo, tu lo sai meglio di me, e molto denaro. E poi, tu, nei miei panni, te la sentiresti di fare una causa al dottor Max? E su che basi?» «Questo è vero» ha ammesso mio padre e ha ripreso a tormentare l'ombrello concentrandosi a pensare, «questo è vero. Ci vogliono tempo e denaro. Ma non è detto che non sia possibile. Comunque si può fare subito una citazione per circonvenzione di incapace e un'altra per lesa dignità. Questo come prime bordate. Bum! Bum!» e ha scagliato due volte il pugno nell'aria. «Ma scusa, l'incapace chi sarebbe? Io? E il lesa dignità cosa vuol dire?» «Come tu? Lei, questa ragazza che ti vogliono far sposare, come si chiama?» «Zilietta.» «Che nome sono andati a trovarle! Non è idiota? E allora? Non è forse incapace? E se è incapace di intendere e di volere non può sposarsi, così dice la legge. Quanto al lesa dignità occorre trovare una formula giuridica ma mi è bastato quel misero tavolino dove ti ho trovato stamane, che non facevi niente. Quello non ti è ancora sufficiente? E tutto il resto che mi hai raccontato, ti pare poco? E poi non parliamone più, basta il buon senso, la logica. O hai perduto anche questi? Su, su, andiamo, non ne posso più di star qui dentro, mi sento soffocare.» E si è alzato, questa volta definitivamente. Ha pagato il conto, ed è uscito a lunghi passi. L'ho accompagnato ad un albergo poco lontano dalla ditta e l'ho lasciato. Mentre mi allontanavo ho sentito la sua voce, mi sono girato e l'ho visto che sporgeva la testa dalla porta dell'albergo. «Tu non fare niente fino a questa sera. Alle otto in punto ci troviamo qui e ne sentirai delle belle!» ha gridato: così forte che alcuni passanti si sono girati a guardarlo e hanno sorriso stupefatti. Poi mi ha mandato un saluto con la mano ed è scomparso. "Forse mio padre ha ragione" mi son detto, "forse ciò che è necessario più di ogni altra cosa è l'aggressività, la

fermezza, o quella vitalità rumorosa e prorompente che ho osservato più volte nei rappresentanti della nostra ditta, davanti ai quali il dottor Max molto spesso è costretto a tacere. Forse, quello che mi manca è la capacità di reagire prontamente e con violenza, così da intimidire l'avversario fin dalle prime battute facendogli sospettare una forza pari e forse superiore alla sua. Forse il mio sbaglio è stato quello di tollerare fin dall'inizio prepotenze e soprusi. Se per prima cosa non avessi accettato di stare in un gabinetto e anzi mi fossi offeso e scandalizzato o fossi giunto al punto di deridere e insultare il dottor Max per questo, se non avessi accettato il vestito della dottoressa Uraza, se mi fossi rifiutato categoricamente di subire le iniezioni di Lotar, e, insomma, se mi fossi opposto alle mille violenze di ogni giorno con altrettanta e maggiore violenza, forse ora non sarei a questo punto, non avrei alcun obbligo di sposare Zilietta, non solo, ma la mia posizione e il mio stipendio sarebbero i massimi che si raggiungono in una ditta come la mia. E' possibile che io abbia sbagliato tutto fino a questo punto e che la mia debolezza sia tale da dover ricorrere, oramai uomo, conscio dei propri diritti e dei propri doveri, all'autorità di mio padre? E quale vergogna sarebbe quella di vedere che mio padre ha risolto in un pomeriggio, senza alcuna competenza specifica, senza alcuna conoscenza dei problemi ma solo in virtù di una sua autorità fisica, immediata e imponente quello che io non sono riuscito a risolvere durante tutto questo tempo? "Allora ho mancato di coraggio, non solo, ma anche della limpida ragione che sostiene il coraggio. Quale chiarezza, infatti, nelle parole di mio padre, quale rapidità e quale coscienza dei diritti e della dignità della persona umana, in un vecchio di sessantacinque anni! E io, che ne ho quaranta di meno, essendo suo figlio, dovrei possedere quella chiarezza, quella rapidità e quella coscienza in misura molto maggiore, irrobustite dalla forza e dall'impeto della gioventù! E' possibile infine che io, che sono sempre stato il primo in tutto, abbia

perso il senso della realtà fino a questo punto? Il mio atteggiamento nei confronti del dottor Max e della ditta, dal primo giorno fino a questo momento, è stato un atteggiamento ispirato alla realtà e alla fierezza di un uomo o non piuttosto quello di uno schiavo vero e proprio, tremebondo e vile e dunque passibile di tutto il disprezzo e di tutti i capricci del padrone?" Queste e altre domande mi hanno tormentato tutto il pomeriggio, in attesa dell'appuntamento con mio padre. A una certa ora l'usciera del primo piano mi ha avvertito telefonicamente che mio padre girava per la ditta e aveva chiesto di parlare con il dottor Max o con la dottoressa Uraza. Dunque era lì, che si dava da fare nella tana del leone, mentre io me ne stavo seduto a una scrivania sgombra e, come aveva detto lui, senza nemmeno un pezzo di carta davanti, a subire passivo tutto quanto mi cadeva sulle spalle. Ero sulle spine. Alle otto mi sono precipitato al suo albergo. Mio padre era in camera e aveva lasciato un biglietto dove mi ordinava di salire appena fossi arrivato. Ho fatto le scale a due a due e ho bussato alla porta. «Chi è?» ho sentito dall'altra parte, ma era una voce così lontana e flebile che ho dubitato di essermi sbagliato. «Sono io» ho risposto. «Sei tu, papà?» «Entra, entra» ha risposto e subito ho riconosciuto la voce agitata e fremente di lui, la voce dei grandi momenti. Sono entrato. Mio padre stava già a letto (è strano perché egli soffre di insonnia da sempre e mai l'ho visto a letto a quell'ora) e con l'ombrello in mano batteva dei colpi sul tappeto. «Farabutti, delinquenti, assassini, gli farò vedere io, a un uomo di sessantacinque anni...» ha cominciato e nel dir così agitava l'ombrello nell'aria come fosse un bastone. Gli sono corso accanto: «Che c'è, cosa ti succede? Stai poco bene?» Il volto era violaceo e tendeva al livido. Al colmo dell'ansia, e non sapendo che altro fare, l'ho accarezzato sui capelli bianchi. In quell'istante egli è esploso in un singhiozzo. Uno solo, lungo come un ululato e straziante. Poi ha ripreso ad agitare l'ombrello nell'aria. In breve e con voce

improvvisamente debole ma piena di forza interiore, egli mi ha raccontato che aveva chiesto un colloquio col dottor Max e con la dottoressa Uraza. Che entrambi avevano negato il colloquio e che solo dopo molte insistenze egli aveva ottenuto di poter parlare col dottor Max. Ma al posto del dottor Max era entrato Lotar con la sua scatola e l'aveva obbligato a fare una iniezione di quaranta centimetri cubi. Lo strepito e gli strilli di mio padre non erano serviti a nulla e Lotar aveva eseguito l'operazione con la massima calma. Dopo di che era tornato in albergo, si era messo a letto, e aveva chiamato un medico che era uscito proprio in quel momento. «E cos'ha detto il medico?» ho chiesto, ma non avevo più nessuna voglia di parlare. La realtà, come sempre, stava dalla mia parte e non dalla parte di mio padre. Ero stato imprudente e per un momento avevo subito il ricordo, la dolce memoria dell'autorità paterna. Non avrei dovuto permettergli di andare in ditta. Ora avrei dovuto pagare non solo i miei errori (che non c'erano, se si escludono le tiepide riserve sul matrimonio con Zilietta) ma quelli ben più gravi di mio padre. «Niente, non ha detto niente. Ha detto che si vede soltanto il punto dove l'ago è penetrato ma per le conseguenze dell'iniezione bisogna aspettare domani. Se ne accorgeranno, sciagurati. Farò succedere un finimondo.» «E come farai?» ho chiesto, così, tanto per parlare. «Ma come? Ma ti rendi conto? E' violenza, premeditata, continuata. Oh! ma tu cos'hai? acqua nelle vene?» «E cos'hai intenzione di fare?» «Cos'ho intenzione di fare? Difendermi e denunciarli.» «Hai delle prove? Dei testimoni?» «Cosa? Cosa dici? Parla più forte, non ti sento.» «Ti ho chiesto se hai delle prove, dei testimoni. Qualcuno ha visto Lotar che ti faceva l'iniezione?» «No, non c'era nessuno. Ma domani il medico tornerà e si vedranno i risultati.» «Non ci saranno risultati. Quelle iniezioni sono di vitamina e sono iniezioni in certo qual modo simboliche. Le ho fatte anch'io per mesi e mesi e non te l'ho detto perché mi vergognavo. Ma in ogni caso, anche se ci fossero testimoni, non

potresti fare niente. Tu stesso mi hai detto molto tempo fa che i testimoni si trovano, nel senso che si pagano. Il dottor Max è infinitamente più ricco di te. Pensiamo invece a quali conseguenze avrà ora su di me questo tuo disgraziato intervento...» «Quali conseguenze avrà su di te? Chiediti piuttosto quali conseguenze avrà su di loro. Non s'è mai vista una cosa simile. E tu devi ribellarti, caro mio, fare come me. Ti rendi conto a quale avvenire, a quale futuro vai incontro? Sei giovane, e già ti vuoi ritirare dalla lotta? Ti vuoi mettere in una tomba, con un matrimonio con una povera idiota che peserà su tutta la tua vita come la palla di piombo del condannato a morte? Quanto a loro se ne accorgeranno, sciagurati, delinquenti!» E detto questo, facendo perno sull'ombrello poggiato a terra, è saltato giù dal letto. «Basta. Alle ventitré e zero cinque c'è un rapido. E' inutile che io stia qui un altro giorno a perdere tempo. Mi dispiace per la camera, che bisognerà pagare ugualmente. Domattina verrà il medico a portare il risultato delle analisi. Lascerò detto che me lo spediscono a casa. E con quello provvederò a tutelare la mia e la tua dignità. Roba da pazzi.» Rapidamente si è vestito, ha chiuso la valigetta ed era già pronto a partire. Siamo scesi, ha pagato il conto e ha chiesto un taxi. «Certo, il mondo è cambiato. E anche questa città è molto cambiata dall'ultima volta che l'ho vista. Roba da pazzi, non si è mai sentita una cosa del genere» ha continuato a borbottare in taxi. «Te l'ho detto, papà, tu sei di un'altra generazione, e vedi la realtà con altri occhi. Volevo dirtelo stamattina di non insistere, ma tu mi parevi così sicuro...» «Certo che ero sicuro. E lo sono ancora. Ma dove viviamo? Ma ti pare che io debba farmi mettere sotto i piedi da un dottor Max qualunque, come fai tu? Io reagirò, vedrai.» «E come, papà?» «Intanto farò subito scrivere dall'avvocato. E poi, guarda, alla mia età mi sentirei anche di sfidarlo a duello. Non ho paura.» Era inutile continuare a discutere. Ho lasciato che mio padre parlasse e si sfogasse. Giunti alla stazione siamo

andati insieme al ristorante. Il suo treno partiva dopo due ore e c'era tutto il tempo di cenare. Abbiamo cenato e mi ha dato notizie della mamma e della città. Dopo cena si è appisolato per un po' e io sono rimasto a guardarlo. Quando si è svegliato mancavano venti minuti alla partenza del treno. L'ho accompagnato, gli ho trovato il posto, infine è sceso a passeggiare con me sulla banchina. «Ci ho pensato, sai, in tutto questo tempo. E forse, se tu mi dici che questo può portare conseguenze spiacevoli, non farò niente. Ma reagisci tu, almeno, se non io. Trova subito un altro posto, un altro padrone. Ci sono tante ditte, questa città è piena. Ti ripeto che con il tuo nome e i tuoi studi non hai che da fare un fischio. Ma sembra che tu sia pessimista. Non so, non ti capisco. Ti ripeto anche che ho pensato molto, proprio in questa ultima ora. E ho capito che molte cose sono cambiate, io non sono certo al corrente come te e nessuno meglio di te sa cosa si deve e cosa non si deve fare. Ora io ti dico: prima di sposare quella persona pensaci, ma pensaci bene. Pensa alle conseguenze, pensa ai figli. Pensa anche alla società che dovrai frequentare per il tuo lavoro. Non vorrai portarti dietro un mostro? Ma cos'è successo, Dio mio! Come puoi essere cambiato fino a questo punto? Non ti riconosco più. Sposare una donna per interesse posso anche capirlo. Ma una deficiente? Una che ha bisogno di essere curata e sorvegliata ad ogni momento! Cosa fai, figlio mio, perché ti abbatti così?» e a questo punto mio padre è scoppiato in un altro singhiozzo, breve e ululante. Ma si è subito ripreso. «Pensa anche al tuo nome, al dolore che daresti a tua madre, ma soprattutto pensa a te, non ti dico di pensare a noi. Pensa a te stesso. Non vorrai adattarti a subire delle iniezioni di cui non hai nessun bisogno? Reagisci, reagisci, hai capito?» e mi ha preso la testa tra le mani scrollandola da tutte le parti. Poi ha guardato l'orologio ed è salito sul treno. Anche di lì ha continuato a parlare. «Comunque decidi tu per il meglio. E cerca di stare allegro e di pensare soprattutto alla

salute. Quando si ha la salute null'altro conta. Questo tienilo bene a mente. Prima la salute e poi il resto. E per il resto decidi tu perché ormai sei in età di decidere, molto meglio di me che parto, verso altri lidi, altre spiagge. Reagisci e tieni duro. Lotta coi denti stretti. Fai vedere chi sei a quella gente, mostra altrove le tue capacità, creati un giro di amicizie influenti, un poco alla volta vedrai che ogni cosa si sistemerà da sola. Datti da fare, insomma. Non stare lì a guardare la vernice del tavolino, piuttosto esci, va' a prendere aria, è sempre meglio che restare chiuso in una sala pubblica in mezzo a tutta quella polvere.» Il treno s'era messo in moto. Mio padre ha chiuso da sé lo sportello, poi ha abbassato i vetri, si è sporto e ha afferrato la mia mano. «Non darti per vinto, hai capito? Stringi i denti. Hai capito? E per tutto il resto, te lo dico per l'ultima volta, pensaci bene, attentamente. E fai quello che ti dicono la tua coscienza e i tuoi sentimenti, oltre che il tuo interesse. Non fare sciocchezze di cui potresti pentirti. Ciao, caro, vedrai che tutto andrà bene, sono sicuro che deciderai per il meglio e avrai tutte le soddisfazioni... » A questo punto la mia mano si è staccata dalla sua: il treno aveva preso a correre velocemente e già usciva dalla stazione.

13.

Penso di dare le dimissioni e di andarmene da questa ditta e da questa città. Mi rendo conto perfettamente qual è il futuro che mi aspetta, ma non mi resta altra scelta se non voglio sposare Zilietta. E perché non voglio sposare Zilietta? Che cosa ancora mi trattiene dall'accettare la realtà così com'è senza farmi tante domande? Forse un sedimento oscuro di libertà e di dignità umana? Ma tutto ciò fa parte di un retaggio che l'esperienza, cioè ancora una volta la realtà, avrebbe dovuto oramai cancellare del tutto. Ho fatto in questo senso alcuni passi in direzione di altre ditte e da tutte ho ricevuto risposte vaghe. Ho avuto la sensazione che, senza dirlo, mi rimproverassero quei tentativi di ricerca mentre ancora mi trovavo presso una ditta, per giunta abbastanza nota e alle dipendenze dirette del dottor Max che mi trattava (così hanno detto) come un fratello. Dunque altre ditte erano al corrente della mia collocazione particolare presso il dottor Max e infatti egli parlava di me in questo senso, per aumentare da un lato il mio valore di proprietà, e dall'altro per diminuire o minimizzare la mia reale autonomia lavorativa. Non ho più visto il dottor Max da molto tempo. Ho chiesto di lui, un giorno, perché, preso da improvvisa decisione o ispirazione volevo parlargli. Non mi è stato possibile rintracciarlo. Ed è stata umiliante anche la risposta dell'usciera: «La ruota gira. Chi l'avrebbe detto che il dottor Max, che un tempo era sempre vicino a lei, e che tutti ora vedono non diversamente da prima, sia invece scomparso e lei non riesca più a vederlo?» E' vero.

Perfino Pluto, che pure sta in ufficio con me, lo vede quasi giornalmente; con delle scuse si assenta dall'ufficio e io so che vede il dottor Max. Un giorno gli ho detto, guardandolo fisso negli occhi: «Pluto, tu vedi il dottor Max. Se mi sei amico, così come hai dimostrato molte volte di esserlo, dimmi dov'è, in modo che io possa incontrarlo.» Pluto non ha saputo trattenere un sorriso, ma ha risposto: «Non lo vedo mai.» «Non è vero, so che tu lo vedi e che avete parlato di me. Ora io non ti chiedo di rivelarmi i dettagli della conversazione, ma solo di aiutarmi a trovare il modo di incontrarlo.» Pluto si è fatto serio e mi ha guardato dall'alto della sua sottilissima figura, a lungo, e solo dopo una pausa si è deciso a rispondere: «Ti ho già detto che io non vedo il dottor Max da molto tempo. Se lo vedessi te lo direi, perché non dovrei dirtelo?» A tanto è giunta la complicità tra il dottor Max e i dipendenti. Da loro non riuscirò a cavare mai nulla. Allora l'ho atteso in magazzino, che egli di solito attraversa ogni giorno (è un magazzino lunghissimo, in penombra, una sorta di labirinto di scaffali metallici dove sono accatastate le merci), e l'ho visto che veniva dalla mia parte. Stavo nascosto dietro uno scaffale e ho sentito il rumore dei suoi passi, affrettati e poi lenti, pesanti e leggeri insieme, avvicinarsi. "Anche i suoi passi" ho pensato, "esprimono il groviglio delle sue contraddizioni. Ora sono lenti, ora affrettati, ora pesanti e ora leggeri, talvolta non si odono neppure, significa che il suo pensiero ha subito una interruzione ed egli a questo punto potrebbe anche tornare indietro". Finalmente è comparso a pochi metri da me ed io sono uscito da dietro uno scaffale. Quando mi ha visto ha gettato un piccolo strido. Come una risatina soffocata che la sorpresa ha trasformato in quel suono stridente. E' fuggito velocissimo nel dedalo degli scaffali che egli, percorrendolo ogni giorno, conosce molto più di me. Alla fine anche il rumore dei suoi passi è svanito ed io sono rimasto solo nel magazzino vuoto. Il giorno seguente ho ricevuto una sua lettera raccomandata: "Carissimo! Ieri sera l'ho

visto e non l'ho visto. E' apparso così misteriosamente (e minacciosamente) da dietro lo scaffale, che mi è parso un altro, uno sconosciuto, e io non mi sono fermato. Mi perdoni dunque quel mio strano modo d'agire, diciamo pure quella mia fuga, destinata ad altri e non a lei. Non prenda queste mie parole come una giustificazione della mia lunga assenza. Essa è dovuta ai sempre più gravi impegni che mi trattengono altrove e alla persuasione che lei abbia bisogno di raccogliersi in se stesso e di riflettere. La mia presenza (d'altronde occupata, come le ho già spiegato) non potrebbe, al momento, che essere dannosa. Potrebbe influire su decisioni che lei sta prendendo, potrebbe in qualche modo limitare la libertà del suo agire e la limpidezza della sua coscienza. Lei, diciamolo pure una volta per tutte, attraversa un periodo di crisi, di tentennamenti, di nebbia interiore nei confronti della realtà e dunque nei confronti miei e della ditta. (Sono al corrente dei suoi tentativi per prendere contatto con altre ditte. Lei fa bene a farlo. Anzi lo deve fare e ha tutta la mia approvazione, sinceramente, affettuosamente.) Che cosa potrei fare io per lei, quand'anche ci incontrassimo? Moralmente non ho questo coraggio: so che finirei per dire una parola, per compiere un atto, anche piccolissimo e apparentemente di nessuna importanza che però a lei, nelle condizioni in cui si trova, non farebbe alcun bene. Al contrario: finirebbe per rendere ancora più oscura la sua coscienza e ancora più precaria la sua condizione interiore. Rifletta dunque e non si preoccupi del lavoro che non svolge. Io stesso ho provveduto a tenerla il più possibile sprovvista di un lavoro qualsiasi e al di fuori della routine giornaliera di tutti gli altri (sì, sono io che ho ordinato i suoi spostamenti d'ufficio, proprio per agevolarle questa, chiamiamola così, libertà mentale) in modo che il suo raccoglimento non venga minimamente disturbato dalla grande macchina della ditta che tutto, ahimè!, trascina. Lei, per il momento, è fuori dall'ingranaggio, ed essendone fuori ha dunque la possibilità di guardarlo con tutto

suo agio. Ma, lasciando da parte le metafore, lei ha modo, non lavorando e stando per così dire in margine alla ditta, di osservarla nella sua realtà. La decurtazione di stipendio, anche questa è idea mia; ma, per carità, non la prenda per una punizione, come lei certamente ha creduto nella sua troppo acuta sensibilità. E' soltanto una disposizione di carattere amministrativo nei suoi riguardi, e, come lei se ne renderà conto se vorrà riflettere, del tutto fuori della regola e particolarmente affettuosa. Infatti lei non lavora, eppure viene pagato lo stesso. Questa è una contraddizione economica, lo vorrà pure ammettere, e dunque quale punizione può esprimere? Semmai è la ditta a venir punita, in quanto paga per non avere nulla in cambio. Tuttavia io non mi adatterò mai a quest'arida mentalità amministrativa. O meglio, credo in una amministrazione più calcolata, più razionale e, sotto certi aspetti, più illuminata. Infatti lei, in questi giorni, riflette; e riflette sulla ditta. E' pur lavoro anche questo, no? Ed è giusto che venga pagato: non tanto quanto un normale lavoro, cioè quello che lei avrebbe certamente cominciato a svolgere, un giorno o l'altro, e sotto la mia tutela, prima di questa crisi, ma quanto un lavoro (nullo agli effetti della produzione attuale, ma chissà? ottimo agli effetti della produzione futura) che va rispettato e pagato. Ciò che mi addolora, e questo glielo voglio dire con la consueta franchezza, è che lei si crucci inutilmente. Ma è giusto, va bene così. Lei deve crucciarsi e non sarò certo io a proibirglielo. Anzi, ho un così grande rispetto per la coscienza umana che provvedo a nutrire questi crucci (ma speriamo che svaniscano presto) con un modesto stipendio. Dunque, siamo intesi: si raccolga in se stesso, rifletta. E' l'unico augurio che posso farle perché nessuno, nessuno, creda a me, la può aiutare se non la sua stessa voce. Il suo, dottor Max. Ah, dimenticavo: come saprà è stato da me suo padre. Doloroso incontro, anche per il malumore che suo padre ha creduto di dover esprimere a voce alta. Lotar si è occupato affettuosamente di lui, ma è stato

inutile. La persona ha una certa età, è nervosa, non ha alcuna cognizione delle cose ed è irriducibile. Mi perdoni se le dico questo, ma glielo dico per poter insistere sul solo concetto che questa lettera vuole contenere: e cioè che non vi saranno né padre, né madre, né consiglieri (se ne stia alla larga) che la possano aiutare. La soluzione verrà da sola, vedrà, e il luogo dove lei dovrà cercarla (con tutta calma, se lo ricordi, nessuno le dà fretta) è soltanto il suo cuore". Purtroppo, dopo aver riflettuto a lungo, ho dovuto ammettere che quella lettera non conteneva altro che la verità. Ancora una volta ero costretto a provare riconoscenza per il dottor Max. Certo, se la realtà è quella, la sua lettera era realmente affettuosa. Tutto sta nell'accettare quella realtà come reale e a questo non sono ancora pronto. Ho passato altri giorni in riflessioni (ma anche a letto per una improvvisa e fastidiosa febbre che mi ha sprofondato in sogni rosei e fanciulleschi) senza giungere a nessuna conclusione, se non a quella che il dottor Max nella sua lettera non aveva parlato di Zilietta e la conclusione dipendeva appunto dal fatto se io ero o no disposto a sposare Zilietta. Perché il dottor Max aveva evitato questo argomento che era di gran lunga il più importante? Ma forse non lo era, in quanto la sua lettera comprendeva tutti i possibili argomenti riguardanti la mia posizione in ditta, e, dunque, anche il matrimonio con Zilietta. Egli non aveva ritenuto necessario nominarlo perché Zilietta non era che un dettaglio tra le tante cognizioni di realtà che dipendevano da me stesso, dalla risoluzione della mia crisi e dalle mie riflessioni. Com'è lento e duro gettare luce in se stessi. E quante ombre e quante false sagome di salvazione attraversano quel fascio di luce mostrando sembianze che paiono vere e umane quando invece sono irreali e illusorie! Quante volte in questi viaggi si incontrano volti e si odono voci che esprimono l'amore per l'uomo. E quante volte questo sentimento, sempre atteso, m'è parso di riconoscere in quei volti e in quelle voci! Ma la luce

della ragione mostrava ben altri volti, ben altre voci! Tra queste riflessioni, che duravano e si protraevano un po' dappertutto (sentivo che non avevo più molto tempo nonostante le assicurazioni del dottor Max e le sue profferte di denaro, e che dovevo concludere in un modo o nell'altro), mi ha interrotto la telefonata di un avvocato. E' un celebre avvocato, forse il più celebre, di cui si serve il dottor Max quando sorgono difficili questioni negli affari della ditta o nelle liquidazioni dei dipendenti e negli scioperi. Mi chiedeva personalmente (e non attraverso la segretaria) e con grande cortesia, di passare da lui all'ora che mi faceva più comodo, nei prossimi giorni. "Ci siamo" pensavo nell'avviarmi a piedi verso il palazzo dove l'avvocato ha il suo studio. "La cosa si risolve da sé. Anzi, la risolve il dottor Max direttamente, tramite il suo avvocato. E dunque, ancora una volta, non sarò io a decidere (e del resto non mi decido, tanto accanita è la speranza di sopravvivere) ma qualcuno al mio posto. Non avrò più da torturarmi né da spremermi il cervello, né da cercare alleanze e aiuti nell'immaginazione, che sempre promette e mai mantiene. Meglio così. Dalla nuova realtà acquisterò forza e vigore, perché è pur vero che ogni vita è lenta a spegnersi e talvolta attinge nuova vita dalla disperazione." D'improvviso mi son trovato davanti il palazzo, immenso e grigio come un mulino o un deposito di spezie: eppure è un palazzo molto centrale, alle spalle del Teatro dell'Opera. Ho salito la larga scala coperta di tappeto rosso fino allo studio. Lì il silenzio era completo, il rumore del traffico quasi del tutto scomparso, solo si udivano in grande lontananza le voci del coro del teatro. Mi ha accolto una segretaria a cui ho detto il mio nome e che mi ha introdotto in un grande salotto pieno d'ombra. Subito, da una grossa porta di mogano è comparso l'avvocato. «Già qui?» ha detto con un sorriso porgendomi la mano. «Non c'era nessuna fretta, lei poteva venire con tutto suo comodo.» «Passavo...» ho risposto e non ho aggiunto altro perché l'avvocato mi ha

guardato a lungo sorridendo, come avesse capito che non era vero. Mi ha guardato per un po' in quel modo, lasciando cadere una lunga pausa, poi ha detto: «Certo, certo, si capisce. Vuole accomodarsi?» e mi ha preso per un braccio con una mano vecchia e forte, non so se per farmi coraggio o soltanto per condurmi, come stava facendo, verso la porta di mogano. Siamo passati in una stanza simile a una sacrestia piena di quadri e di libri. L'avvocato mi precedeva e si è seduto nella sua alta poltrona dietro lo scrittoio. «Si accomodi, prego» ha detto, mostrandomi una bassa poltrona di pelle di fronte a sé. Mi sono seduto e solo allora ho capito quanto era bassa la poltrona e dunque la mia posizione rispetto all'avvocato che invece stava seduto altissimo di là del tavolo. Ma in ogni ufficio esistono di queste poltrone, tanto basse quanto importante è la persona con cui si parla, e non dovevo attribuire l'inferiorità della poltrona alla mia condizione. Infatti, quante altre persone si saranno sedute prima di me in quella poltrona e quante di queste stesse persone, diversamente da me, erano invece clienti importanti, ricchissimi, assai più in alto nella realtà che lo stesso avvocato! Ma anche questa considerazione è svanita subito, sostituita da un'altra: che nessuna persona seduta su quella bassa poltrona, nel momento in cui stava seduta, era in una posizione più alta rispetto a quella dell'avvocato; se così fosse stato, non loro, ma l'avvocato medesimo si sarebbe trovato nelle mie condizioni, in una poltrona del tutto simile alla mia, in un altro ufficio dove colui che lo sovrastava, cioè il cliente molto in alto nella realtà, sedeva invece in una poltrona simile a quella dove egli ora sedeva. «Dunque» ha cominciato l'avvocato e ha fatto una lunghissima pausa, «io non ho niente da dirle. Sono soltanto un ambasciatore.» E così dicendo ha appoggiato le mani sul tavolo e si è alzato. Ha percorso pochi passi fino ad una cassaforte aperta, ha frugato un po' tra le carte che traboccavano e ha tirato fuori una lettera che mi ha fatto vedere, tenendola stretta tra il pollice e l'indice. «Ecco. Il mio

mandato è tutto qui» e, nel sedersi, ha scosso un campanello che stava sul tavolo. Quasi subito sono entrati la segretaria e un giovane, forse uno studente, un praticante dello studio. «Io sono stato incaricato dal dottor Max di consegnarle questa lettera in presenza di testimoni. I testimoni sono due persone del mio studio, anzi permetta che glieli presenti.» Ho teso la mano ad entrambi che l'hanno stretta sorridendo. Poi hanno firmato un registro, che anch'io e l'avvocato abbiamo firmato. Infine l'avvocato mi ha consegnato la lettera e i due testimoni sono usciti in silenzio. Si è seduto una seconda volta e indicandomi la poltrona ha tratto un lungo sospiro. «Avrei due parole da dirle, per conto mio, se lei permette. A dire il vero queste parole sono legate alla lettera che lei ha in mano, di cui io possiedo copia e che ho letto per autorizzazione del dottor Max.

Forse è meglio che lei legga subito la lettera e poi io le dirò quello che ho da dirle. Si capisce che quello che ho da dirle è un mio personale parere, che lei può tenere nel conto che crederà. Ma sa, l'esperienza insegna, e io ho solo esperienza. Il mio nome, il nome del mio studio, il mio prestigio, tutto è dovuto all'esperienza e a niente altro. L'intelligenza, il talento, la capacità di comprendere le cose nella loro essenza non sono altro che esperienza. Tutto il resto è nulla. Ma legga, legga pure, non voglio farle perdere altro tempo», e nel dir così si è sprofondato egli stesso nella lettura di un voluminoso fascicolo che aveva davanti a sé. Ho aperto la lettera. Eccola: "Vorrei poter dare tempo all'affetto ma non posso fare più di questa lettera e dell'avvocato amico che le sta dinanzi. Non perché l'affetto abbia un limite ma perché la realtà lo ha. Dopo aver riflettuto a lungo su di lei e sulla sua crisi (non ne ho parlato a nessuno, quando avrei potuto approfittare del consiglio di amministrazione, perché il suo caso non è come tutti gli altri) eccole le mie conclusioni: lei è giunto in questa ditta dalla campagna (se così posso esprimermi senza offenderla, anzi, lei

se ne dovrebbe compiacere, io nei suoi panni sarei non soltanto compiaciuto, ma orgoglioso) dove non era nulla. O meglio, lei era qualche cosa che assomigliava a un giovane albero, già pieno di fronde in libertà, di parassiti, di rami balzani che sporgevano nel cielo senza alcun ordine ma soprattutto senza alcun fine. A cosa serviva quell'albero, a cosa e dove tendevano quei rami e quelle foglie esposte al vento e alla pioggia? A nulla. O meglio, esso tendeva al proprio fine, che era quello innanzitutto di vivere, di irrobustirsi, di mettere salde radici e di affermarsi per quello che era nato: un albero e niente più. Quest'albero, sradicatosi, per così dire, da sé, è giunto qui, in questo giardino, dove è stato accolto con amore dai giardinieri, ha continuato a vivere e a crescere, con la coscienza (e l'ambizione) di diventare un albero importante, tra i più importanti che vivono nel giardino. Non sapendo quanto è difficile, per una pianta vissuta fino a quel momento in libertà, adattarsi all'ordine ma soprattutto all'idea del giardino. Tuttavia, siccome era saldo e robusto, non ha ceduto come è accaduto a molti, ha difeso la propria esistenza e, con l'aiuto dei giardinieri, ha cominciato ad acquistare quella bellezza quasi ideale e matematica che debbono avere gli alberi da giardino. Esso era l'albero più amato dal padrone tanto che egli, nelle sue passeggiate, spesso (quasi sempre) si fermava all'ombra delle sue foglie e lo guardava estasiato. Perché estasiato? Perché mai come in quella occasione (tanti alberi erano giunti dalla campagna e mai i risultati erano stati così perfetti) un albero si era adattato con tanta affabilità e allo stesso tempo con tanto mistero all'idea che il padrone aveva di esso. Accadeva dunque, ancora prima che il padrone mostrasse ai giardinieri il suo desiderio (egli aveva una idea ben precisa di come doveva essere quell'albero, questo è necessario dirlo fin da ora, e questa idea era appunto una idea di perfezione cui l'albero sarebbe servito da esperimento, tanto lontano e assoluto gli pareva il fine da raggiungere), che l'albero stesso piegasse e in certo qual

modo modificasse da sé le sue antiche strutture, quelle per le quali era nato e che soltanto il caso poteva conoscere. Infatti, come poteva sapere il padrone, anche se avesse ordinato ai giardinieri il controllo più rigoroso di quella crescita, in quale direzione si sarebbe sviluppato quel ramo già piegato dal vento, quale sarebbe stata la sua forma spontanea di lì a un anno, dieci anni, cento anni? Nemmeno i risultati dei giardinieri erano mai soddisfacenti e anche la pianta più curata poteva sempre riservare sorprese in futuro, com'era accaduto. Con quest'albero, invece, il padrone si illuse. Anzi, fu l'albero stesso a illuderlo con la sua adattabilità spontanea ai desideri suoi, o, meglio ancora, con lo scoprire da solo, quando il padrone non le aveva ancora ben chiare nella mente, tutte quelle modificazioni così necessarie per diventare una pianta di suo gradimento. Ma il piacere dell'occhio è ben poca cosa in confronto all'altra illusione che il padrone si era fatta, grazie alle blandizie dell'albero: egli sognava, mediante quello strano e misterioso colloquio, un albero non solo bello ma così bello da diventare, proprio in virtù di quel desiderio e di quell'amore, un esemplare di specie completamente diversa: diversa dalla specie a cui apparteneva, una specie unica, rara, nata per così dire per inseminazione del padrone stesso. Da questo progenitore sarebbero nati altri alberi della nuova specie e solo quelli, essendo in qualche modo figli suoi, avrebbero abitato il giardino del padrone. Tutti gli altri egli avrebbe dato ordine di sradicarli e di abatterli quando non fossero stati eliminati dal trionfo vitale della nuova specie. Senonché accadde quello che l'illusione del padrone (come tutte le illusioni) non aveva previsto. Proprio nel momento più alto del suo rigoglio l'albero cessò di corrispondere ai desideri del padrone. Non solo, ma anziché stabilizzarsi in una forma media, curata noiosamente dai giardinieri, tornò a mostrare, nello spuntare dei rami e delle foglie (che nessun giardiniere toccava mai se non il padrone in persona) quella selvatichezza sorda, muta e testarda (nessun

esemplare aveva mostrato mai tanto cocciuto e improvviso disordine di sviluppo) che era quella della sua gioventù in campagna. A questo punto, addolorato, il padrone lasciò fare. Pensava a uno scherzo del caso, a un momentaneo capriccio della pianta, quasi una sorta di nostalgia delle origini, e, proprio perché l'amava, lasciò fare. Ma l'albero seguì a crescere secondo quella sua storta natura, mostrando sempre più non soltanto indifferenza per il padrone, ma indifferenza per il giardino, i giardinieri e tutte le altre piante cui la sua bruttezza dirompente cominciava a ridonare la grazia che avevano perduto nei suoi confronti. A questo punto il padrone, che non aveva cessato di sperare, pensò di salvare il suo albero dal caos con un incrocio. Perdute oramai tutte le illusioni sulla modificazione spontanea dell'albero avrebbe provveduto egli stesso a modificarne la specie con un incrocio. Una volta di più il padrone ebbe prova che quanto aveva sperato (cioè l'amore e la dedizione dell'albero) era cosa impossibile, non reale, e che la realtà (ancora una volta) dipendeva da lui. Provvide dunque all'incrocio. Ma l'innesto non solo non attecchì, ma fu espulso dall'albero. Che cosa doveva fare il padrone, a questo punto e nella tristezza della disillusione? Guardava il suo giardino: piante di varia specie ma della medesima forma, immote e splendide, mostravano, pure tra tutte le incognite della vita e della riproduzione, l'idea raggiunta. Solo quell'albero si torceva arruffato e prepotente in un groppo di rami, di radici e di foglie nella sua inutile, assurda e dolorosa competizione vitale... Mi perdoni la storiella che mi è venuta sotto la penna. Avrei voluto farle un bel discorso, ispirato alla ragione, e invece, ancora una volta, il pensiero di lei mi ha condotto naturalmente alla metafora e alla poesia. Ancora una volta il sentimento ha agito con più forza della ragione. Nella mia lettera precedente la esortavo a trovare la risposta nel suo cuore. Ma a questo punto è necessario invocare la ragione perché lei non è soltanto l'albero della mia immaginazione ma è anche un uomo, e come

uomo non può e non deve sfuggire alla ragione. So quello che la ragione le suggerisce, essa le suggerisce i pensieri seguenti: 'Sono un uomo libero e giovane, mentre, quando arrivai per la prima volta in ditta, non ero che un ragazzo, disposto a tutto pur di farmi una piccolissima posizione nella vita e nel lavoro e di non deludere i miei genitori. Ho accettato attivamente e non passivamente la mia condizione di proprietà del dottor Max sapendo che questo gli faceva piacere e che, in qualche modo, proprio per questo fatto, sarei riuscito a ottenere, prima ancora che nella ditta, una posizione di predominio nel suo cuore. L'ho ottenuta. Sono di gran lunga la proprietà più cara del dottor Max. Per debolezza (non per forza come potrebbe apparire) egli mi propone di sposare Zilietta per legarmi ancora di più a sé e alla sua famiglia (Zilietta fa parte, si può dire, della famiglia). Ma a questo punto io rifiuto. Perché debbo sposare un'infelice, una creatura demente e segnata dalla natura quando sono giovane, robusto e ho tutta la vita davanti a me? E, di conseguenza, perché adattarmi all'idea di essere ancora e definitivamente proprietà del dottor Max quando invece, proprio perché uomo, non sono proprietà di nessuno se non di me stesso? Io non sono un oggetto, né sono come Zilietta che non è molto lontana dall'esserlo, ma un uomo, del tutto simile a quegli uomini che hanno costruito la storia dell'uomo e difeso la sua libertà e il rispetto della sua persona. Non sposerò dunque Zilietta, non sarò proprietà del dottor Max né di nessuno, mi affaccerò al mondo, libero e senza padroni, essendo quello che sono.' Questo ragionamento che lei ha fatto dentro di sé (nel quale però si dibatte senza trovare via d'uscita) non soltanto è profondamente immorale, ma è anche sbagliato. E' immorale perché lei non doveva illudermi. Perché lei si è prestato in cattiva fede, e non come io ho ingenuamente creduto, con la spontaneità e l'entusiasmo della giovinezza, ad essere mia proprietà. Con tanto falso amore da farmi credere che lei stesso desiderava di essere mio. Immorale perché lei, a

questo punto, mi conosce e sa di me e delle mie illusioni più di ogni altro dipendente della ditta, e dunque è una parte di me che con dolore tenta di staccarsi e vivere per conto suo. (Ma il dolore è così grande che io non lo permetterò). Immorale perché lei prende spunto da una mia debolezza, quella di farle sposare Zilietta con tutti i vantaggi che ne derivano, per rifiutare e tenersi sempre, per così dire, a disposizione degli altri. (Ma chi sono questi altri? Sono altri padroni, non creda, come le spiegherò tra breve). E immorale, sommamente immorale nei confronti di Zilietta che non solo si è illusa (anche lei!) ma, se ha le caratteristiche che lei dice, cioè quelle di una creatura demente, possiede tuttavia un dono che nessun'altra donna potrebbe farle diventando sua sposa. Questo dono è la purezza. La purezza che lei possedeva il giorno del suo arrivo in ditta e che ora ha perduta. La purezza di cuore, quella purezza di dipendente modello a cui tutti si uniformeranno un giorno. Immorale perché lei parla degli oggetti, riferendosi a Zilietta, col massimo disprezzo, quando invece proprio il fatto di diventare un oggetto è forse la conquista più alta di un uomo come lei che voglia trovare una collocazione reale in una ditta. Finché sarà uomo, così come intende la personalità umana, non ci sarà mai posto per lei in una ditta. E ora facciamo il cammino inverso e le dimostrerò quanto sia sbagliato il suo ragionamento. Lei parla di essere uomini, simili a coloro che hanno costruito e difeso la storia dell'uomo, la libertà e il rispetto della sua persona. E non sa che quegli uomini non sono mai esistiti, così come lei li interpreta. Quei miti a cui lei si rifà erano uomini che tendevano a fare degli altri uomini proprio degli oggetti e degli strumenti. Ognuno pensa per sé, e ogni uomo e tutte le sue azioni tendono istintivamente e razionalmente solo a questo fine. Gli altri, quelli ai quali lei rivolge il suo pensiero, non sono serviti ad altro che a rafforzare questo concetto, il solo reale in tutte le specie viventi. Lei si illude (finalmente anche lei si illude) di

potersi affacciare al mondo senza padroni essendo soltanto quello che è. L'ho già spinto io stesso a farlo, a uscire dalla ditta, a cercare altro lavoro, un'altra ditta. Anche ora è libero di farlo e io non me ne avrò certo a male. Anzi, siccome ritornerà (poiché è certo che ritornerà), avrà così acquistato definitivamente la coscienza reale delle cose: che non c'è realtà senza padroni. Quelli che troverà dopo di me non saranno certamente migliori di me che mi sono dedicato a lei come a me stesso. Se non sposterà Zilietta, ma un'altra donna, sana, normale e scelta liberamente, non solo si troverà davanti a un oggetto come tutti gli altri, ma al problema di conoscere questo oggetto. Problema che con Zilietta è già risolto in partenza perché la conoscenza di Zilietta è la sua stessa esistenza e nulla più. Vada, vada libero per il mondo, faccia le sue esperienze, non sarò certo io a negarglielo. Ma attento! Non per sempre il padrone ricorda una proprietà tanto amata e proprio per questo perduta. Egli può vedere davanti a sé, con fulminea intuizione, un oggetto sì, ma oramai inservibile, un oggetto da buttare." Così si chiudeva la lettera del dottor Max. Ho alzato lo sguardo all'avvocato che pareva immerso nelle sue carte. Anch'egli, lentamente, con un lentissimo movimento da sotto in su, ha alzato gli occhi verso di me. «Ha finito?» mi ha chiesto. Ho fatto cenno di sì ed egli si è appoggiato allo schienale, le mani allungate sul tavolo. «Ora rifletta. Lei ha ventitré anni, non è più tanto giovane e si è già compromesso abbastanza, mi pare, a quanto ho capito dalla lettura di questa lettera. Tuttavia, anche per suggerimento del dottor Max, io sono qui per aiutarla. Per aiutarla veramente anche se io non sono niente per lei e lei non è niente per me. Le dico anzi, con franchezza, che sono pagato per questo. Il dottor Max si è sobbarcato le spese della mia parcella perché io l'aiuti a trovare un lavoro in un'altra ditta. Non per la liquidazione a cui lei non ha diritto non essendoci alcun contratto di lavoro. Basta che lei mi dica in quale direzione desidera che io mi muova e io mi muoverò.

Naturalmente si tratterà di una ditta commerciale perché questo è quello che lei dovrà fare, e non le consiglio di tentare altre vie. Fra l'altro non sono molte. Al di fuori delle ditte commerciali c'è soltanto la libera iniziativa commerciale, durissima e di scarsa fortuna. Ed in questo non la posso aiutare perché io sono stato interpellato soltanto per introdurla in una ditta commerciale, sul tipo di quella del dottor Max. In questa città, come lei sa, ce ne sono sette, tutte in forte concorrenza. Scelga quella che preferisce perché, col mio mestiere, io ho rapporti con tutte e sette, allo stesso livello; Cioè al livello della proprietà. Mi dica un nome e io vedrò subito quello che si può fare. La risposta me la deve dare entro domani sera. Ora ha tutto il tempo per decidere», e così dicendo l'avvocato si è alzato dalla poltrona, sempre guardandomi con occhi severi e attenti. Si è avvicinato e mi ha posato una mano sulla spalla. «E ora mi permetta di dirle due parole, perché lei ha la stessa età di mio figlio, è nato perfino nello stesso mese. Resti dov'è, mi ascolti, e accetti le proposte del dottor Max. Nelle altre ditte è la stessa cosa ma lei non avrà certo l'affetto del dottor Max. E' un po' eccessivo, lo capisco, ma l'amore è sempre eccessivo. Non si metta contro le cose, o meglio, non si metta contro la forza. La sua crisi è già risolta, ora, in questo momento. Lei è nell'età in cui la realtà appare in tutta la sua violenza; e nell'età, appunto, in cui si vuole lottare per un'altra realtà, diversa e migliore di questa. Ma una realtà migliore non c'è e non ci sarà mai.» Eravamo giunti alla porta che la segretaria ha aperto. «Allora, a domani sera» ha detto l'avvocato e mi ha teso la mano. «Ma... credo che non verrò domani sera» ho risposto, e così dicendo ho sentito che mi spuntava un sorriso.

Ho sposato Zilietta. Qualche giorno prima del matrimonio la dottoressa Uraza mi ha fatto chiamare e mi ha chiesto se desideravo avere figli o no. Se non lo avessi desiderato avrebbe provveduto a rendere sterile Zilietta. «Ci pensi bene prima di decidere» ha detto, «perché la scelta che farà è una scelta morale.» Le ho chiesto di decidere lei per mio conto ma si è arrabbiata e ha battuto la mano sul tavolo per ben tre volte. «Come? E' lei che deve decidere, con la sua coscienza, e non io con la mia. Me lo dica e io mi regolerò di conseguenza.» Anche a questa domanda non ho saputo rispondere e ho preso tempo. Ho detto che avrei pensato ancora. «Come è indeciso in tutte le sue cose, come è lento a decidere! Ma capisco. Forse è l'emozione del matrimonio che la riduce così.» Cosa dovevo rispondere? Da molti elementi, cioè dai vari esami e analisi che la dottoressa Uraza mi aveva fatto fare avrei dovuto arguire che lei desiderava che io e Zilietta avessimo figli. Del resto lei stessa nel parlarmi la prima volta di Zilietta aveva sottolineato che la sua pupilla cominciava a sentire la necessità di un marito e di figli. D'altro canto che cosa intendeva la dottoressa Uraza con quella proposta? Che era morale o no concepire figli disgraziati? Forse non era morale e la dottoressa Uraza mi aveva fatto quella proposta proprio perché io intendessi il suo giudizio, che era negativo; o forse voleva provare con quella domanda la mia moralità, pensando in cuor suo che l'avere figli, anche disgraziati, era comunque una cosa morale? Dopo aver riflettuto ho risposto che desideravo dei figli. «Me

l'aspettavo» ha detto la dottoressa Uraza. «Ma se così ha scelto, così va bene.» Ho spiegato che se fossero venuti figli dal nostro matrimonio e fossero nati disgraziati come era molto probabile anche questo fatto andava accettato come tutti gli altri da quando ero arrivato in quella città a cercare lavoro. «Questa non è coscienza, ma fatalismo» ha detto la dottoressa Uraza. Tuttavia ho sentito dal tono della voce che mi approvava. Infatti, se mi aveva fatto sposare Zilietta quasi di forza creando tutte le condizioni perché io fossi costretto a farlo, significava che lei e il dottor Max intendevano in qualche modo fissare per sempre me e la mia specie a una sorta di immobilità ereditaria (e sociale, che è la stessa cosa). Come dire: "Questo giovane è un carattere dubbioso e in lui albergano stati d'animo contraddittori nei confronti della proprietà. Viziato dal dottor Max che l'ha tenuto troppo tempo presso di sé, egli si è messo in testa di assomigliare in qualche modo ai padroni, cioè a coloro che possono evolversi e avanzare a loro piacimento fin quasi alle soglie dell'immortalità. Questo matrimonio gli darà finalmente il senso della realtà che gli manca ed egli rientrerà nei ranghi dei dipendenti, cioè degli uomini simili a lui."

Così infatti è avvenuto e con questo matrimonio sono finite, almeno per il momento, le mie tribolazioni. La dottoressa Uraza ha mantenuto la promessa e ha assegnato in dote a Zilietta un appartamento di due stanze e servizi in un grande edificio periferico dove abitano molti dipendenti della ditta. Ho dunque una moglie, una casa, un frigorifero, una lavatrice: tutto quello che occorre per vivere nella società; il mio stipendio è ottimo, il dottor Max mi ha regalato un'automobile nuova e oggi nessuno saprebbe riconoscere in me l'uomo di un tempo nella gran massa dei dipendenti che affollano le strade al mattino per recarsi al lavoro. Col mio matrimonio il dottor Max si è molto placato in quanto egli vede nella mia famiglia il prototipo della famiglia ideale che intende creare in futuro: cioè il capolavoro della proprietà assoluta.

Infatti le sole catene che non si possono spezzare sono quelle della specie. Ammetto che vi è qualche cosa di geniale in questo progetto e tuttavia egli non è e non sarà mai felice finché non lo vedrà compiuto. A questo punto mi accorgo di non avere più nulla da dire. La mia vita con Zilietta è, al contrario di tutte le convenzioni, una vita normale. La sola cosa che manca è la parola. Infatti, chiamati col loro nome tutti gli oggetti, non resta che il silenzio. Ma a cosa serve la parola? Dicono che la parola serva agli uomini per comunicare tra loro e per essere poeti. Forse sarà servita un tempo. Per conto mio essa è soltanto uno strumento di difesa e di offesa nella lotta. Tra me e Zilietta non ci sono né parole, né lotta, e, a differenza di altre coppie che parlano tra di loro e litigano, siamo molto felici. Sono quasi sicuro che Zilietta è incinta. Prima che essa muoia, cioè tra due o al massimo cinque anni come dicono i medici, farà in tempo ad essere madre. Mio figlio sarà, come lei, un demente, io lo spero con tutto il cuore e sono in ansia fin da ora. Ognuno desidera trasmettere nel figlio che lo continuerà i propri caratteri individuali. Spero dunque che non sia come me, uomo con qualche barlume di ragione, ma felice come sua madre nella beatitudine pura dell'esistenza. Egli non userà la parola ma nemmeno saprà mai cosa è morale e cosa è immorale. Gli auguro una vita simile a quella del barattolo che in questo momento sua madre ha in mano, solo così nessuno potrà fargli del male.